25° Premio Letterario Internazionale

Trofee Penna d'Autore



Il presente volume raccoglie le migliori opere di narrativa che hanno partecipato alla 25^a edizione del Premio Letterario Internazionale «TROFEO PENNA D'AUTORE».

Edizioni Penna d'Autore

- INDICE -

25° Premio Letterario Internazionale TROFEO PENNA D'AUTORE

© Copyright by Autori Contemporanei proprietà letteraria riservata

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 25 © Copyright: Edizione eBook Penna d'Autore 2021

> Associazione Letteraria Italiana Penna d'Autore Casella Postale, 2015 10151 Torino

http://www.pennadautore.it e-mail: ali@pennadautore.it

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

INDICE

Composizione della giuria

VINCITORI

1º Premio

Marco Tarricone Alì nella neve

2° Premio

Mauro Caneparo Il violino di Barba Fùnsu

3° Premio

Annalisa Pacinotti 25 aprile

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

Valentina Zinzula Polaroid in bianco e ocra

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Patrizia Cannazza L'Inferno delle madri

4° Premio ex aequo

Andrea Petrucci La bottiglietta Magica

Loredana De Cecco Solitudine

PATRIZIA BIRTOLO Anno Vecchio, Anno Nuovo Rosario Pennone La Sconosciuta

Sabrina Giancola A cena con Monna Lisa

FINALISTI
(DIPLOMA D'ONORE)

Alberto Arecchi Il bimbo guerriero

Angela Cirone Il figlio di Cielo

Angela Cristina Gallo Il giardino di Allah

Attilio Carlo Pozzi Il maglione turchese

Bruna Franceschini Dal mio alveo

CENTRO DIURNO «IL SENTIERO» Il re senza corona

Dagmara Bastianelli Spettri

Davide Falsino La Bambina di Sabbia

Donata Bertoncini Accendiamo una stella!!!

EDER SECCI	Lucia Fabiano
Mentre Dio non guardava	ADA - Una storia d'altri tempi
Emanuela Prestinari	Lucia Giacomino
Non mi pento	Alla scoperta dell'ignoto
-	
Fabrizio Crescenzo	Maria Grazia Crozzoli
Il generale senza volto	Rimpianti
Fulvio Conenna	Maria Letizia Pontillo
Over	Oro
Gabriella Nardacci	Maria Scinto
Tra me e me	Le donne di Castelprisco
G ID I	
GEE J.R. AMERY	Mario Basile
Il Trono e la Corona	Tre sole parole
Giovanni Carulli	Maurizio Santo Marchesi
Il maestro di scacchi	Nell'entroterra del cuore
II maestro di scacciii	Neil entroterra del cuore
Giulia D'Angeli	Monica Menzogni
Con me, Sofia	España '82
Conne, Sona	Espana 62
Giusy Mazzola	Nadia Carmen Albino
Il mistero della fiera incantata	La mia storia
Ivan Saladin	Patrizia Licari
La mia prima volta	La storia senza fine
•	
Ivana Saccenti	RAFFAELE ABBATE
Il guardiano del tempo perso	Storia di una sposa di guerra
Laura Maria Rocchetti	Rosita Ponti
Il pesce rosso	E il gatto incontrò l'uomo

SERGIO MENOTTI DI DIODORO Il campo di grano

Sergio Nosenzo La casa di Matilde

Sergio Ruffino Quel moto malandrino

Teresina Formenti Luglio 1998 un racconto vero

UGHETTA ALEANDRI Sogni mancati

VINCENZO CELANO Una rosa per due pandemie

VINCENZO FERMO Hattin

GIURIA

Presidente: Nicola Maglione.

Componenti (in ordine alfabetico): Rosa Amato, Mariateresa Biasion Martinelli, Viviana Buccoliero, Vittoria Caiazza, Ruggiero Maria Dellisanti, Rosa Maria Di Salvatore, Nadia Felicetti, Mara e Davide Maglione, Francesco Mazzitelli, Teodata Pagliara, Anna Pezzuti, Carlo Sorgia.

VINCITORI

1º Premio: Marco Tarricone di Bruino (TO).

Opera premiata: «Alì nella neve».

2º Premio: Mauro Caneparo di San Nazzaro Sesia (NO).

Opera premiata: «Il violino di Barba Fùnsu».

3º Premio: Annalisa Pacinotti di Calcinaia (PI).

Opera premiata: «25 Aprile».

Premio Speciale del Presidente: Valentina Zinzula di Pontremoli (MS). Opera premiata: «Polaroid in bianco e ocra».

Premio Speciale della Giuria: Patrizia Cannazza di Castrignano dei Greci (LE). Opera premiata: «L'Inferno delle madri».

4º Premio ex aequo (numero cinque)

Andrea Petrucci di Chiaravalle (AN). Opera premiata: «La botti-glietta magica». Loredana De Cecco di Capranica (VT). Opera premiata: «Solitudine». Patrizia Birtolo di Giussano (MB). Opera premiata: «Anno Vecchio, Anno Nuovo». Rosario Pennone di Milano. Opera premiata: «La sconosciuta». Sabrina Giancola di S. Teresa di Spoltore (PE). Opera premiata: «A cena con Monna Lisa».

1º PREMIO Alì nella neve

Ogni paese ha la sua rivoluzione.

Ognuno di noi, presto o tardi, deve fare i conti con la propria coscienza, deve necessariamente trovare in sé il coraggio di scegliere da quale parte stare e poi decidere se agire o continuare a nascondersi come ha sempre fatto.

Erano passati pochi giorni dal Natale dei cristiani, era il 2011 e io avevo vent'anni. In città si respirava un'aria nuova, la gente si riuniva spontaneamente di fronte ai caffè o davanti ai giornalai. Spesso quei piccoli gruppi di giovani vestiti all'occidentale davano vita a veri e propri cortei che, muovendosi lungo i vicoli della Medina o nei viali di El Halfaouine, tendevano a ingrossarsi come torrenti alimentati dallo scioglimento delle nevi dell'Atlante. Si trasformavano così in fiumi in piena, tumultuosi e traboccanti di umanità viva e consapevole di ciò che presto sarebbe accaduto.

L'eco della tragedia di Mohamed Bouazizi, morto suicida davanti alla sede del Governatorato di Sidi Bouzidil, era ben lungi dall'essersi spenta. Al contrario, quel martire per la libertà, nostro fratello di sangue, aveva acceso ancora di più la miccia della contestazione contro la corruzione che regnava indisturbata presso le autorità di ogni genere e grado del nostro martoriato paese. Mohamed si era immolato col fuoco per portare alla luce la vergogna dei nostri governanti di fronte al mondo e noi avevamo raccolto il suo grido di dolore e lo avevamo trasformato in un grido di guerra contro ogni abuso di potere. Era cominciata la Rivoluzione dei Gelsomini, era nata la Primavera Araba. Dopo ventiquattro anni di potere, avevamo cacciato Ben Alì, il nostro dittatore mascherato da presidente. La Tunisia poteva finalmente rinascere a nuova vita, o almeno questo era ciò che allora credevamo.

Il mio nome è Khoebeib ma tutti mi chiamano Alì, vengo dalla Tunisia e ormai ho più di trent'anni. Ho abbandonato il mio paese una volta per tutte, laggiù dove i datteri sono più dolci del miele non c'era più un futuro per me. Ho lasciato alle spalle un passato fatto di prevaricazioni e dolore e mi sono messo, ancora una volta, in marcia alla disperata ricerca di una vita quantomeno dignitosa. Ci chiamano migranti e siamo tantissimi, siamo disposti a sacrifici

immani ed esposti a pericoli di ogni genere pur di poter raggiungere l'Europa, la nostra terra promessa. Ci sono molte vie per giungervi, prime fra tutte le più agevoli traversate verso Lampedusa o Malta, ma io ho il terrore del mare; ho visto troppi fratelli annegare da soli, ho provato le loro stesse sensazioni mentre scomparivano nel blu più profondo invocando il nome del Profeta. Così ho scelta la via più lunga, la rotta balcanica, e ora sono qui a Lipa, al confine fra Bosnia e Croazia, venti chilometri a sud di Bihaæ, in un campo profughi improvvisato e sprovvisto di un qualsiasi conforto. Non c'è acqua potabile, non ci sono latrine, non c'è niente tranne il poco aiuto che riescono a darci i volontari della Croce Rosse Internazionale.

Che Dio li benedica.

Anche oggi il cielo sopra le nostre teste ci sta offrendo l'ennesimo regalo non gradito, sta nevicando in maniera terrificante, ci sta ricoprendo di un soffice, candido ma purtroppo freddissimo manto. Quand'ero un bambino, d'inverno, a volte mi affacciavo durante le lunghe giornate piovose e scrutavo l'orizzonte in direzione delle montagne dicendomi che su quelle cime tutta la pioggia che in pianura bagnava la terra e contribuiva a nutrire le colture, a quell'altitudine doveva rappresentare lo spettacolo della neve. E sognavo di arrampicarmi con la sola forza delle mie gambette sottili per poter assistere a quello spettacolo che non avevo mai visto. Oggi, per una sorta di triste contrappasso, quei sogni si sono trasformati nel peggiore degli incubi e purtroppo non mi è dato di potermi risvegliare. Sto tremando come un piccolo di usignolo appena uscito dall'uovo, la coperta che ho non basta a scaldarmi, ci saranno dieci gradi sottozero e forse questa notte qualcuno dei miei compagni si è arreso. Come ogni mattina, i volontari, che fanno l'impossibile per offrire un minimo di conforto, stanno visitando il campo con i loro bricchi di caffè e latte caldo, un po' di pane e per i più fortunati miele e marmellata. Aspetto il mio turno seduto su una panca improvvisata, ho gli occhi chiusi e sto cercando disperatamente di rientrare nel sogno che è sfumato alle prime luci dell'alba. I colori erano quelli caldi e sgargianti del tramonto, le sfumature aranciate, sentivo il profumo dei fiori di gelsomino e c'era mia moglie, che dalla soglia di casa, col nostro bambino fra le braccia mi chiamava per la cena.

La giornata di lavoro era finalmente finita.

Sollevavo lo sguardo, mi tergevo la fronte dal sudore e, soddisfatto,

osservavo il campo vicino al ruscello completamente dissodato. Ero felice e provavo una sensazione di benessere mai provata nella realtà, depositavo gli attrezzi nel capanno e dopo aver dato un ultimo sguardo al mio lavoro mi avviavo con calma verso di loro. Mi sembrava che i sandali non toccassero la terra, ero leggero come una piuma, il cuore era gonfio d'amore, la vita era bella. Tuttavia, la nostra piccola casa circondata dalle palme da dattero, nonostante i miei passi, sembrava allontanarsi in maniera innaturale, l'immagine di Jameela con la sua tunica rossa andava via via perdendo di colore fino a diventare una sorta di schizzo in bianco e nero, immobile e inanimato. Il mio cuore aumentava la frequenza dei suoi battiti, la mia vista si offuscava, il bambino perdeva consistenza fino a scomparire.

Poi ho riaperto gli occhi.

Per loro sono qua, in questo posto dimenticato da Dio e nascosto agli occhi degli uomini, per loro sono solo in mezzo a questa moltitudine di gente, soltanto a loro penso prima di addormentarmi disperato, la sera. Ora, però, è finalmente arrivato il momento, questa notte partirò, proverò ancora una volta a rendere la mia vita degna di essere vissuta. Mi muoverò col favore del buio e come nel peggiore dei canti danteschi attraverserò la mia selva oscura e farò di tutto per forzare i blocchi imposti dai soldati di frontiera. Ho riposto i miei quattro stracci nello zaino, mi sono procurato una torcia e un po' di cibo, una volontaria mi ha donato gli scarponi di suo marito e un cappello di lana. Mi aspettano venti chilometri di gelo, alberi, paura, mi aspetta la morte oppure la salvezza.

Mi incammino sul sentiero che è già stato battuto da migliaia di altri piedi prima dei miei; la notte è senza luna, la foresta è misteriosa, terrificante, dietro ogni albero potrebbe nascondersi un lupo, forse un orso, molto più facilmente un uomo in mimetica, di certo la creatura che per me rappresenta il pericolo maggiore. Percorro rapidamente i primi chilometri senza incontrare nulla e nessuno, per darmi il coraggio che non ho canticchio un motivo di musica tradizionale, una nenia che mia madremi sussurrava all'orecchio quando da piccolo stavo male e non riuscivo a prendere sonno. Sono le quattro del mattino, credo di aver percorso due terzi della strada che mi separa dal confine con la Croazia.

La notte è buia, il cielo è una distesa infinita di stelle, ogni tanto ne vedo cadere una ed esprimo sempre lo stesso desiderio ma, improvvisamente,

quel profondo silenzio che avvolgeva ogni cosa si spezza, esattamente come un ramo secco. Un fascio di luce mi acceca, un pastore tedesco mi azzanna a una caviglia e mi fa crollare a terra nella neve sporca, tre uomini in divisa mi saltano addosso.

Sono perduto.

I militari urlano frasi incomprensibili, mi strappano di dosso lo zaino, il telefono, la torcia, tutto il niente che possiedo. Mi spintonano, mi insultano, mi prendono a calci e pugni, mi sfilano via anche le scarpe poi se ne vanno ridendo come iene assassine mentre io comincio a piangere. Questo è l'uomo, questo è ciò che ne è rimasto: un branco di esseri fatti di carne, sangue, muscoli, tendini, ossa.

Nient'altro.

Per loro il cuore è solo una pompa buona a rifornire vene e arterie, quel residuo di pietà che ho conosciuto in questo triste lembo d'Europa è rimasto incastrato fra le lamiere del campo profughi di Bihac, dove è posto l'invalicabile confine fra l'umanità e il nulla.

Ora ne sono certo: per sperimentare l'inferno non c'è bisogno di morire.

Marco Tarricone

2º PREMIO Il violino di Barba Fùnsu

Tutte le volte che apro la vecchia custodia per trarre il violino dello zio Alfonso (Barba Fùnsu, come si dice in Val Susa), mi succede che...

... è una custodia semplice e squadrata, in legno d'abete, verniciata esternamente di nero e nel cui interno si sente ancora il gradevole profumo di resina che ti penetra e ti riporta ai momenti indimenticabili e felici che tutti abbiamo vissuto, legati al ricordo di quella fragranza.

Nella parte interna del coperchio sono incollate due fotografie: si tratta di vecchie foto, ormai ingiallite. Ritraggono due ragazzi in divisa militare. Barba Fùnsu in tenuta d'alpino, con aria severa e due grossi mustacchi, la mano sinistra appoggiata allo schienale di una sedia e il braccio destro piegato, con la mano che poggia sull'anca. Barba Fùnsu aveva vent'anni in quella foto del '14. Alle sue spalle, il classico sfondo degli studi fotografici di quel tempo: imponenti tendaggi dipinti e improbabili balaustrate aperte su finti giardini.

Nell'altra, un ragazzo con l'uniforme delle truppe di montagna dell'esercito Austro-Ungarico (Kaiserjäger), la mantellina sulla spalla destra e l'espressione assorta: Johann Mayer.

Il violino di Barba Fùnsu, è un vecchio violino senza pretese, forse austriaco o cecoslovacco, con un marchio "HOPF" inciso a fuoco nella parte sottostante del manico, nel punto in cui s'innesta nella cassa armonica.

Tolgo allora l'archetto fissato a un lato del coperchio, tendo i crini e sollevo il violino. L'accordatura richiede poco tempo: è un violino con sonorità lievemente dura. Come lo zio Alfonso scrisse, nel proprio diario...

... è un violino fatto apposta per suonare musiche da ballo popolari, valzer, mazurche, polche, accompagnato da una fisarmonica, magari un mandolino o una chitarra e la gente che ascolta inizia a ballare. In quel tempo breve, dimentica angosce e fatiche quotidiane. Al paese, cioè a Borgone, eravamo tre ragazzi a suonare nei giorni di festa, al circolo operaio del cotonificio, nella grande piazza del municipio, a volte nelle frazioni... Ciampàn, Ciantusèl, Gandùi... senza dimenticare che si suonava anche in chiesa per occasioni particolari; quello, ovviamente, era un altro genere di musica.

"Giacu dla roca" suonava la fisarmonica, "Mènich dla cumba" il mandolino e io, "Fùnsu 'd Ciampàn" il violino. Anche noi avremmo voluto ballare con le ragazze del paese, ma eravamo ugualmente felici nel vedere la serenità negli occhi dei nostri compaesani.

Io, Giacu e Mènich eravamo inoltre coscritti (classe 1894) e alla mobilitazione generale del '15 ci ritrovammo insieme nella 33ª Compagnia del Battaglione Exilles del 3° Reggimento Alpini.

"O roch o valanga" era il nostro motto.

La nappina verde sul cappello indicava l'appartenenza al 3° Battaglione del Reggimento; gli altri erano: il Pinerolo, il Fenestrelle, il Susa e il Moncenisio, come dire i nomi delle nostre valli. Sempre nel '15 si aggiunsero i nuovi Battaglioni: il Monte Albergian, il Monte Assietta, il Monte Granero, il Val Cenischia, il Val Chisone, il Val Dora e il Val Pellice.

Perché ricordare tutti i nomi dei Battaglioni del nostro Reggimento? Per non dimenticare...

Partimmo da Torino ai primi di maggio; al 23 dello stesso mese eravamo già in zona di guerra...

Non sto a riportare l'intero diario di Barba Fùnsu relativo al periodo della Grande Guerra, mi limiterò ai soli momenti legati a questo semplice ma importante violino...

... di tre amici che partimmo, tornammo a casa in due, anzi, uno e mezzo. Il primo ad andarsene fu "Giacu dla roca" ai primi di luglio del '15, dopo un solo mese di guerra. Cadde a quota 2052 sul costone est del Monte Nero.

Per molti giorni io e Mènich non riuscimmo a parlare. Quando chiudevo gli occhi rivedevo il nostro trio intento a suonare: la fisarmonica di Giacu non ci avrebbe mai più accompagnati.

A giugno del '16, alla Malga Campiglia sul Pasubio, Mènich fu raccolto con il braccio sinistro spappolato. «Ciau Fùnsu, mi i turn-a cà!» mormorò mentre lo trasportavano verso il posto di prima assistenza. All'ospedale da campo glielo amputarono. Anche il mandolino di Mènich sarebbe rimasto per sempre in silenzio.

Mi considerai fortunato per essere riuscito a rientrare ogni volta al mio

posto senza alcun danno.

Nel settembre del '17, nel fatto d'armi del secondo tunnel ferroviario di Monfalcone, la fortuna mi fu di nuovo benevola: con pochi altri caddi prigioniero nelle mani del nemico, mentre molti miei compagni giacevano a terra, alcuni per sempre.

Fui dapprima internato nel campo di concentramento di Braunau Am Inn e successivamente destinato ai lavori nei campi: dovevamo sostituire i giovani che stavano combattendo sui vari fronti.

Mi ritrovai così ad Hermsberg, uno sperduto villaggio tra i monti della Carinzia, nelle Alpi di Villach. I pendii erano morbidi, ondulati, ricchi di prati, boschi e alpeggi; intorno, in lontananza, svettavano alte cime rocciose... rividi i miei monti, la mia valle, la Dora che scorreva argentea sul fondo... due anni di guerra mi avevano represso i sentimenti, era subentrata l'indifferenza, il cinismo indispensabile per sopravvivere. La visione di quei monti senza trincee né eserciti, mi riportò la serenità e la nostalgia del mio paese.

Nella maestosa pace di quei luoghi ritrovai la parte più nobile dei miei sentimenti: credevo di averli persi lungo i camminamenti, barricate e fosse, già... quante fosse di quei drammatici anni.

Lavoravamo nei campi e nei boschi: nulla di diverso da quel che si faceva a casa nostra. La cultura alpestre era nata senza i confini creati dalla cupidigia dell'uomo.

Un giorno fui inviato nei campi attigui alle case del paese per rastrellare il fieno. Ad un tratto mi parve di sentire il suono di una fisarmonica; mi fermai e tesi l'orecchio. Era veramente una fisarmonica! Stava suonando un valzer che ben conoscevo... lo eseguivo anch'io con Giacu e Mènich in quei meravigliosi, ma purtroppo lontani, giorni di festa... maledetta guerra... non avrei mai più goduto di quei momenti spensierati in loro compagnia.

Valzer e mazurche continuarono per tutto il giorno e per quelli successivi. Sarà un vecchio a suonare, pensai, e intanto la mia curiosità si faceva sempre più ossessiva.

Un giorno mi feci coraggio e chiesi all'Unteroffizier (sergente) che comandava le guardie e masticava un po' d'italiano, se fosse stato possibile conoscere il suonatore di fisarmonica, perché io, da civile, suonavo le stesse musiche con il violino.

Il sergente, estremamente umano malgrado la divisa di colore diverso

dalla mia, si allontanò in direzione delle case. Tornò dopo qualche tempo dicendomi che non era possibile.

L'indomani mattina, invece, mi ordinò di precederlo lungo il sentiero che saliva al villaggio. Il suono della fisarmonica si faceva sempre più forte man mano che mi avvicinavo. Ci fermammo inuna piazzetta nel cui centro si trovava, come nelle nostre frazioni di montagna, il classico abbeveratoio in pietra e le case intorno di legno con le finestre guarnite di cascate di gerani rosseggianti.

Sotto il portico di una di esse vidi il suonatore di fisarmonica: non era il vecchio che avevo immaginato, bensì un giovane con l'uniforme di Gefraiter (caporale) dei Kaiserjäger, l'equivalente di noi alpini. Era seduto su una grande sedia di legno. Smise di suonare e ci guardammo dritto negli occhi... occhi d'un azzurro carico e sereni. Il nemico... pensai... der Feind... poi lo sguardo scivolò verso la coperta che gli copriva le gambe... cioè, i due tronconi che si fermavano al ginocchio. Provai una gran pena... e forse sono stato io... du könntest mich ershossen haren... i nostri sguardi tornarono ad incontrarsi... maledetta, sì, maledetta guerra, tutti così giovani... ja, wir waren sehr jung... osservai la fisarmonica, ecco, la musica... con l'universale linguaggio dei segni feci capire al giovane che io, puntando più volte l'indice al mio petto, suonavo il violino, simulando con il braccio destro il movimento dell'archetto verso il braccio sinistro che reggeva un immaginario strumento.

Il giovane sorrise e mi indicò una nera custodia di legno accanto alla sedia... das ist die Geige.

La aprii e trassi archetto e violino. Mi diede il "la" con la fisarmonica e presi ad accordare con delicatezza lo strumento. Anche se il mio udito era stato maltrattato in quei due anni, ritrovai le giuste note e le gentili armonie che non avevo dimenticato, malgrado le bruttezze e gli orrori che mi avevano attorniato.

Iniziai con qualche accordo, un paio di scale e poi tentai un brano... né valzer né mazurche... come se a guidarmi fosse stata una volontà superiore. Suonai l'Ave Maria di Schubert. Chiusi gli occhi e mi ritrovai col mio violino accanto all'organo, nella chiesa del paese affollata durante la Messa... poi rividi Giacu, Mènich e tutti gli altri. Le lacrime iniziarono a scendere lungo il viso, malgrado gli occhi fortemente chiusi.

Dopo tanto tempo, sentii finalmente il mio animo abbandonarsi serenamente nella profonda quiete di quella celestiale melodia. Quando terminai, riaprii gli

occhi tenendoli fissi verso terra, con l'intenzione di riporre il violino. Il giovane mi chiamò... Freund... amico... pensai, sì, amico, mentre ci stringevamo con vigore la mano destra... Johann, disse, Alfonso, aggiunsi.

Quasi quella stretta di mano fosse stato un segnale, arrivarono dalle case del villaggio donne, vecchi e bambini. Johann mi fece cenno di iniziare un brano. Presi a suonare un valzer ed egli prontamente mi accompagnò con incredibili virtuosismi.

La gente cominciò a ballare... come a Borgone, durante le feste...

Da quel momento, io e Johann continuammo a suonare giorno dopo giorno fino all'estate del '18, quando fui internato nel "Kriegsgefangenenlager" di Mauthausen.

Johann era riuscito a ottenere un permesso speciale che mi consentiva di tenere il violino.

... Bruder... mi disse, mentre, come la prima volta, ci stringemmo la mano... sì, fratello, fratello nelle nostre Alpi, nella musica e in un mondo senza confini.

Mauro Caneparo

3° PREMIO **25 Aprile**

(racconto liberamente tratto dalle testimonianze di Lorenzo Manattini)

Il vecchio cammina verso di me, tiene le gambe larghe, ogni tanto barcolla un po'.

«Allora, signora, m'han detto che mi voleva parlare» mi apostrofa non appena mi arriva vicino. Non mi dice buongiorno, non mi sorride.

Appoggia entrambe le mani sul piano del tavolino a e mi guarda da dietro un paio di occhiali dalle lenti sfumate.

Riesco a intravedergli gli occhi, sono azzurri e neanche lì c'è l'ombra di un sorriso. Lo invito a sedersi.

«E che mi siedo a fare, ho ben poco da raccontarle. Il 25 aprile del '45 ero solo un ragazzo di 17 anni». Parla a scatti. Tronca le frasi di netto, senza strascichi.

Poi il suo tono si fa più sommesso, come se la voce gli uscisse da lontano.

«O meglio, avrei dovuto essere un ragazzo, se non mi fossi dovuto trasformare in una bestia».

Cerco il suo sguardo, non lo trovo, ha gli occhi persi su un manifesto pubblicitario, affisso alla vetrina del bar.

«Il 25 aprile ero a Nordhausen. In quei posti lì, se volevi sopravvivere, neanche un animale potevi essere. A diciassette anni io ero una bestia. Ero al campo di Dora e lavoravo nelle fabbriche scavate sotto la montagna...

Ci portavano là sotto prima dell'alba e ci tenevano dentro la montagna per dodici ore e quando uscivamo di lì era di nuovo buio.

Il sole non l'ho mai visto, mi sembrava che in Germania esistesse solo l'umido e il gelo. E sì che io ero uno di montagna e al freddo c'ero abituato.

Ma quello era un gelo che non avevo mai sentito. Scaricavamo dei vagoncini da miniera pieni di barre di ferro e era talmente freddo che le mani ci rimanevano attaccate, il ghiaccio ci portava via la pelle.

Ma dovevamo continuare a lavorare anche con le mani che sanguinavano perché se i kapò s'accorgevano che ci fermavamo ci massacravano dalle bastonate.

Una volta ne ho visto uno dare una bastonata in piena faccia a un militare

italiano, un brav'uomo, era dal campo di prigionia di Fossoli che eravamo rimasti sempre insieme e m'aveva aiutato tanto. Quel Kapò gli dette una botta talmente forte che la faccia gli scoppiò, o forse fu per via del freddo che gliel'aveva fatta diventare di vetro, ma a un certo punto quel poveretto al posto del viso c'aveva come una rosa di carne e sangue. Cadde in terra e noi lo lasciammo lì, non potevamo fermarci per aiutare un compagno, altrimenti avremmo fatto la sua stessa fine.

Gliel'ho già detto, per sopravvivere in quei posti lì bisognava scordarsi della propria condizione umana. Bisognava diventare bestie e smettere di pensare come uomini: non dovevamo avere neanche più un sogno, né un desiderio e nemmeno un ricordo. Soprattutto niente più ricordi, andavano cancellati tutti: era necessario concentrare tutte le forze per tirare avanti in ogni modo possibile. Io sono stato fortunato: ce l'ho fatta a tornare indietro a raccontarlo. Forse perché ero nato povero. Ero già abituato a essere povero.

Un mio coetaneo, uno studente di Bologna che era finito in quell'inferno proprio come me, un giorno non ce l'ha fatta più a stare li ad aspettare di morire di fame, di freddo e di botte: ha aperto la porta della fornace giù alla fabbrica e s'è buttato dentro.

Noi abbiamo continuato a lavorare come se non fosse successo nulla, ma l'odore della sua carne bruciata ce l'ho ancora nel naso, non m'è mai riuscito di mandarlo via.

Era lo stesso odore che c'era a Sachsenhausen.

Quando da Fossoli ci portarono in Germania la prima tappa la facemmo lì.

Appena arrivammo vedemmo carretti su carretti carichi di cadaveri.

Quei morti nudi, rinsecchiti, ammassati l'uno sull'altro, erano così diversi dai nostri morti, che t'accorgevi che erano uomini solo perché ogni tanto una gamba o un braccio scivolavano giù lungo il bordo del carretto.

Io che ero un ragazzo, lì per lì non provai né pietà né paura.

A Sachsenhausen ci sono rimasto poco.

E anche quella fu una gran fortuna. Perché lì c'erano i forni crematori e si diceva che sopravvivere in quel campo più di tre mesi era un miracolo. Appena arrivammo ci tennero tre giorni in piedi, mattina e sera, chi fu abbastanza forte da restare ritto fu trasferito al campo di lavoro di Guben. Gli altri furono lasciati lì, a morire, ma questo l'ho saputo dopo, a guerra finita.

Anche a Guben ci sono rimasto poco. Una mattina ci svegliammo e

sentimmo i cannoni e le mitragliatrici. Voleva dire che i russi erano vicini. Un militare tedesco ci disse di prendere la nostra coperta, poi ci divise in gruppi di 14 uomini e dette a ogni capogruppo un chilo di pane da dividere con gli altri. Dovevamo evacuare il campo.

Per andare dal campo di Guben a Nordhausen facemmo circa 500 chilometri a piedi.

Ormai era inverno inoltrato, si marciava per 40/50 chilometri il giorno, sotto la pioggia e la neve.

Chi cadeva e non ce la faceva a rialzarsi dovevamo lasciarlo lì, se non volevamo morire». Il vecchio rimane in silenzio qualche minuto. Si soffia forte il naso, si asciuga di nuovo gli occhi.

Gli sorrido comprensiva: «E come ha fatto lei, a soli diciassette anni, a sopportare tutto questo? A cosa pensava per poter tirare avanti?».

Mi guarda, arriccia appena le labbra, forse sta tentando di ricambiare il sorriso.

«A cosa pensavo non lo so. Ma so che ho pianto tanto. Ma soltanto quando ero sicuro che non mi vedesse nessuno.

E ho masticato tante di quelle radici... per non sentire i morsi della fame.

Una volta un contadino ci ha fatto dormire nella stalla. C'erano mucchi di letame di cavallo ovunque e mai letto m'è parso più bello.

Quando siamo arrivati a Nordhausen lì per lì mi pareva quasi di starci bene. Dopo 15 giorni di marcia e fame e freddo lì almeno potevo dormire al chiuso.

E poi la mattina ci davano una scodella di caffè nero e un tubetto di margarina, a pranzo un'altra tazza di caffè e a cena la minestra di rape. Nella minestra spesso c'erano le cimici, ma io non ci facevo caso. Gliel'ho detto, ero nato povero. Ci davano anche 250 grammi di pane la settimana, ma tutti avevamo preso l'abitudine di mangiarlo subito, per non rischiare che qualcuno ce lo rubasse.

Dopo tre mesi di lavoro, con quel gelo, senza mai vedere un raggio di sole, anch'io, che ero un giovane forte, m'ero ridotto a essere l'ombra di me stesso. Non so quanto avrei potuto durare ancora, ma ho avuto fortuna, gliel'ho già detto e i primi di aprile sentimmo di nuovo il rumore delle bombe. Al campo si mormorava che stessero arrivando gli americani.

Una mattina venne a darci la sveglia un ufficiale dell'esse esse. Ci radunò

sul piazzale del campo e ci costrinse a marciare fino alla montagna...

Capii che quella volta era finita davvero.

I tedeschi si ritiravano e abbandonavano la fabbrica. Sapevamo tutti che non ci avrebbero portati con loro. Ormai la Germania aveva perso la guerra, non avevano più bisogno di mano d'opera, noi non servivamo più a nulla.

I soldati tedeschi ci obbligarono a entrare nelle gallerie. Un ufficiale ci comunicò che ci avrebbero rinchiusi dentro e ci avrebbero fatti saltare in aria insieme alla fabbrica.

Ma si vede che non era ancora arrivato il mio momento per morire perché inaspettatamente i cittadini di Nordhausen, impauriti dai bombardamenti, si riversarono dentro le gallerie in cerca di un rifugio.

I Militari tedeschi per non uccidere anche tutti quei civili rinunciarono a farci saltare in aria minando le gallerie.

Sgombrarono il campo in tutta fretta e fuggirono lasciandoci lì.

Il giorno dopo arrivarono gli americani, era il 15 aprile, ma per riorganizzare la vita al campo ci misero più di una settimana e in quei giorni temetti davvero di morire di fame.

Una mattina che non ce la facevo più a stare a digiuno mi feci coraggio e uscii fuori dal campo in cerca di cibo.

Il paesaggio intorno era così simile a quello delle nostre montagne: c'erano gli stessi boschi di faggi, di larici, che quasi non mi pareva potesse essere vero che dalla stessa terra, dalla stessa erba, che c'è anche qui da noi, fosse nata così tanta crudeltà.

In fondo a un prato scorsi un cascinale. Misi da parte la paura e mi avvicinai. Sull'aia c'era un vecchio contadino. Mi vide, mi urlò qualcosa che non capii.

Gli feci i cenni con le mani, indicandomi la bocca per fargli capire che avevo fame. Il vecchio contadino entrò in casa e io mi illusi che finalmente avrei mangiato un pezzo di pane, o una patata. Invece tornò fuori imbracciando un fucile e gridandomi contro.

Mi girai e iniziai a correre.

Sentivo gli spari del fucile, le pallottole passarmi vicine.

Tornai al campo e piansi. Il giorno seguente gli americani si insediarono al campo.

Ci radunarono sul piazzale e un soldato italo-americano ci lesse un proclama: «Nell'armeria ci sono ancora delle armitedesche, potete prenderle.

Avrete cinque giorni di tempo per regolare i vostri conti, se avete qualcosa in sospeso, qualcuno a cui volete farla pagare, approfittatene ora. Fra cinque giorni prenderemo ufficialmente possesso del campo, dovrete consegnare le armi, non saranno più concesse vendette a nessuno.

Io andai in armeria. Presi un fucile. Uscii dal campo, tornai alla cascina. Aspettai nascosto di vedere quel vecchio impietoso che mi aveva puntato il fucile addosso.

Che aveva sparato contro un ragazzo affamato che a diciassette anni non era più nemmeno un ragazzo e s'era dovuto trasformare in bestia.

Aspettai immobile, per più di un'ora.

Poi il vecchio uscì.

Presi la mira.

Puntai alla sua testa.

Vidi i suoi capelli bianchi e radi nel mirino del mio fucile.

E all'improvviso non ne ebbi più voglia di sparare, abbandonai il fucile nell'erba, tornai correndo verso il campo.

Mentre correvo ricordai il viso della mia mamma ed era la prima volta che mi capitava, da quando ero stato imprigionato a Fossoli.

E poi immaginai il fiume sotto Ca' dei Pesci, e pensai alle trote che a primavera fanno i salti fuori dall'acqua e se sei bravo puoi prenderle con le mani e correndo per quei prati, stupendomi che ancora esistessero i fiori, mi accorsi che stavo tornando ad essere un uomo.

Era il 25 aprile. Questa per me, signora, fu la liberazione».

Annalisa Pacinotti

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE Polaroid in bianco e ocra

Sono stanca, la pancia mi pesa e non riesco più a muovermi veloce come vorrei. Meno male che tra poco nascerà. La dottoressa è molto gentile, ha chiesto da quanto tempo vivo qui, dice che parlo benissimo l'italiano. Ha controllato ancora il battito, mi ha sorriso e ha domandato: «Come chiamerà la sua bambina?». Le sorrido anche io, orgogliosa della mia scelta. Ecco i suoi calcetti, piace anche a lei. Socchiudo gli occhi e il mio pensiero viaggia nel tempo, nei frammenti di vita sparsi nella memoria, come fotogrammi slegati che mi conducono a un unico pensiero. La mia Mogadiscio.

Avevo sei anni quando i miei genitori e mia sorella morirono nell'attentato al mercato. L'immagine dei loro corpi freddi, distesi vicini, di notte mi sveglia ancora. Ero rimasta sola, e fu allora che mia zia decise di portarmi con lei in Italia. «Devi prendere quella fotografia — le dissi mentre mi preparava la valigia — così la mia mamma starà con me, e anche la mia amica». Le indicai una polaroid scattata qualche mese prima, conservata tra i vestiti di mia madre. È l'unica immagine che ho di lei. Nascosta dietro la sua gonna bianca ci sono io e vicino a me, inginocchiata nei suoi pantaloni ocra, c'è la giornalista che me l'aveva regalata. Mi sorride e mi porge la mano.

Dall'inizio della guerra, ogni giorno scorreva col timore che fosse l'ultimo. In quegli anni arrivarono tanti soldati per ristabilire l'ordine, per offrirci protezione, ma a me i loro fucili facevano paura. C'erano dottori che ci aiutavano e giornalisti che venivano da ogni parte del mondo. C'erano gli uomini bianchi con i soldi, che venivano per fare affari, ma quali fossero gli affari io non lo sapevo.

E poi c'era una giornalista italiana, quella della foto, diversa dalle altre che avevo visto. Era una donna umile, che ci guardava con curiosità e rispetto, che aveva scelto di studiare la nostra lingua. Una donna tenace, voleva che la voce dei deboli e dei giusti venisse ascoltata. Quando arrivò in Somalia per la prima volta vivevamo la fase più cruenta della guerra. La vedevamo spesso tra le strade di Mogadiscio, veniva in città insieme all'uomo con la telecamera. Voleva seguire la guerra sul campo ed era l'unica che stava in mezzo alla folla senza troppi problemi. Era una di noi, indossava sempre i sandali, come a

dire «sono tranquilla qui, come fossi a casa mia». Quando diventammo amiche mi portò dal suo paese un braccialetto con tante perline e dei campanelli. Fu il regalo più bello della mia vita. Mi piaceva il suono che faceva e mi divertivo a salutare tutti agitando la mano e saltellando. Lei rise, il viso le si illuminò e ci abbracciammo forte. Una sera la vidi in spiaggia, con l'espressione un po' triste. Chissà a cosa pensava quando stava seduta sulla riva, ad osservare il mare con lo sguardo perso verso l'orizzonte. Stava lì, in silenzio. Forse pensava ai suoi genitori e a quanto fosse lontana la sua casa, forse che in fondo, il mare, aveva lo stesso odore che sentiva quando passeggiava sulla spiaggia in Italia. Forse immaginava quante navi stessero solcando le onde in quel momento, le stesse navi per cui faceva tante domande. Ora la stringerei forte per dirle «andrà tutto bene», ma allora ero soltanto una bambina e avevo io tanto bisogno di un abbraccio. In realtà poi, le cose non andavano bene affatto.

Gli aiuti umanitari faticavano a raggiungerci, i contingenti militari avevano ricevuto l'ordine di abbandonare la città. Si ritirarono uno dopo l'altro. Anche quello italiano era partito, e tutti i giornalisti erano stati richiamati per la loro sicurezza. Non tutti, perché lei rimase insieme al signore con la telecamera. Li vidi andare via con la macchina.

Ricordo bene quel giorno, era un pomeriggio caldo. Gli attacchi erano frequenti e nelle strade non girava molta gente.

Una camionetta carica di odio fu l'artefice dell'esecuzione. Improvvisamente si fermò tagliando la strada all'altra vettura. Gli spari imposero il silenzio.

Non ricordo quanti erano, ricordo soltanto che il mio braccialetto tremava mentre stringevo le mani contro la testa per tapparmi le orecchie. Ricordo che il braccialetto si ruppe e cadde a terra, mentre mia madre mi afferrava il braccio per scappare più veloci. La camionetta non c'era più. Poco dopo vidi correre tanta gente in direzione opposta alla mia, verso gli spari. Mamma invece non si fermò finché non arrivammo a casa, al sicuro.

In un giorno di guerra qualunque il vento soffiò più forte su Mogadiscio. Alzò la polvere, scosse le coscienze. La giornalista e il suo operatore erano morti, lontano dalla famiglia e dalle loro certezze, in una terra che li aveva accolti per poi tradirli. Mi dissero che la mia amica si era addormentata in quella macchina, era piegata sul sedile con la testa tra le mani e la paura nel cuore. Il sangue le sporcava i lunghi capelli biondi. Si era addormentata e non

si svegliò più.

«Ha scelto il nome che darà alla sua bambina?». La voce della dottoressa mi riporta al presente.

È tempo di rimettere i frammenti in un cassetto, riporre con cura ogni ricordo. La polaroid, il braccialetto ballerino, il mare, la mia mamma e lei, la mia amica.

«Sì-le dico riaprendo gli occhi-. La chiamerò Ilaria».

Valentina Zinzula

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA L'Inferno delle madri

Appena al di là del nostro mare

Il tratto di mare da percorrere, tutto sommato non era poi così vasto, non quanto l'oceano almeno.

Lo osservavo incuriosita: dondolava come un cavallino a dondolo. Mi tentava, mi parlava, mi prometteva che non mi avrebbe mai fatto del male.

Era di un azzurro pazzesco. Azzurro come gli occhi dei bambini che ci vivono. Qui da noi, i nostri piccoli angeli hanno le pupille nere come la notte, profonde come pozzi in cui si tuffa la luna.

Guardarli troppo a lungo può far smarrire il cuore. Sono occhi che urlano Amore, Giustizia, Libertà.

L'azzurro poi... l'azzurro sa essere serafico, ma può ingannare.

Azzurro chiaro ero il foglio che ho firmato per fuggire dalla mia terra e azzurra era la maglia di quell'uomo che ci spiegò che avevamo diritto al cibo e al lavoro. Parole giuste. Ci sembrava un eroe.

Ci fidammo, ma non lo rivedemmo più.

Dovetti chiedere asilo al mare, per me e il mio bambino. Lui continuava a dondolare come una giostrina a dondolo. Promisi al mio piccolo che un giorno l'avrei portato davvero su una vera giostrina a dondolo.

Quella notte c'era tempesta, l'acqua che mi aveva rassicurato si gonfiava e trascinava tutto il suo furore.

Il sale arrivava dal mare e incrostava i corpi, il vento spingeva lontano. Gli spruzzi bagnavano i nostri vestiti. Eravamo una folla numerosa e tremante, ma pur sempre fiduciosa in quell'amico mare adirato ma benigno.

Una barca scricchiolante attendeva l'approdo, stanca dei viaggi e forse anche di vittime inghiottite dalla furia delle onde, corpi scivolati sotto metri d'acqua, dove c'è la calma della morte.

I bambini piangevano. Solo il seno materno li acquietava. Ci si addormentarono sopra, fiduciosi. Madri che si stringono quel figlio al petto, spinte da un istinto antico, e perfino più forte del male.

Io cantavo una nenia al mio bambino, esorcismo della paura ripetuta fino allo spasmo.

I miei occhi fissi sul buio si sforzavano per scorgere la meta, culla di civiltà, di cultura, di generosità.

«Lì piccolo mio, potrai giocare e studiare, potrai vivere e dimenticare» pensai.

E poi case lussuose, grandi città, luci, auto che girano come giostre.

Per noi il paradiso in terra.

E la neve d'inverno! Dicono sia uno spettacolo che rischia di farti scoppiare il cuore.

Nella mia mente lo vedevo quel manto candido, immacolato più delle nuvole.

Salimmo a bordo spintonandoci per ricavare spazio. Addossati come tessere di un domino. I nuovi Ulisse alla ricerca della patria inesistente.

La riva divenne lontana. Il tempo passava e nessuno sapeva più orientarsi. Solo paura, speranza, fame, oblio. Intanto, il mare si agitava, si gonfiava rendendo instabile la presa di chi si aggrappava a un giaciglio di sicurezza.

Poi all'improvviso, tra le urla di madri e bambini, ci trovammo riversi in mare. Molti affogavano, altri affioravano tra le onde, anestetizzati dal freddo contatto con l'acqua che aveva preteso il suo obolo di vittime.

Per uno salvato, uno inghiottito. Ame, aveva scelto il mio bambino, me l'aveva strappato con violenza con le forti braccia liquide. Anulla valse il mio grido straziato. È la legge. Per uno salvato, uno inghiottito.

Sparì verso il basso, anche lui ora destinato al mare e al suo abisso. Lo cercai annaspando fino a quando le forze non mi abbandonarono. Lo spazio condiviso sulla barca scricchiolante che attraversa il Mediterraneo si trasformò in campo di battaglia, in cui morti e feriti si mescolano a vite che stentano a respirare.

Quel mare tanto amico no, non mi aveva ingannato. Quella divinità sanguinaria non mi aveva comunicato il prezzo da pagare.

Ora guardo la riva come una linea lontana. Sono dall'altra parte della spiaggia, sfinita e angosciata. Non ci sono case eleganti, niente cibo, né acqua e sapone. Solo un alloggio di fortuna offerto da un'anima pia.

Quel dio terribile torna a guardarmi con i suoi occhi azzurri, felice di rivedermi.

Sono laddove si accumula dolore, che parte dalle rive dell'Africa, quello che non abissa ma riesce ad approdare.

Qui si odono le cantilene strazianti di madri non più madri, figli rimasti soli al mondo, si accumula l'odore dell'umanità lacerata, ingannata.

Qui si sente la puzza della paura. Qualcuno scappa e non si sa più nulla.

Io, io non posso andare troppo lontano da questo mare, la nuova casa del mio angelo, un nuovo grembo materno, quello del mare che tutti accoglie.

Nella mia stanza, se chiudo gli occhi vedo le pareti crollare e fare luogo all'ardente sole del deserto, posto terribile ma amico per chi ha imparato a conoscerlo.

Le piastrelle diventano sabbia impalpabile e il lavabo lascia cadere goccia a goccia l'unica acqua che santifica una terra polverosa e arsa e produce il tam tam di quel cuore pulsante.

Prima impercettibile, poi assordante. Ma non mi spaventa.

Se chiudo gli occhi e penso fortemente, ecco casa mia... sono tornata!

Patrizia Cannazza

4° PREMIO EX AEQUO La bottiglietta magica

Giulio non si sentiva in colpa quando sua madre tornava dai colloqui. Sbirciare fuori dalla finestra era il suo unico contributo alla scuola.

«È un ragazzino sveglio, ma col passare del tempo è sempre più distratto» aveva sentenziato la maestra appena pochi giorni prima.

Un pomeriggio, mentre andava a zonzo per la campagna nei pressi di casa, si sentì stanco e si appisolò sotto una quercia.

«Giulio, Giulio...» sentì chiamare.

La voce, roca e profonda, si fece sempre più fastidiosa. Ancora mezzo imbambolato vide avvicinarsi un vecchio tutto ingobbito, con i capelli lunghi e arruffati pieni di foglie e rametti. Portava degli occhiali con la montatura rotonda di metallo e indossava una camicia in fustagno a quadri bianchi e rossi molto larga, come se un tempo fosse stato più grosso. Pensò che assomigliava a un signore in una delle vecchie foto incorniciate sopra il comò di sua nonna. Una volta le aveva chiesto chi fosse quell'uomo. Lei aveva risposto con un semplice «nessuno» e la cosa era finita lì.

Mentre il vecchio si avvicinava Giulio si alzò in piedi. Non aveva mai visto un uomo così vecchio e mal messo.

«Tu devi essere Giulio» disse.

Calzava sandali da frate ed era senza pedalini. Puzzava di stalla, il viso era cotto dal sole e rugoso come le crepe nei campi in estate. Con lo sguardo sulle punte dei suoi piedi e le braccia strette in grembo, Giulio restava piantato a terra come quando sua madre gli chiedeva se aveva fatto i compiti. Una volta aveva sognato gli Alieni che uscivano dal grande moro vicino al frutteto; sperava che anche quello fosse un sogno.

Il vecchio era ormai a un passo da lui.

«Questo è il succo della vita. Se ne bevi un sorso passeranno poche ore, se ne bevi di più passeranno giorni interi, e se lo bevi tutto passeranno molti anni» disse il vecchio allungando la mano rugosa e rinsecchita.

Giulio sembrava un gufo. Fissò per qualche secondo quella mano, poi, con un rapido spostamento degli occhi, incollò lo sguardo di traverso sul viso del vecchio. Gli mancavano un mucchio di denti e iniziò a fantasticare su

quella bocca, spropositata e buia come una caverna. Pensò a Batman e ai pipistrelli, dei quali non aveva paura.

«Come fai a conoscermi?» chiese scandendo bene ogni sillaba in un modo che la maestra sarebbe stata fiera di lui.

«Ti voglio aiutare, caro Giulio».

La voce del vecchio era dolce, gli occhi, illuminati dal sole, brillavano come se stesse per piangere.

All'improvviso si drizzò e cominciò a ridere a crepapelle, alla maniera che Giulio non si sarebbe mai aspettato da un relitto come quello. Emise un ultimo ghigno e si calmò.

«Te lo giuro» rispose il vecchio mimando una smorfia ancor più ridicola della risata.

«Che sapore ha?» chiese Giulio.

«Cosa ti piace?»

Giulio ci pensò un attimo.

«Arancio!»

Magicamente la bottiglietta diventò del colore della Fanta. Giulio si avvicinò, allungò una mano e come una saetta gli strappò la bottiglietta di mano e iniziò a correre verso casa, tra le risa beffarde del vecchio. Entrò in camera sua, chiuse la porta a chiave e si sedette sul letto con i piedi a penzoloni tenendo in mano la bottiglietta. Pensò ai ragazzi del suo paese. Avevano i motorini, i tatuaggi sulle braccia, fumavano e le ragazze gli giravano sempre intorno. Poi immaginò di guidare un'Alfa Gtv 2000 come quella dell'avvocato Marchetti e di andarci al mare con i suoi amici. Svitò il tappo, avvicinò la bottiglietta alla bocca, e ne bevve un sorso.

Si ritrovò nei campi. Ci mise qualche secondo a rendersi conto di quello che era successo.

Sali incima a una rupe e iniziò a danzare come un indiano e gridare di gioia come quando sua madre gli aveva regalato la Bmx Cross; avrebbe anche voluto lanciarsi di sotto come faceva Jeeg robot d'acciaio. Ma osservando meglio il suo corpo non trovò grandi differenze, così, dopo averci pensato un attimo, diede una breve occhiata in giro e bevve un altro sorso.

Si ritrovò mano nella mano con una ragazza di nome Beatrice. Insieme andarono in motorino a Senigallia, dove fecero il bagno e giocarono a beach volley con i loro amici. Giulio non si era mai divertito tanto in vita sua, Beatrice

era bellissima e i suoi amici lo invidiavano molto. Parlando tra loro scoprirono che erano troppo giovani per guidare l'auto; volevano andare al concerto di Vasco Rossi. Giulio chiese a sua madre il permesso di partire in treno, ma lei, che era sola e molto protettiva nei confronti del suo unico figlio, non voleva.

«Ci andrò lo stesso!» le gridò Giulio.

Sua madre lo abbracciò da dietro e cercò di farlo ragionare. Giulio con forza si slegò dalla presa e corse in camera sua. Bevve un altro sorso e si ritrovò adulto. Quando uscì dalla stanza, vide sua madre vecchia e debole seduta attorno al caminetto a rigirare ciocchi di legna. Uscì di casa e si avviò in paese. Entrando in quella che sentiva essere la sua casa, due bambini gli vennero incontro. Rimase immobile finché il più piccolo non gli balzò in braccio.

Non appena lo poggiò a terra entrambi corsero via. Pensò a Beatrice.

«Andiamo a giocare alla Play» dissero.

«La cosa?» domandò Giulio quando se ne erano già andati.

Entrando in cucina vide sua moglie in grembiule che si dava da fare ai fornelli. Era ingrassata molto e i bei capelli neri e lisci fino alle spalle avevano lasciato il posto a un anonimo taglio alla maschietta. Corse in bagno e senza pensare alle conseguenze bevve con avidità tutta la bottiglietta.

Si ritrovò in un'altra casa. Camminava col bastone e aveva i capelli radi e bianchi come fili di seta. Sua moglie era una foto dietro un mazzo di fiori sopra un mobiletto, e i figli vivevano da tempo con le proprie famiglie. Si rese conto di ricordare tutti i passaggi della sua vita ma di non averne mai goduto uno. Non aveva mai pescato al lago con i sui figli né portato sua moglie in vacanza, come non aveva avuto cura di sua madre, che gli aveva sempre voluto bene.

Uscì di casa con le ultime forze e si diresse in campagna. Erano i suoi amati campi, anche se alcuni alberi erano cresciuti e altri non c'erano più. Ritrovò la quercia, si sedette ai suoi piedi e chiuse gli occhi con le lacrime che gli bagnavano il viso. Restò così per alcuni minuti finché...

«Giulio, Giulio! Ti è piaciuto il mio dono?»

Giulio spalancò gli occhi come colpito da un fulmine. Si asciugò le lacrime col polsino del maglione.

«Sono io, non avere paura» disse l'uomo.

Giulio, che non ci vedeva più tanto bene, riconobbe la voce e cacciò un urlo disperato.

«Tu, vecchio! Mi hai rovinato!»

«Che ingrato che sei» rispose il vecchio con una punta di ironia.

«Sapevi come sarebbe finita. La vita mi è passata davanti senza che me ne accorgessi».

«Ti sei risparmiato tanti brutti momenti» disse il vecchio.

«Rivoglio la mia vita. Fare tutto quello che fanno gli altri. Me lo devi!»

«Magari potresti fermarti alla mezza età. Che ne dici caro Giulio?» «No!»

«Potresti andare ai concerti, alle partite di calcio, bere e ballare con tante ragazze».

«No! Voglio tornare a quel giorno. Rivoglio mia madre e giocare con i miei amici».

«Ma i tuoi amici sono noiosi».

«Non è vero!» urlò talmente forte che gli si accese una tosse catarrosa tipo motore ingolfato.

«E va bene, ti concederò quest'ultimo desiderio, ma poi non mi rivedrai mai più».

Giulio chiuse gli occhi per qualche istante. Quando li riaprì, sua madre era china su di lui e lo stava chiamando.

«Giulio, Giulio. Cos'hai, stai male?»

Giulio con uno scatto si sollevò dal letto, strizzò forte gli occhi per trattenere le lacrime e l'abbracciò. Sua madre sorrise, non si aspettava quell'esplosione di gioia da suo figlio.

«Andiamo, su, vestiti che devi andare a scuola» disse liberandosi con delicatezza dalla sua stretta.

Attraversando il corridoio Giulio notò che la porta della camera di sua nonna era aperta. Entrò e rimase a fissare una cornice sopra il comò.

«Chi è quell'uomo?» chiese a sua madre che lo aveva accompagnato.

Lei da dietro gli appoggiò le mani sulle spalle.

«Forse è il momento che tu lo sappia».

Giulio fece di sì con la testa senza staccare gli occhi dalla foto.

«È il padre del tuo povero padre. Se ne andò da Corinaldo lasciando tua nonna da sola».

Giulio continuava a fissare la foto come stregato.

«Nel dopoguerra andò a lavorare a Milano. All'inizio mandava lettere e denaro a sufficienza per mantenere la famiglia, poi, col passare del tempo, sia le lettere che i soldi si fecero sempre meno frequenti, fino al momento in cui non ne mandò più. Iniziarono a girare voci che si fosse dato alla bella vita, nel senso di buttare soldi in cose inutili come il bere e il mangiare nei migliori ristoranti, comprare auto e vestiti costosi, cose così. Capisci cosa voglio dire?»

Giulio fece cenno di sì con la testa.

«Io l'ho visto. Stavo riposando sotto la quercia e lui mi ha chiamato, poi mi è venuto incontro e...».

«Shhh, non era reale» lo interruppe sua madre. «Era un sogno. Hai avuto paura?»

«No mamma, non era un sogno, ti dico che l'ho visto!» rispose Giulio col viso in fiamme. «Mi ha fatto diventare vecchio e tu eri morta e io avevo i figli e una moglie e poi l'ho pregato di farmi tornare indietro e...».

«Calma calma. Hai una bella immaginazione».

«Volevo diventare grande, ma ora non lo voglio più».

«Bravo, così deve parlare il mio ometto». Mentre lo diceva lo strinse forte al seno.

«I grandi non si divertono, hanno un sacco di problemi, e poi si muore, e...».

«È vero Giulio. Sai che c'è un solo modo per allungarsi la vita?»

«E qual è?» chiese Giulio allungando il collo per vederla meglio in viso.

«Cercare di non accorciarsela» rispose lei scuotendo appena la testa.

Giulio aggottò la fronte.

«Significa che devi studiare e stare attento in classe, giocare con i tuoi amici e goderti tutti i bei momenti della vita, e quando sarai grande dovrai essere una brava persona, dovrai lavorare e voler bene a tua moglie e ai tuoi figli».

«Voglio andare a scuola, i miei compagni mi staranno aspettando» disse Giulio con il viso ancora affondato nel petto di sua madre.

Lei lo baciò in fronte e gli carezzò la faccia con entrambe le mani.

«Ti voglio bene, mamma».

Andrea Petrucci

4° PREMIO EX AEQUO **Solitudine**

Come al solito, mi trovo dentro casa, sola.

Quattro mura appesantite dai tuoi quadri, mobili sparsi qua e là, per la maggior parte fabbricati da noi, il ticchettio dell'orologio che interrompe prorompente e ritmicamente il silenzio: "Tic, tac, tic, tac."

Tutto intorno a me tace!

Non si ode nemmeno la pioggia cadere sulla secca terra. Sì, sono giorni che non piove e ora il grigio cielo rilascia piano piano le sue lacrime senza far male, senza farsi sentire, quasi non volesse interrompere il silenzio che mi avvolge.

La tua fotografia è vicina a me, mi sorridi, ma non parli, mi ascolti, ma non rispondi, mi guardi, ma i tuoi occhi non brillano come allora.

Quasi mi sfugge il tuo colore degli occhi, non ricordo più la brillantezza che emanavano, non ricordo più l'espressione di stupore, di rimprovero, di amore che mi trasmettevano. Come non ricordo più la tua bocca: labbra sottili o carnose? Rosee o porpore?

E poi le tue braccia: forti, rigorose che sapevano stringermi forte, appassionatamente, o dolci, tenere nei nostri atti d'amore, che sapevano trasmettere il tuo calore.

E poi le risate, il nostro dialogare frequente, i nostri scambi di idee, i nostri commenti ad un telegiornale o ad una trasmissione televisiva.

E le tue mani: pronte ad aiutarmi, a creare e realizzare qualsiasi cosa pensassimo, a dipingere su tela colori armoniosi, i tuoi boschi, i tuoi astratti, i tuoi grafici. Paesaggi quasi reali, che mi facevano entrare dentro e sognare.

E il tuo carattere dolce, sempre pronto a proteggermi e a sussurrarmi, con la tua voce calda, parole d'amore, frasi bisbigliate tenere e dolci che risuonavano nelle mie orecchie facendomi vibrare il corpo e i sensi.

Quella voce ancora risuona nella mia mente, ma anch'essa piano piano si sta affievolendo e ho paura di non ricordarmela più.

Tic, tac, tic, tac.

Questo silenzio mi sta facendo impazzire! Chissà se tutti quelli come me provano le mie stesse emozioni, i miei stessi disagi. Il silenzio! Vorresti interrompere quel ticchettio, ma il tempo scorrerebbe lo stesso e non sentiresti nemmeno più quel rumore.

Il rumore! Quante volte facevamo rumore e avremmo voluto che non ci fosse. Strilli di bimbi, clacson di auto, voci che passavano sotto le nostre finestre, radio ad alto volume, LP che giravano sul piatto del giradischi e suonavano canzoni immortali, le nostre voci che si modulavano nella nostra casa ora come canti di sirena, ora come galli in competizione.

E poi: l'aspirapolvere, il rumore dell'acqua che sgorgava dal rubinetto, la lavatrice che girava, la lavastoviglie in funzione con il suo fracasso insopportabile.

Ma tutto era bello, armonioso, faceva parte della nostra vita.

Poi... improvvisamente... tutto è cambiato.

Tic, tac, tic, tac.

Il tempo continua a scorrere, ma ora parlo con i fantasmi del mio passato, con quelle ombre che tornano nella mia mente, ma che si affievoliscono sempre più e forse un giorno spariranno, malgrado gli sforzi che farò per ricordarle.

Il tempo non si ferma, gli avvenimenti scorrono come in un tapis roulant: ci montano sopra, sostano per un po' e poi scendono e spariscono nelle gallerie di una metropolitana, ma io sono qui, sola!

Vorrei parlare con qualcuno, ma sono sola.

Vorrei stringere qualcuno, ma sono sola.

Vorrei commentare una trasmissione televisiva e mi accorgo che vicino a me non c'è nessuno con il quale esprimere le mie critiche, i miei commenti.

Alle volte parlo ancora con te, ma tu non rispondi, e già, come faresti a rispondermi, non ci sei più e non ci sarai mai più.

Mi hai lasciato sola e quando mi accorgo che sto parlando a voce alta con qualcuno che non c'è, mi chiedo se non stia diventando matta.

Allora mi chiudo nel silenzio, entro a far parte di quel silenzio dove solo il tic, tac, tic, tac lo accompagna.

È brutta la solitudine: vorresti fare tante cose, ma la consapevolezza di essere sola, ti fa cadere nella depressione più profonda.

Andavamo, per tutte le cose, sempre in tandem, ora pedalo da sola e mi stanco, mi sfiducio, persino uscire mi pesa, mi pesa fare il bucato, pulire casa, lascio che le cose si demoralizzino come me, ma non succede, perché loro sono cose, mentre io sono viva, ma è come fossi morta, perché la mia presenza

non è importante. Mi sento come chiusa in una bara, viva, dove urlo, ma nessuno mi sente; dove piango, ma nessuno mi ascolta e dove il buio mi avvolge, ma nessuno accende la luce.

Già, il silenzio è come il buio: ti avvolge, ti stringe come una morsa, fino a spezzarti il cuore e non puoi chiedere aiuto, perché vicino a te c'è solo lui, inesorabile; il silenzio che ti attanaglia sempre più e la solitudine che lo incita a stringere quella morsa fino a farti morire di dolore. Un dolore cupo avvolto solo dal loro manto dolce e amaro che ti perseguita tutto il giorno fino alla sera.

Poi il buio, quel buio della notte che rimbomba di ricordi sempre più intensi e sempre più meno chiari.

Ed ecco la solitudine prendere di nuovo il sopravvento per dirmi: «Quel bacio ora a chi lo dai?».

Allora rispondo con voce rauca, non più abituata a parlare: «A lui, ovunque sia, anche se vostra sorella morte lo ha portato con sé, il mio bacio valicherà monti, nuvole, cieli, stelle, tutti i punti dell'universo, ma arriverà fino a lui e si poserà sulle sue labbra, anche se nella mia mente, ora diventano sempre più evanescenti».

Loredana De Cecco

4° PREMIO EX AEQUO Anno Vecchio, Anno Nuovo

Amo viaggiare in treno, vorrei farlo di più. Dare spazio a ciò che amo è il mio proposito per l'anno nuovo. Per ora mi sottraggo a ciò che non amo: certi inviti.

Se sei single, ti devono invariabilmente coinvolgere in qualche festa. In una sperduta, mal riscaldata casa di montagna, tra un gamberetto e un calice di moscato troverai un campionario di fanciulle – di solito dal bruttino all'inguardabile – speranzosamente agghindate al loro meglio.

Basta. E basta ristoranti dove mangio troppo, male e a caro prezzo; basta locali casinisti, e stavolta basta anche viaggi in capo al mondo.

Mi occorre un impegno preciso e originale per tappar la bocca a tutti.

«Che fai l'ultimo?» indagano con velato sadismo i colleghi man mano che si avvicina la data fatidica. E io: «Capodanno in treno!».

No che non ci vengo a casa vostra, tra bambini urlanti, mogli compassionevoli per la mia condizione di giovanotto libero e solo, suocere intenerite e nonni storditi.

L'ultima tombola con le zie di un collega, l'anno scorso, mi ha stroncato.

Sto viaggiando su un treno del 1930 riadattato per l'occasione. Partenza poco dopo le sette da Lecco, cenone servito da camerieri in abito scuro, mentre, cullati dal dondolio ipnotico delle rotaie, prelibatezza dopo prelibatezza raggiungeremo Mantova prima di mezzanotte. Si brinderà, guarderemo i fuochi in piazza. Poi ancora qui, colazione sul treno e di nuovo a Lecco per le sei e mezzo. Sto poco distante dalla città e dal lago, dieci minuti e sarò a casa.

Al cocktail di benvenuto lo noto.

Azzimato, porta gli anni con vero stile. Mi guardavo intorno sperando in qualche bella ragazza tutta sola: l'atmosfera da Orient Express mi ispira parecchio. Ma, curioso di natura, ora voglio dedicarmi al raffinato ottuagenario.

Forse la curiosità è reciproca: qui davanti a me, picchietta la copertina del mio libro delicatamente.

Porto sempre con me un libro. *Se una notte d'inverno un viaggiatore* pareva adatto alla circostanza. E poi Calvino mi fa sentire al sicuro.

«Gran bel libro – mormora bonario – un bene leggere Calvino senza esservi obbligati». Sorrido: mi è già simpatico.

«Intendo dire da un insegnante» puntualizza gentile.

«Amo quest'autore – mi vien da dire in maniera banale ma sentita – l'avrà letto anche lei…» lascio cadere nel discorso.

«Ho conosciuto Italo» afferma con naturalezza.

La tartina è lì lì per andarmi di traverso.

«Un grande scrittore, un vero signore. Un cervello di prim'ordine. Ma non c'è bisogno lo dica io».

«Me ne parli, la prego...».

Una serata in un soffio. Siamo allo stesso tavolo, Luigi ed io. Mi delizia tutta la cena con racconti della sua giovinezza. Un alone di mistero lo circonda, dev'essere di ottima famiglia: mai dovuto lavorare, sarà titolato o giù di lì. Ha girato il mondo, amato donne stupende, vinto e dilapidato fortune... Mi sento piccolo così, al tempo stesso baciato dalla sorte. L'anno vecchio si congeda alla grande.

«Stiamo per arrivare!» Guardo incredulo l'ora: il tempo ha corso all'impazzata.

«Allora la saluto. Lieto di averla conosciuta, lei è davvero una persona a modo».

«E il brindisi, la colazione?» L'idea di perderlo di vista mi abbatte.

«È il mio ultimo viaggio» dice con empatica dolcezza.

«Ma...»

«Non si rattristi. Son troppo vecchio per sobbarcarmi la fatica del ritorno. Quest'atmosfera – si guarda intorno frullando la mano tremolante a indicare l'arredo anni trenta – è la mia atmosfera. Volevo riassaporarla».

Il treno si arresta, tutti si avviano al vagone guardaroba, lui indossa un elegante cappotto nero e prende dalle mani di un inserviente un bastone da passeggio.

«Mi spiace se ho arrecato disturbo... Mi rammenterò la sua gentilezza».

Son basito, non riesco a dirgli altro. Con un pizzico di autentica malinconia lo guardo allontanarsi nella nebbia mantovana cha allaga il marciapiede della stazione.

Ho brindato, ballato. Giochi in piazza, concerti, artisti di strada, ragazze

carine e tre nuovi numeri in rubrica: son felicemente stravolto. Mantova ha donato divertimento a piene mani. Ora, crollato sul sedile del treno, provo a chiudere gli occhi. Come un ciclone entra nello scompartimento lui.

Sì e no cinque anni. Mi corre incontro, si pianta qui davanti e urla.

«Ciao!» stesso impeto che un adulto userebbe per avvisarmi di un incendio nel vagone.

Sarà figlio di qualche coppia partecipante. All'andata non l'ho visto.

Sgambetta e batte a ritmo le scarpe contro il sedile. Coi piedi non arriva a terra. Attacca:

Gennaio mette ai monti la parrucca, febbraio grandi e piccoli imbacucca... «La sai tutta?» esalo con fantozziano stoicismo.

Marzo libera il sol di prigionia, aprile di bei colori orna la via e batte e ribatte coi piedi contro il sedile.

«...»

Maggio vive tra musiche di uccelli, giugno orna i frutti appesi ai ramoscelli...

Mi consolo: siamo a metà del guado.

Luglio falcia le messi al solleone, agosto avaro ansando le ripone... Dicendo «falcia» mima il gesto di fendere l'aria con il braccio come fosse una falce bipenne.

Settembre i dolci grappoli arrubina, ottobre di vendemmia empie le tina...

Ci siamo, fra poco ha finito.

Novembre ammucchia aride foglie in terra...

Tace. Aspetto. Beh? Ho chiuso gli occhi, da agosto in poi, ma adesso ne apro uno.

«E poi?».

Mi scruta, beffardo.

Dicembre ammazza l'anno e lo sotterra sibila sinistro.

Chissà perché sento un brivido lungo la schiena.

«Senti... E la mamma? Non ti starà cercando?».

Spallucce. Poi, per tutta risposta:

«Hai capito?».

«Sì, bella filastrocca. Non hai sonno?».

«No. Hai capito?».

«Cosa?» comincio a irritarmi, lo ammetto. Il piccolo petulante fa:

«Ho ucciso l'anno vecchio!».

«Eh?».

«Il tuo amico. Quello con cui parlavi prima!».

Spalanco gli occhi. Bella fantasia, però. Come avrà notato me e con chi parlavo? Io di certo ero troppo preso dal mio distinto gentiluomo d'altri tempi.

«Come ti chiami?» voglio dirottare la conversazione.

«Luigi!» esclama stupito.

«Ah» ho la bocca amara, tutta secca.

«Non mi chiedi niente?».

«Scusa?».

«Chiedimi, dai. Qualsiasi desiderio. Che vorresti?».

Eh, tante cose bimbo mio, sapessi... Vedere posti nuovi, tempo per i libri... Un *Noi* che finora non c'è stato, non nel senso definitivo e rassicurante che intendevo io... Sospiro.

«Beh?».

«Tu cosa vorresti?».

«Ho già tutto».

«Ecco io...».

«Tempo scaduto! C'hai messo troppo!».

Che bimbo terribile, sono esausto. Albeggia: il primo giorno dell'anno nuovo. Appena a casa doccia calda e a letto fino a sera.

Mi guarda in tralice. Getta un'occhiata fuori del finestrino.

«Uh, è tardi. Vado. Ho un sacco da fare, io».

«Non ne dubito!».

Punta l'indice, mi spara, poi mette via la canna del revolver immaginario in tasca. Scende dal sedile con un saltello, se ne va lungo il corridoio.

«Ciao» dico con un misto di sollievo e ingiustificata tenerezza. Alza la mano, saluta senza voltarsi. Apre la porta scorrevole, esce, la richiude. Schiaccia la faccia contro il vetro, fa boccacce. Tiro fuori anch'io la lingua. Riapre di scatto:

«Ehi... Me ne ricorderò! Non sai cosa t'aspetta! L'anno è appena cominciato!».

Correrò i miei rischi. Lo seguo allontanarsi nell'altro scompartimento, un filo d'inquietudine mi serpeggia dentro. Non sia mai abbia davvero ragione lui.

Patrizia Birtolo

4° PREMIO EX AEQUO La sconosciuta

Driiiin, driiiin.

«Pronto». Era un *pronto* pomeridiano, assonnato e impastato, un *pronto* indisposto e contrariato per la pennichella interrotta. Era un *pronto* diffidente e sospettoso per quel numero sconosciuto. Il proprietario di quel *pronto* si era subito pentito di aver risposto e aveva pronunciato le ultime lettere per inerzia, rassegnato ad affrontare l'offerta commerciale dell'ennesimo maledetto call center.

«Buongiorno! – esordì una voce femminile –. Lei non mi conosce, cioè, per meglio dire, in un certo senso sì».

«Faccia lei e poi quando ha deciso poi mi aggiorni». Convinto di aver chiuso.

«Ahi ahi ahi, matita rossa!». Tono da maestrina.

«In che senso?» prese tempo.

«Ha detto: ...poi quando ha deciso poi mi aggiorni. Due poi: matita rossa».

«Ma era colloquiale» tentò di giustificarsi.

«Anzi forse matita blu» incalzò.

«Esticazzi?» sbottò.

«Senta, se cominciamo con le volgarità chiudiamo subito e non se ne parla più» replicò perentoria.

Ma guard'a 'sta stronza! Pensò in napoletano. Poi in meno di un secondo elaborò frasi irripetibili che decise di riassumere in un semplice vaffanculo sillabato: il cervello predispose l'apparato fonatorio, il fiato raggiunse le corde vocali e... C'era qualcosa in quella voce che lo invogliava a continuare la chiacchierata; bloccò in extremis il corposo vaffanculo e lo sostituì.

«Mi scusi, lei chiama, non mi dice cosa vuole, mi corregge e io non posso nemmeno sbottare con una volgarità?».

«Non si inalberi – mitigò lei – lo ammetta, se n'era accorto e le ha dato fastidio che io gliel'abbia fatto notare. Tutto qua».

Azz, chesta fa pure 'a psicologa... però, che voce. Con un'espressione ebete, depose le armi.

«E va bene, me n'ero accorto, ma raramente correggo, io».

«Malissimo! – tornò maestrina –. Correggere sempre, con garbo e delicatezza».

«Delicatezza? – ironizzò –. Da quale pulpito...»

«Concluda la frase» contro-ironizzò.

Io a questa se la incontro la strozzo. Sorrise fra sé più per l'ipotesi dell'incontro che per quella delittuosa. «Ma è chiaro, no?».

«È chiaro se il suo interlocutore conosce il detto, e se non lo conosce? Il suo detto, citato a metà, non significa niente» sentenziò.

«Ma lei lo conosce?».

«Certo, lo dicevo così, per una questione di principio».

«Ma lo sa che lei è un bel tipo? – buttò lì un velato approccio –. Io penso che lei, insomma lei è».

«Aaahh». Un urlo di terrore dall'altro capo. L'ipotesi che quell'urlo spaventoso fosse la reazione al suo omesso congiuntivo gli attraversò la schiena come un brivido. Attese e sperò che all'urlo seguisse un rantolo provocato dal filo delle cuffie sapientemente guidato da una mano assassina furtivamente introdottasi nel call center per strozzarla. E invece no. Era viva, vegeta e pronta come una mannaia a correggerlo: «Io penso che lei... sia».

«Ho sbagliato apposta, per vedere se era attenta». Sentì le sue unghie scivolare sullo specchio. «E comunque io penso che lei sia sprecata in un call center?»

«Ma io non lavoro in un call center».

«E allora che cazzo vuole?».

«Se la smette con le maleparole glielo spiego».

«Mi scusi, credevo fosse una proposta commerciale».

«In un certo senso lo è. La vorrei ingaggiare... ci sono persone che mi maltrattano».

«Ma io sono un giornalista» obiettò.

«Per questo l'ho scelta».

Mi ha scelto. Pensò lusingato. «Per cosa?».

«Difendermi».

«Senta, ammetto che la sua voce mi fa l'effetto delle sirene di Ulisse, ma c'è una vocina dentro di me che continua a chiedersi perché dovrei difenderla».

«Perché mi conosci!» era passata al tu. Turbato dalla rivelazione, gioì per l'incremento confidenziale.

«Mi conosci da anni, mi hai amata tanto e mi ami ancora».

A'faccia d'o cazz! Il suo io razionale era febbricitante.

«Prima eri legato a quella del tuo paese, la napoletana, o dovrei dire il napoletano?»

Si tuffò in quella palude confusionale che era la sua memoria. Riemerse con una certezza: non aveva mai avuto relazioni con trans napoletani e concluse: «Per me hai sbagliato numero».

«Quando mi hai conosciuta meglio *quella* è passata in secondo piano». Proseguì senza curarsi dell'interruzione. «Poi però all'università ne hai conosciute altre, straniere e tante altre all'estero... Allora? Per te ho sbagliato numero?».

«Sì, no, non lo so...». Si sentiva come nel gioco delle tre carte e lui era la carta. «Dimmi di noi».

«Mi parlavi, mi scrivevi. Volevi sapere tutto di me. Più mi conoscevi, più le altre svanivano come neve al sole. Alla fine ti ho conquistato completamente».

«Ma quali altre?»

«Vedi? Le hai dimenticate». Poi con un cambio di umore: «Tutte tranne una, la stronza, la napoletana, sempre fissa nei tuoi pensieri».

Chest'è 'na meza pazza... Pensò, indeciso se fuggire o cercare la metà sana di quella mente malata.

«Ma tant'è – proseguì lei – ci convivo da sempre, per te è importante e poi è la preferita di tua madre». Altro repentino cambio di umore. «Quindi, che fai? Lo accetti quest'incarico? Attendo... sono tutta orecchi», concluse, con voce calda e sensuale.

«Vedi io... – esordì con voce garrula, aggrappandosi a quel brandello di razionalità sopravvissuto all'ultimo sussurro –. Io non riesco a ricordarmi di te né delle cose che mi racconti; non ho mai avuto tante donne, men che meno straniere, e poi il trans napoletano...»

«Quali donne? E quale trans?» chiese.

«Le straniere all'università e la napoletana, il trans insomma, la preferita di mia madre».

Lei scoppiò in una sonora risata, lui si sentì ridicolo senza capire perché.

«Quindi o mi confondi con un altro, cosa molto probabile, o sei una pazza mitomane, meno probabile ma non si sa mai. In tutti i casi, io ti confesso che...—legò e imbavagliò la vocina interiore che continuava a ripetergli che stava per fare una cazzata—...io sento che ti amo, ma non so perché». Sferrò

gli ultimi calci alla vocina interiore che tentava un disperato blitz e chiese senza pensare: «Tu mi ami?».

«In un certo senso sì».

Non è chiara come risposta. Suggerì la vocina prima di perdere i sensi. Lui accettò e riportò fedelmente.

«Lo so. Ma tu sai come sono fatta, mi conosci perfettamente. Non è nella mia natura».

«Cosa non è nella tua natura?».

«Amare. Io posso illustrarti l'amore in ogni sua sfaccettatura, posso descrivertene tutti gli aspetti con infinite variazioni, posso trovare le parole giuste per farti innamorare, ma non posso provare amore».

«Perché?» chiese disperato.

«Perché non posso appartenere a una sola persona. Io appartengo a tutti, anche a quelli che mi maltrattano».

All'improvviso vide la luce. La memoria ripescò un vecchio film di Alberto Sordi in cui il protagonista scopre che la donna che lo aveva raggiunto in Australia per sposarlo era una prostituta. La battuta calzava alla perfezione, la ripeté: «Ma che sei 'na mignotta?» La vocina interiore riprese i sensi ed esultò.

«Ma sei scemo?». Il tono era sincero, la luce lo aveva ingannato.

«Ma scusa, tu dici che non puoi amare, che appartieni a tutti anche a quelli che ti maltrattano, mi chiedi di difenderti, io che devo pensare?».

«Che sei un cretino – ribatté piccata e imbronciata –. Fallo per amor mio, tu che mi conosci, puoi».

«Ma difenderti da chi? Chi ti maltratta?» stava per aggiungere *Amore mio* ma la vocina fu lesta a schivare una coltellata e a sferrargli un calcio nelle palle troncandogli la frase.

«Troppi, anche i tuoi colleghi, proprio loro. I monaci amanuensi secoli fa mi trattavano meglio...».

Secoli fa? Ripercorse, anche grazie al calcio nel basso ventre, l'intera telefonata. Il cervello gli proiettò in sequenza i fotogrammi di alcuni particolari che glierano sfuggiti. Era tutto chiaro ed era così assurdo che il suo io razionale uscì sbattendo la porta. Abbandonato dalla ragione urlò. «Ma tu chi cazzo sei?»

«Benissimo, ora che hai capito – riprese la non più sconosciuta – prendi nota: l'apostrofo non è un accento, l'accento acuto si usa per le vocali chiuse, quello grave per quelle aperte. Parentesi, virgolette e puntini sospensivi, se eccessivi mi appesantiscono, mi rendono brutta e questo, se permetti, mi fa un pochino incazzare. Hai scritto?».

Orfano della ragione, semi-svenuto in attesa che quella si decidesse a rientrare, mentì: «Sì».

«Allora aggiungi: *qual è* non vuole apostrofo, *un* lo vuole se regge il femminile, *qui*, *qua*, *so*, *sa*, *va*, *fa*, *sto* e *sta* non vanno accentati, i nomi stranieri al plurale non variano, *scienza* e *coscienza* hanno la *i*, *province* e *conoscenza* no...».

Cercò di intervenire ma la voce non gli uscì. Le parole fluttuavano per la stanza in un vortice ipnotico. La non più sconosciuta proseguì il rosario dei maltrattamenti.

«Veniamo alle note dolenti. Prendi delle *h* e spargile per le strade affollate come se lanciassi riso agli sposi, il verbo avere ti ringrazierà. Assolda un pirata informatico che oscuri i computer di tutte quelle capre che, per chissà poi quale risparmio, deturpano congiunzioni, avverbi e pronomi con le orrende abbreviazioni *ke*, *tt*, *nn*, *xò* e chi più ne ha più ne metta. Prepara cocktail di congiuntivi e condizionali combinati correttamente fra loro e offrili a coloro che ritieni bisognevoli; se rifiutano trova un artifizio per somministrarglieli in maniera indolore; se ancora si ostinano trova un orifizio e inculcaglieli tu. Prendi tutti i *pultroppo*, gli *a me mi*, gli *stasse*, i *dasse*, gli *a gratis* e bruciali in pubblica piazza; dalle ceneri di questi orrori potrebbero fenicemente rinascere *utopia*, *nababbo*, *imperturbabile*, *titanico*, *cruento*, *bizzarro*, *stridere*, *anacronistico*...». Siaddormentò cullato da una nenia di incantevoli, desuete parole.

«Tonino... Tonì... scétate so''e cinche». Accompagnata da un delicato tocco sulla spalla, la voce della madre. «Tonì, te sì addurmuto c'o telefono 'mmano». Rimase per lunghi secondi a fissare il display: chiamata senza risposta, numero sconosciuto. Fu ridestato dal richiamo materno e dall'odore di caffè, entrambi provenienti dalla cucina: «Aggio fatto o' cafè, mo t'o porto».

Sorridendo rispose, come sempre, in vernacolo: «Lassa sta' mammà, mo vengh'io». Poi fra sé. «E jammece a piglia' sta tazza 'e cafè». *Hai ragione amore mio*, pensò in perfetto italiano, *Hai ragione tu... ti tradisco «cu chella»*.

4º PREMIO EX AEQUO A cena con Monna Lisa

«Al Louvre hanno il terrore del genio eroico dei Peruggia». I passi di zio Ernesto rintoccano d'orgoglio nell'ingresso del museo. «Hanno il terrore del ricordo di tuo padre».

«Papà?».

La voce della piccola Celestina esce come un soffio. Per lei papà è solo una preghiera, un nome inciso sulla lapide che la madre le fa visitarela domenica. È un vuoto di carne immaginato nei giochi di una bambina, cercato di notte da mani tremanti per la paura del buio. E sapere che quel vuoto inesplorato in qualche modo echeggia proprio lì, tra i soffitti immensi e le mura di vetro, è una folata di calore che l'avvolge. Allora, alza la testa e osserva l'uomo che la conduce. Il suo mento è uno spigolo che si erge al di sotto delle volte a botte, si fa spazio tra il vociare dei visitatori, si dirige diritto verso un corridoio scandito da sculture maestose, trionfali. Fiere.

«Già, tuo padre lavorava qui, faceva il decoratore. Unico italiano in mezzo a francesi che si divertivano a umiliarlo» le labbra di Ernesto si schiacciano in una fessura da cui le parole escono con un ghigno rabbioso "Macaronì" lo chiamavano.»

Un tozzo di saliva rosola nella trachea di Celestina, mentre lo zio la guida verso la prima statua. Sgusciando tra i turisti che vi pullulano intorno come formiche ad occhi sgranati su un gigante, arrivano al basamento e la composizione si apre davanti a loro in tutta la sua potenza scultorea. Ali spiegate di Carrara sono le punte armoniose di due diagonali che si incontrano nei volti dei protagonisti per estendersinei corpi sospesi, le bocche dischiuse sono incorniciate da braccia modellate di grazia. È una poesia di marmo che lascia Celestina con il fiato incantato in gola. D'istinto allunga la mano, la poggia sulla scultura, ne ascolta la carezza fredda ma setosa sotto al palmo.

«Amore e psiche di Canova, scultore italiano».

Zio Ernesto carica la frase di solennità, poi strappa la piccola dall'opera e la trascina fino alla successiva con tanta foga che le dita rugose le raschiano la pelle.

Punta l'indice.

«Apollo e il Serpente, autore italiano sconosciuto. E quello? Il busto di Richelieu di Bernini, di nuovo italiano. Lì c'è Corradini, nelle teche al centro i medaglioni romani. E laggiù, in fondo, di fronte alle scale, gli schiavi di Michelangelo». Ernesto è una trottola predicante in mezzo ai capolavori. Dimenticando la mano della nipote, gira su se stesso e allarga le braccia, con le falangi sfiora una coppia di turisti che borbotta in una lingua incomprensibile. «Non c'è niente di francese! È tutto italiano, tutto nostro!».

Per Celestina sono nomi sconosciuti che tuonano di onnipotenza nell'enfasi dello zio. Seguendolo sotto le statue, passando tra le teche, raggiungendolo sotto agli schiavi michelangioleschi che si elevano nel punto focale della galleria, si sente piccola. Microscopica.

E davvero arrivano tutti da dove viene lei, da dove veniva il suo papà?

Ernesto si abbassa, si appoggia sulle sue stesse cosce e aggancia le pupille a quelle della nipote.

«I mangia-baguette ci hanno derubato, ma tuo padre aveva un sogno». Il guizzo che scalpita nel suo sguardo trapassa Celestina, si fa brivido sulla schiena. «Tuo padre voleva fare giustizia, riportare tutto in Italia. Tuo padre voleva diventare un eroe».

«Un eroe?».

Gli occhi della bambina diventano fari. Nella sua mente, la sagoma senza volto assume le sembianze di uno dei cavalieri dall'armatura lucente che popolano le storie raccontate dalla madre per farla addormentare. «Il papà un eroe?».

Ernesto si rimette diritto e si avvia verso lo scalone elicoidale che chiude la galleria delle sculture. Mentre salgono, le pareti bianche del piano terra si spengono in un rosso porpora. Celestina osserva i quadri dalle dimensioni imponenti e i colori cupi in mostra al posto delle sculture raffinate.

«Sono artisti francesi», la bocca dello zio si inarca di disgusto. «Bui come le loro anime che discriminano gli immigrati».

Il termine discriminano è ricalcato da un'asprezzafamigliare anche a Celestina.

«Noi siamo gran lavoratori, gente onesta, che si spacca di lavoro, ma gli stronzi mangia-baguette ci trattano sempre come ladri. Tuo padre l'hanno pure arrestato! Stava fermando dei bambini che giocavano con dei tubi di terracotta non loro». I pugni di Ernesto si stringono, la nipote li sente mordere

intorno al cuore. «Capisci? Lo hanno arrestato per furto quando il furto lo aveva sventato! Una cattiveria, un atto di sciovinismo tiratogli addosso solo perché italiano».

E come poteva Celestina non capire?

Ripensa ai ragazzini francesi che le rifanno il verso quando non pronuncia bene le parole, a quando giocava da sola perché facevano finta di non capirla. Celestina pensa a tutte le volte che ha pianto perché le dicevano che era sporca, ladra, immigrata. E suo padre era stato trattato come lei.

«E quando ha cominciato a lavorare al Louvre? Peggio! Camminava al piano di sotto e leggendo solo nomi italiani chiese ai suoi colleghi il motivo.» Ernesto scuotendo la testa mima con disprezzo la pronuncia francese «Ma come non lo sai?».

«Cosa non sapeva papà?».

«Che era stato Napoleone a derubarci dei nostri capolavori! Era sceso in Italia e ne aveva fatto razzia. Quando lo seppe, a tuo padre ribollì il sangue di rabbia e umiliazione». Gli occhi si tendono e la lingua schiocca. «Ma gliel'ha fatto vedere lui il *macaronì* a questi mangia-baguette».

«Ha riportato in Italia le statue, vero?».

«Di più nipote mia, di più. Tuo padre ha liberato dal Louvre il più bello tra i capolavori, la più affascinante tra le dame. Tuo padre ha liberato la Gioconda».

Celestina spalanca la bocca. È talmente rapita dal discorso che si accorge di aver terminato la galleria dedicata ai pittori francesi solo per la presenza di una scala monumentale che si inerpica tra volte a botte. La luce è ovunque. Trabocca dai lucernai a forma di medaglia, straripa dai finestroni laterali, rimbalza sulla pietra chiara dei rivestimenti. E sullo sfondo, in cima ai gradini, si staglia il corpo poderoso della Nike di Samotracia. Ali senza braccia e senza testa si aprono al di sopra della prua di una nave. Le gambe sono protese e coperte da un panneggio che si gonfia all'indietro evocando un movimento vigoroso e vitale.

La Nike è vincita. È rivincita. È marmo teso in volo.

«Zio, ma come ha fatto?».

Una risata di gusto vibra nel museo, sulla sommità delle scale, passa attraverso le serliane che conducono in stanze costellate di dipinti italiani.

«Nel modo più semplice». Ernesto fa spallucce. «Una mattina, con la divisa da lavoro, è entrato dalla porta di servizio e ha fatto lo stesso tragitto

che stiamo facendo noi, fino a qui, al Salon Carrè, e l'ha semplicemente staccata dal muro. Con la Gioconda sottobraccio, ha preso un taxi fino a casa. Nessun mangia-baguette se ne è accorto. Pensa, in giro per Parigi con la Gioconda sottobraccio e nessuno che si accorge di nulla».

Celestina osserva i dipinti affissi nel salone e gli ori che decorano il padiglione di copertura. I visitatori si dissolvono e la figura del padre si materializza nella stanza, solo di fronte ai quadri. Anche se in un tempo lontano, ha calpestato lo stesso pavimento, annusato il suo stesso odore, respirato la sua stessa aria.

Ernesto si sofferma di fronte ad un ritratto illuminato da un'espressione serena.

«Adesso ci hanno messo il Baldassarre Castiglionedi Raffaello, ma Monna Lisa era appesa in questo punto. C'erano Giotto, Cimabue, il Veronese e tuo padre ha scelto proprio la Gioconda. Perché era la più bella, ma anche la più facile da trasportare per le ridotte dimensioni.»

«Perché papàera un eroe furbo».

Ernesto sorride, le dà un buffetto che le riscalda la guancia.

«Un eroe furbo che per due anni ha cenato a lume di candela con Monna Lisa».

Di nuovo zio e nipote attraversano le sale, camminano tra i capolavori italiani. Lo zio continua a nominarle artisti. Pisano, Mantegna, il Perugino, ma Celestina è rimasta con il cuore sospeso sull'ultima frase.

Due anni a cenare a lume di candela. Monna Lisa aveva passato più tempo di lei con suo padre.

Comincia a riascoltare lo zio solo quando afferma che potranno ammirarla nella Sala degli Stati.

«Ma come, Monna Lisa non è in Italia?».

Ernesto sospira.

«Sì, ecco, tuo padre chiamò un antiquario fiorentino e glipropose la vendita, ma pretese che rimanesse agli Uffizi, nel suo posto legittimo. Solo che la Gioconda è uno dei pochi capolavori del Louvre acquistato legittimamente dalla Francia, forse l'unico. Insomma, lo hanno arrestato.» Celestina ha il tormento incastrato tra petto e gola. «Solo per qualche mese. È comunque stato trattato da eroe dagli italiani. D'Annunzio in persona lo ha ringraziato per il suo gesto!».

La piccola non conosce questo D'Annunzio, ma le sembra altisonante

come le statue che si è lasciata alle spalle. E quando entrano nella Sala degli Stati, osserva sul fondo, si avvicina al quadro più famoso del mondo.

Eccola, Monna Lisa.

Una bellezza eterea incorniciata come una regina, ossequiata da tutti gli onori.

Ma chissà se è felice in quella teca che le funge da trono?

Chissà se non era più contenta nelle sere con suo padre?

Allora la piccola chiude gli occhi, la Gioconda adesso è su una sedia in legno. Tutti la cercano, ma lei è lì, con suo padre che mangia le pietanze. Il suo segreto è un capolavoro seduto a tavola e adesso lo costudisce anche lei. Finalmente, ha l'impressione di conoscerlo.

Quando rialza le palpebre, gira intorno a Monna Lisa, la osserva. La donna ritratta sembra ruotare con lei, uscire dalla bidimensionalità del dipinto, agganciarsi ai suoi movimenti.

Sgrana gli occhi, osserva meglio. Monna Lisa le sta sorridendo?

Sì, Celestina ne è certa. È un sorriso enigmatico, complice. Un'espressione è solo per lei, la figlia di Vincenzo Peruggia.

L'eroe che l'aveva salvata.

Vincenzo Peruggia (Dumenza, 8/10/1881—Saint-Maur-des-Fossés, 8/10/1925) è stato un imbianchino e decoratore italiano. È divenuto famoso per aver rubato la Gioconda nel 1911. Morì per infarto a 44 anni, quando la figlia Celestina aveva poco più di un anno.

Sabrina Giancola

Il bimbo guerriero

Abdi sta per compiere dodici anni. Il suo anniversario cadrà durante la prossima stagione delle grandi piogge.

Il ragazzo conserva pochi ricordi della propria famiglia. È nato a Jalalaqsi, un villaggio rurale della fertile vallata del Webi Shabeelli (il fiume dei leopardi), nella Somalia meridionale. È nato qualche anno dopo la fine della dittatura, quando il popolo era ritornato libero. Purtroppo la conseguenza fu lo smembramento della nazione, preda di mille faide e della guerra civile fra le tribù.

I fratelli portavano le pecore al pascolo lungo le ripide sponde del fiume, che due volte l'anno si riempivano di rosse acque limacciose.

Il padre di Abdi fu sgozzato nella boscaglia, da pastori d'una tribù rivale, quando lui non aveva ancora cinque anni. La madre e le sorelle furono portate via l'anno dopo da una banda, uno dei tanti sedicenti eserciti di liberazione. Usate per soddisfare gli appetiti dei soldati, e poi abbandonate agonizzanti lungo il cammino, quando non servivano più.

Rimasti soli, Abdi e suo fratello maggiore, che si avviava a compiere dieci anni, si unirono ad un'altra banda armata, diretta alla conquista della capitale. Per quattro anni, i due bambini sono stati i pretoriani d'un "warlord" (signore della guerra), perennemente in lotta contro altri signori e contro i loro scherani. Si perpetuava la logica tribale dei nomadi guerrieri, come i riti d'iniziazione che per secoli avevano regolato il passaggio dei giovani all'età matura. Nei tempi passati, però, nessuno di loro aveva avuto la sorte di maneggiare un fucile mitragliatore ed un lanciarazzi all'età di sette anni.

Il gruppo armato di Abdi s'impadronì del quartiere di Karaan. La città popolosa e vivace d'un tempo non esisteva più. Gli edifici commerciali erano stati sventrati dai colpi dei mortai e dei lanciarazzi. La via principale, dove un tempo le auto s'affollavano nelle ore di punta, per procedere a passo d'uomo, tra i colpi di clacson, s'era trasformata in una serie di dune, con buche e collinette di sabbia, coperte d'erba, sulle quali pascolavano magre e paurose caprette. Qui i ragazzi dei vari clan s'affrontavano, quasi tutti i giorni, per "mostrare i muscoli". Le sparatorie erano all'ordine del giorno e la popolazione civile sapeva che era meglio non apparire, soprattutto in certi orari.

Qui Abdi uccise il suo primo uomo. Era un ragazzo un poco più grande di

lui, che imbracciava una pesante mitragliatrice e fungeva da spalla di copertura al capo d'una banda rivale. I compagni di Abdi lo chiamavano "Bahalka", la Bestia. Il piccolo Abdi s'era distinto, in boscaglia, per la sua mira eccezionale. I compagni scommisero con lui un paio di scarpe, ereditate da un nemico ucciso, ma doveva colpire la Bestia senza esitazioni, in non più di tre colpi, da una distanza di circa centocinquanta metri. L'arma era un fucile di precisione, con l'alzo telemetrico sul mirino: l'ideale per un cecchino. Il ragazzo si appostò dietro i ruderi d'un muro di recinzione, mentre il resto del gruppo provocava la squadra avversaria. Quando la Bestia si scoprì un poco, lo colpì con un primo colpo alla spalla. Il rivale rimase un attimo sorpreso, poi identificò il punto da cui gli avevano sparato. Un istante dopo, l'intero muro di cinta – dietro il quale s'era protetto Abdi – scoppiava, crivellato da raffiche di mitragliatrice. Abdi rotolò nella polvere e nel fumo, rabbioso. S'appoggiò sul ginocchio, deciso a farla finita, e piazzò il suo secondo colpo dritto in un occhio della Bestia. Gli sembrò che la testa esplodesse, come un melone, lanciando schizzi rossi da tutte le parti. L'ira aveva compiuto il miracolo, più della concentrazione.

Dopo quell'impresa, Abdi ebbe un paio di scarpe nuove e salì d'un grado nella considerazione dei suoi compagni di squadra. Una specie di promozione sul campo. Tra loro non c'erano gradi, esisteva soltanto il tacito rispetto dei meriti personali.

Abdi ha cominciato a combattere troppo piccolo, per avere il tempo di frequentare la scuola coranica. Non ha mai conosciuto nessuna scuola, non ha avuto maestri. Non sa né leggere né scrivere, riconosce d'istinto solo le parole che ha sentito leggere qualche volta, come le insegne d'alcuni negozi o le scritte che ancora campeggiano in alto, nelle insegne e nelle indicazioni degli edifici semidistrutti. La sua vita è una specie di continuo gioco di guerra, diventato realtà. Un poco come quei bambini che sognano di apparire in televisione, e vengono scelti da qualche rete TV per i loro giochi. Il sogno si è fatto realtà. La giornata di Abdi si gioca al ritmo degli scontri di strada. Scontri veri, però, con armi vere.

Ora è diventato comandante d'una squadra d'attacco. Il suo posto è al fianco del ragazzo che guida la *teknika*, la rapida camionetta, armata con un micidiale cannoncino a tiro rapido e con tubi lanciarazzi. La squadra di fuoco diretta da Abdi dispone di tre automezzi. Ai suoi ordini sono nove "uomini",

d'età compresa tra gli otto ed i quattordici anni: Suuro (suo fratello maggiore), Mohammed detto Waalan ("il pazzo"), Yusuf "lo sdentato", Yahya "il guercio", Abdallah, Shire, Muusa, Mohammed Dameer ("l'asino") e infine il piccolo Mohamud, il più giovane di tutti. Quando le *teknike* del gruppo di Abdi irrompono su un campo di battaglia, compiendo caroselli da circo tra le dune e gli sterpi, le sorti dello scontro volgono sempre a loro favore. L'irruenza e l'abilità dei giovani combattenti sembrano renderli invincibili, come gli eroi delle antiche saghe.

Abdi è colto da gran meraviglia quando un gruppo di combattenti agguerriti, in nome della religione, comincia ad attaccare le bande dei signori della guerra. Nei loro ranghi ci sono molti stranieri, ma non vede bambini. Perché mai—pensa—anche gli adulti si mettono a giocare alla guerra? E perché non vanno a giocare a casa loro? La religione? Ha sempre visto gente che pregava, più volte al giorno e in particolare il venerdì. Qualche volta ha provato ad unirsi, quando vedeva tutti raccolti a guardare nella stessa direzione e compiere strani gesti, ma non ha capito molto di quest'altro "gioco".

Il conflitto tra le fazioni si riaccende di nuova fiamma, come un fuoco che abbia covato a lungo sotto la cenere; ed è fiamma vera, che brucia e corre incontrollata da una parte all'altra del Paese. Fatto sta che le nuove milizie hanno costretto i signori della guerra ad andarsene dalla capitale.

Abdi è ritornato ad accamparsi nella boscaglia, con il suo gruppo, e la vita quotidiana è diventata meno divertente. Più difficile procurarsi da mangiare, più rari gli scontri armati, e più micidiali. Ha sentito dire, però, che la situazione è cambiata. Ora la sua banda protegge il governo, un governo transitorio che non ha mai visto (non sa neppure che cosa significhi la parola, ma deve indicare qualcosa di molto importante). Le bande dei warlords sono alleate ed i nemici comuni sono diventati i gruppi integralisti religiosi, che li hanno allontanati dalla città. Per colmo di confusione, il governo transitorio s'è alleato con i *Tobiani* (Etiopi), da sempre nemici del suo popolo. Per Abdi, tutte queste cose non hanno grande importanza. Da buon professionista, pensa soltanto a sparare bene e ad eseguire gli ordini.

Le truppe dei *warlords* sono arroccate sull'altopiano, intorno a Baidoa, la città in cui s'è rifugiato il governo transitorio, sotto lo scudo protettivo dell'Etiopia. I trecento chilometri tra Baidoa e Mogadiscio sono terra di nessuno. Lungo la strada, come enormi mammelle rossastre, s'innalzano in

mezzo alla pianura i resti d'antiche colline granitiche, i *buur*. L'erosione ha dato a queste grandi rocce la forma tondeggiante della schiena d'un dromedario accucciato. Una pia leggenda ne attribuisce l'origine ad una disattenzione di Abdelqader Jeylani, santo fondatore della confraternita Qadiriya, il quale sarebbe nato tre generazioni dopo Adamo e vivrebbe tuttora, ben nascosto da qualche parte. Si narra che Jeylani, al suo ritorno dall'Arabia, portasse sul mignolo un blocco di granito, che cadde e si frantumò. I suoi pezzetti formarono i *buur*.

Sul Buur Hakaba, il più alto di tutti, s'è appostato Abdi, che non sa nulla del santo Jeylani. Da quella posizione, bastano pochi uomini armati per controllare un ampio tratto di pianura. Contro quell'altura s'infrangono – per una settimana – i tentativi dei ribelli di raggiungere la capitale governativa. Il ragazzo vede passare sopra la sua testa gli aerei da caccia, dal frastuono assordante. Ode il tambureggiare dei bombardamenti sulle città e dopo il tramonto ne vede i bagliori, come un temporale di lampi e tuoni a ciel sereno. Lo entusiasma l'impeto della guerra in campo aperto. Nei sogni delle notti sul Buur si vede – pilota invincibile – alla guida d'un aereo velocissimo, capace di centrare ogni obiettivo con la massima precisione.

L'avanzata delle milizie islamiche verso Baidoa è stata arrestata e il mondo intero esulta. È ricominciata la storia di sempre. Le bande dei *warlords* sono ritornate nelle vie di Mogadiscio, a sparare gli uni contro gli altri. Poco importa che si tratti di "*Bahalka*", d'un soldato etiopico o d'un miliziano religioso. L'obiettivo è sempre quello di concludere la giornata, dopo un tiro a segno, e aver dimostrato d'essere più bravi. Sempre migliori, senza cedimenti, o almeno più fortunati dell'avversario del momento.

Abdi non compirà dodici anni. È sempre stato il più rapido a sparare e possiede una mira eccezionale, ma ieri, dalle parti del vecchio campus universitario di Mogadiscio, ha incontrato qualcuno più fortunato di lui, che aveva adocchiato le sue scarpe. Nonha avuto neppure il tempo di sorprendersi, Abdi. È caduto nella polvere, mentre il dito contratto sul grilletto sparava l'ultima raffica.

Alberto Arecchi

Il figlio di Cielo

Era la sua creatura, l'aveva messa al mondo lei perciò se ne vantava.

Quando nacque, faceva freddo. Ciononostante, lo avvolse nello scialle e andò a mostrarlo a tutto il vicinato. Non si vergognò a entrare e uscire dalle case senza invito, senza un permesso. Era troppo felice per restare in ombra, e suo figlio era troppo bello perché avesse solo gli occhi di sua madre ad adorarlo.

Aprì lo scialle e mise davanti a tutti quel frutto dicembrino il cui bagliore, smentendo stagione e avversi pronostici, toglieva il fiato. Fece in modo che se ne parlasse, che nel rione la notizia remasse di casa in bocca, di stupore in meraviglia. Scendeva in strada, s'intrufolava in panetteria, merceria, pur non avendo nulla da comprare. Nei giorni di mercato bucava le folle in sosta davanti alle bancarelle. Per giorni e mesi raccontò la stessa storia: era nato un vero capolavoro. E la narrò con tale convinzione da inabilitare il discernimento in chiunque avesse propeso per il dissenso. Sicché in breve tutti contribuirono ad accreditare la boria di quella donna che fino allora mai aveva sovrastato il proprio lato anonimo, scialbato dalla pochezza di carattere, dalla modestia, dalle insignificanti aspettative.

Così si andò avanti per un bel po', innaffiando di mito, leggenda, miracolo, la novella di quel bimbo nato da uomo morto. Con Nicoletta, poveraccia, bisognava farlo. Poco o niente aveva avuto dal destino e quel poco o niente, nelle cui lacune aveva rischiato di annegare, toccava al quartiere rincarare con un'addizione di pietà.

Il lieto annuncio era arrivato in un giorno funestato da un altro annuncio. Si era svegliata all'alba, era corsa in bagno a fare il test di gravidanza, poi dritta in cucina a preparare il caffè. Quella domenica avrebbe sorpreso il marito ancora a letto con l'esito positivo dello stick servito sul vassoio della colazione. Chissà che faccia avrebbe fatto sulla bomba di notizia disillusa da tanti anni. Si sentiva una giraffà, la casa sostava su una bassezza divenuta insolita rispetto all'eclittica su cui mulinava la sua testa.

Il patatrac fu terribile, assordante. In pochi minuti il mondo le crollò a terra andando a frantumarsi su quel vassoio dove le speranze, appena acchiappate, morirono come mosche nel nero del caffè. La luce di marzo, schizzata dalla tenda aperta, non dava scampo al pallore immobile del marito escluso

dall'appello. Il corpo giaceva come un intralcio al tempo intento nel suo giro di corsa, indaffarato sui suoi conti.

Nel suo lato antagonista la luce non conosce moderazione, irrompe spietata e irridente contro il buio pur sapendolo indifeso, incapace di nascondersi. E perciò troppo spinto, quasi scabroso appariva il fascio di sole che arringava sul corpo senza vita del marito il diritto di respingere quell'annuncio di vita appena dimezzato da una sorte prepotente, strafottente.

Fu in quel momento, di fronte alla sfrontatezza di un mattino vistosamente agghindato su una realtà invece troppo nuda, che decise di ricostruirsi, da quelle briciole di mondo sparpagliate a terra, un destino su misura dove il bollettino meteorologico l'avrebbe scritto lei, guardando non alle pressioni d'aria esterna ma al meteo del suo cuore.

Cominciò subito, da quel corpo andatosene senza un addio, con una fretta per cui provò offesa. Infarto, certificò la perizia medica. Lei non se la bevve. Lui le aveva dato tutto, in dosi generose. Tanto amore, mille attenzioni, tutto il presente. Si era però inceppato nel futuro, andandosene con un biglietto fatto all'insaputa della moglie, senza la premura di mettere in valigia uno straccio di motivo, un'ultima foto-ricordo di loro due stretti, svegli a ricevere perlomeno insieme le consegne di morte recate dal postino presentatosi quella notte. Il conto no, non quadrava. L'ammanco era in quel figlio lasciato solo a lei, bocciato dal padre come avanzo di passato.

Per Nicoletta divenne così indiscutibile che la sua incipiente gara si sarebbe consumata tutta lì, in quel figlio scottante di ceneri e spennellato di radioso giorno che avrebbe rimesso su, pezzo su pezzo, i cocci dell'asse su cui riprendere a girare. Quel figlio fiorito su un punto di rottura era la gemma da mineralizzare; la tensione da alzare all'altezza del sole.

Fece spazio in testa, nelle braccia, gambe. Sedette alla sedia, cercò alla finestra la frangia di mare tinta di alba. E piano piano cominciò a lievitare, un millimetro alla volta, sempre più in alto, in alto. Aveva otto mesi, un tempo sufficiente davanti. Ce l'avrebbe fatta a realizzare l'ascensione totale, a toccare la volta. E lassù, con la polvere di stelle, avrebbe costruito per il figlio nel suo ventre una vita analgesica, senza dissoluzione, priva di quei contrasti che stridendo fra loro implodono inevitabilmente in male. Liquidò la passione per il marito in un punto interrogativo, «perché te ne sei andato senza avvertirmi?», le uniche parole che gli riservò a ogni pensiero e a ogni visita al cimitero.

Parole senza risposta per un dolore da mantenere ghiacciato, insolubile.

I primi sei mesi passarono lisci, in fretta. Là in cielo rubò il primo meglio che potette per l'atteso figlio: bel nome, bell'aspetto, la favorevole congiunzione astrale per la traversata da affrontare. Rifiutò l'aiuto di parenti e amici. Rifiutò la compassione mettendo nella cura di se stessa una tale attenzione da sviare i dubbiosi. Rifiutò anche il sostegno economico mettendosi a lavorare in una fabbrica per l'inscatolamento del pesce. Né provò a indietreggiare quando l'interesse del titolare verso di lei crebbe a tal punto da prendere la deriva dello stalking. Entrò in una chiesa come da tempo aveva smesso di fare. Pagò il suo debito con Dio confessandosi e comunicandosi, poi andò dritta dalla Madonna a chiederle di provvedere a quell'insidia. La soluzione dall'aldilà arrivò in due minuti. La sconosciuta seduta al suo fianco pregava a mani giunte. La guardò intensamente, per lunghissimi minuti. Non lei. Guardò le sue mani piagate da chiazze biancastre assai brutte. «Scusi, come si chiama?» si sfacciò a chiedere. «Cosa?», si stupì la sconosciuta. «La sua malattia!» «È vitiligine. Perché me lo chiede?», ricusò la donna con aria risentita. «Ah, niente, stia tranquilla. Volevo conoscerne il nome perché è la malattia che serve a me!»

Due giorni dopo, Nicoletta si presentò al lavoro con la pelle del viso e del corpo coperta di chiazze. Il mutamento fisico fu repentino e tale da impressionare l'intera fabbrica e più fra tutti il titolare che prese a girarle alla larga.

Al sesto mese di gravidanza, subentrarono mal di testa, nausea e vertigine a intralciare il cammino tra le vie del cielo in cerca dei migliori vitto e alloggio da dare al figlio. All'inizio li ignorò. Poi li minimizzò. Poi ancora li sfidò, vedendoli avanzare più fortemente. In ultimo afferrò il malessere e lo lanciò dalla finestra. Accadde quando dal medico seppe che si trattava di gestosi e che la sua vita era in pericolo. Mai, mai, mai! Volevano obbligarla a un parto prematuro per salvare almeno lei, se per il bambino niente più c'era da fare. Erano tutti matti. Non avevano capito niente, né i medici ostinati al ricovero, né i preoccupatissimi parenti in fila dietro la sua porta, rimasta sempre chiusa nonostante avessero tentato di abbatterla.

Nemmeno disperò quando, per coprire un debito, si ritrovò col figlio in strada. Semplicemente acquistò, come mai fatto prima, un *gratta e vinci* e di colpo si procurò la somma per un nuovo alloggio.

Ovunque cercò solo sedia, finestra, il pezzo di cielo con cui amoreggiare. Poi, calma, sorda a chiunque altro non fosse se stessa, continuò a lievitare dalla sedia, spalmando di etere l'interno del suo grembo. Dopo due mesi e una settimana, realizzata la totale ascesa, riempitosi il seno degli agi raccolti nel vagabondaggio aereo, si recò spontaneamente in ospedale per dare alla luce il tesoro difeso fino all'ultimo con sangue, unghie, l'incrollabile fede. Infine partorì, non con l'utero, con la testa a pezzi ma armata fino ai denti, sola contro il mondo, il destino, un aldiquà sempre sfasciante.

È passato tanto tempo da allora. Al figlio, inseminato da un addio inavvertito, non è mancato niente. Non potendolo crescere senza un padre, Nicoletta ha sposato il cielo dandoglielo in figlio. E suo figlio, allevato lì in cielo, si è preso tutto il meglio di quel cielo avuto in padre che formandolo alla sua scuola l'ha reso della sua stessa pasta.

Adesso, le tempie del figlio cominciano a imbiancare. E lei è già tutta inverno. La vitiligine si è scurita in pigmento sul foglietto di pelle fra le cui vene la vita ha tracciato solidi pontili per l'attracco. Ieri, al cimitero, ha posto per l'ultima volta l'annosa domanda al marito perché lui ieri le ha finalmente risposto. Ora ha capito. Il marito non ha abbandonato suo figlio, si è solo messo qualche passo indietro, esattamente come ha fatto lei, lei che ha immensamente amato il figlio senza avvicinarglisi troppo per non lasciargli addosso la puzza di pesce.

La sedia di sempre è ancora qui, vicino alla finestra che le reca l'alba di Spalato sulla bianca scia di mare. È qui che viene a cercare il figlio. La Cattedrale suona a festa, la piazza è gremita, gente nostrana e gente forestiera, facce del sud e facce dell'est. Eccolo arrivare, il figlio. Lo vede: grande e ieratico nelle misure, infinitamente più grande nella sua rappresentazione. La gente lo assedia, si ripara sotto il suo braccio alzato. Tutti festanti, speranzosi, come per forza tali ci si può sentire davanti a un figlio nutrito di cielo, su un cordone ombelicale mutato in cometa. È giusto che gli si inchinino, suo figlio è ora il bene che non muore. Quanta vita le rimane? Poca ma ce la farà. Il cielo tutto ha potuto per quel figlio avuto in adozione. Tutto ancora potrà. Aspetterà seduta a questa finestra. Lei qui, e il figlio affacciato lì, davanti a lei, all'imponente piazza, al mondo intero. Tutti inchinati a lui, a suo figlio il Monsignore, prossimo a uscire dalla fumata bianca!

Il giardino di Allah

Ibrahim lo sapeva di essere un bambino diverso.

Era così da sempre, sin dal giorno in cui era nato. Ma lì, nel giardino di Allah, nessuno ci faceva caso. Giocava con tutti e non picchiava nessuno, anche se era forte come un torello e coraggioso come un piccolo leone.

Beh, a dir la verità, solo con quelli più piccoli non si azzuffava. Con i grandi sì, quando facevano i prepotenti. Allora sfoderava la tecnica che gli aveva insegnato Yussuf, il moccioso con la faccia scura che viveva nel cenotafio ocra accanto al suo: li affrontava a viso aperto e urlava forte le sue ragioni, poi scappava veloce verso il terrapieno tra le case degli interratori e degli scultori del marmo. All'ultimo scartava rapidamente verso destra e si infilava in una piccola apertura che aveva scoperto qualche mese prima, sotto la casa di Hamed, il venditore di tappeti. Quella che aveva la facciata dipinta di giallo e blu per testimoniare il pellegrinaggio alla Mecca che aveva fatto.

Nessuno osava seguirlo lì dentro: sembrava che quel buco conducesse direttamente al centro della terra o, com'era accaduto ad Alice sulle orme del bianconiglio, facesse precipitare giù chi si sporgeva per guardar dentro.

In realtà quel buco era un cunicolo pieno di vasetti di vernice, vecchi pennelli e attrezzi di ogni genere che Hamed buttava a caso lì sotto quando finiva di usarli. Però, dietro a quel ciarpame ammonticchiato, il passaggio proseguiva per qualche metro e si restringeva sino a diventare una fessura attraverso la quale solo un bambino piccolo e agile come Ibrahim poteva strisciare. Poi si divideva in due aperture: una usciva dietro a un grande masso, nel cortile pieno di tappeti, l'altra sbucava all'esterno, oltre il muro del giardino di Allah. Ma Ibrahim questa seconda via non l'aveva mai percorsa perché, come gli diceva continuamente Maryam, sua madre, uscire dal giardino per uno come lui poteva essere molto pericoloso.

Certo, lui era diverso. La sua famiglia era diversa. Erano cristiani, loro.

Non osservavano il Ramadan, non mettevano da parte i soldi per il pellegrinaggio alla Mecca. Non avrebbero mai potuto dipingere la casa con colori brillanti come facevano coloro che affrontavano il viaggio della fede e della rinascita. La fede c'era, però, eccome. Solo il loro Dio era un po' speciale, come gli spiegava Maryam nelle sere d'inverno.

Speciale sì, ma neppure poi tanto, gli dicevano gli altri bambini musulmani

che, a Natale, lo aiutavano a costruire un piccolo presepe fatto di dune, sabbia e oasi con le palme verdi sotto il cielo stellato. Insieme modellavano con la creta i personaggi e tutti avevano facce da *muslim*, erano vestiti come loro, facevano i lavori di ogni giorno. La madonna somigliava sempre a mamma Maryame il bambino aveva il viso degli angioletti che nascevano lì, nel giardino di Allah. Gesù era un saggio, un grande profeta anche negli insegnamenti degli Imam. Che male c'era se Ibrahim ne festeggiava la nascita? Ne erano contenti anche loro che seguivano la dottrina della sottomissione, la dottrina dell'Islam.

Era sempre stato così, nel giardino. Quando suo padre e sua madre erano arrivati a Al-Qarafa nessuno aveva dato peso a quella diversità: erano tutti poveri, erano tutti alla ricerca di un rifugio. Come gli altri, Maryam e suo marito avevano occupato una cappella sufficientemente grande per viverci. Una tomba vuota di pietra bianca era diventato il piano di cottura per i cibi mentre su quella esterna, la più grande, avevano piantato fiori e erbe aromatiche trasformandola in un grazioso giardino pensile che Ibrahim innaffiava tutti i giorni.

Secoli prima il giardino di Allah era stato solo un cimitero. Un antico cimitero mamelucco. Poi, le famiglie più povere le avevano occupate, quelle cappelle a pochi passi dal centro del Cairo, e il giardino di Allah era diventato una vera e propria città nella città, con le case ornate dai vivaci colori dei panni stesi al sole. La mattina era triste e deserto: gli adulti erano a cercare lavoro fuori. Restavano solo quelli che facevano mestieri legati alle sepolture.

Quelli a cui era la morte che consentiva di vivere.

Restavano anche i bimbi piccoli, inadatti a mendicare all'esterno. E restava Ibrahim, che aveva il divieto di uscire. Ma come si fa a tenere in gabbia un fringuello impaziente? Così, quel giorno che Maryam era occupata ad assistere Sarah nel parto, Ibrahim prese l'altra via d'uscita dal buco e spuntò fuori, oltre il muro di cinta, sul viale che portava all'ingresso principale.

Appena uscito si sentì stordito dai rumori forti della metropoli: il rombo dei motori delle auto che sfrecciavano veloci si confondeva con i richiami dei venditori di frutta e verdura del mercato improvvisato al lato della strada. Ibrahim, non sapendo dove andare, fece l'unica cosa per lui abituale: si mise a seguire il corteo funerario che procedeva verso il viale principale del cimitero. Raggiunse i familiari che portavano a braccia il defunto e rese omaggio alla salma nell'unico modo che conosceva: con il segno della croce, come faceva

sempre quando la sua famiglia andava a pregare sulla tomba della nonna.

La prima pietra lo colse di sorpresa. Gliela aveva tirata un vecchio che stava recitando la *Salat al-Janaza* per invocare il perdono di Allah, subito imitato daglialtri adulti. I bambinino, non tiravano pietre. Guardavano perplessi la scena e facevano fatica a capire cosa stesse succedendo. Ibrahim si nascose dietro a due di loro, svicolò fuori dalla folla e iniziò a correre, a correre sempre più veloce verso l'apertura che l'avrebbe riportato al sicuro, nel giardino di Allah...

... Ore 22:30. Ibra per questa sera ha finito: sullo schermo il moccioso Ibrahim, il suo avatar nel gioco, ha raggiunto la fine del percorso. Dopo gli agguati dei musulmani cattivi, il labirinto e i mostri che trascinano sotto terra i bimbi lenti, l'ultima release del videogame è pronta per il lancio. Ne ha disegnati più di trenta, ormai, di episodi della saga. Tutti nella città dei morti, quella che lui chiama il giardino di Allah, il luogo dove ha trascorso l'infanzia.

Prima che lo schermo si frammenti in un'esplosione di stelle, Maryam bacia il piccolo moccioso e lui chiede:

Mamma, perché i grandi odiano i cristiani come noi e i bambini no? Sai, Ibrahim risponde dolcemente lei anche i grandi sono stati bambini nel giardino di Allah, ma pochi se ne ricordano...

Scorrono veloci i titoli di coda e, al fondo, la frase finale, il marchio di fabbrica che Ibra ripete in ogni episodio: "L'INNOCENZA NON MUORE MAI NEL GIARDINO DI DIO". Schiaccia il tasto invio e, come ogni sera, spera che quel giardino diventi grande, sempre più grande.

Tanto grande da riempire la terra tutta e arrivare sino al cielo.

Angela Cristina Gallo

Il maglione turchese

Ogni anno, a Marzo, in occasione della festa della "Madonna delle Grazie", io e lei giravamo tra le bancarelle, dopo aver acceso una candela e recitato qualche preghiera; capitava, a volte, di portare a casa un piccolo regalino. Nel 1976, l'attenzione era per quel 45 giri che sognavo da tempo; era li, in mezzo agli altri dischi, ma avevo preferito dire alla mamma che non era esposto; lei, ignorandone il titolo, non aveva insistito. Era il mio modo di essere bambino, evitavo di chiedere qualcosa che mi sembrava troppo; più o meno volutamente, avevo imparato a saper aspettare, asaper gustare le cose dopo averle tanto desiderate. Negli anni 70 i nebbioni invernali rendevano il mondo in bianco e nero, con le famiglie riunite a guardare Rischiatutto il giovedì sera, il Danubio Blu da Vienna a Capodanno, e ogni tanto a far festa, alla Domenica, con i pasticcini della "Vecchia Monza"; le strade erano piene di 500 e ad Agosto tante 1100 facevano lunghe code sulle autostrade, con le valigie sui portapacchi, senza aria condizionata e con i radiatori spesso fumanti; si tornava dalle vacanze dopo aver spedito qualche cartolina, sperando che gli amici avessero avuto lo stesso pensiero.

Era l'epoca dei mangiadischi colorati e per i più fortunati anche dei giradischi e dei registratori.

Aspettavo la Hit Parade di Lelio Luttazzi con il microfono pronto, staccando la cornetta del telefono che altrimenti sarebbe quasi certamente suonato, e sperando che nessuno parlasse ad alta voce proprio mentre c'era la canzone da registrare. Alla fine poi avevo ceduto, e S.O.S, quel 45 giri tanto atteso, era finalmente mio. Gli "Abba" sono un complesso formato da due coppie che mi piacciono molto; mi ero da subito innamorato di Frida, la mora dai capelli rossi. Non era facile avere notizie di cantanti stranieri, e trovare foto, articoli e testi delle canzoni su qualche giornale era una fortuna inaspettata. Conservo ancora quei vecchi ritagli. Gli Abba sono, insieme a quella per le 500, la mia passione vera, e probabilmente la sola che dopo quasi 50 anni ho conservato. Che stupore scoprire che il negozio di dischi del centro aveva dedicato una intera vetrina a quel gruppo "di facile ascolto"; passavo avanti e indietro e mi lustravo gli occhi con tutti quei dischi, ma non pretendevo. Nel tempo ho continuato a collezionare i 45, limitandomi a guardare le copertine dei 33 giri; sono passati tanti anni ma ricordo bene la storia di ciascuno,

perché ogni nuovo disco era associato a qualcosa, a piccoli attimi che comunque diventavano felicità. E poi finalmente il primo LP. Era il 1979. Fantastico trovare i testi di tutte le canzoni stampati nella copertina interna. Ho ascoltato e riascoltato migliaia di volte il lato A e il lato B di ciascuno; eppure questi vinili, di cui sono molto geloso, sono ancora suonabili, con il tipico firuscio di fondo. In quei dischi, in quelle copertine che erano "vive", che si potevano gustare molto più di quanto si faccia oggi con i CD, io mi perdevo. Col vocabolario di inglese cercavo di capire il senso delle canzoni, strimpellandole con la mia 12 corde, chiuso nella mia camera: una specie di rifugio utile per evadere un po' dalla realtà. Sognavo molto. E mi piaceva. Avevo solo 13 anni quando persimio papà.

C'erano le prime TV a colori e i primi canali commerciali trasmettevano anche filmati musicali. Un modo nuovo e moderno per vivere la musica; un pezzo diceva proprio «Video killed the radio star», ma sappiamo che poi non è finita così. Alla fine del 1980 ogni sera veniva trasmessa la classifica dei cinque successi del momento; qualesorpresa vedereper tanti giorni al primo posto proprio l'ultima canzone della mia band. Una emozione che ricordo ancora oggi; puntuale, intorno alle 20, in cucina, guardavo quel filmato davanti alla mia TV in bianco e nero. Che sogno poterlo vedere a colori ma... come avrei potuto? Quella ragazza, conosciuta poco tempo prima, riempiva il mio essere un po' solitario e triste con una splendida amicizia tipica di due adolescenti. Avevo scoperto che anche lei vedeva quel programma ogni sera, ma a colori! Mi aveva raccontato diversi dettagli e soprattutto che il maglione indossato da Frida era turchese. Col passare del tempo ho poi capito che quella amica non aveva portato in me solo il racconto di un video a colori, ma che piano piano aveva iniziato a colorare tutta la mia vita, convinto che qualcuno dal Cielo avesse voluto il nostro incontro. Da subito una amicizia sincera, fatta di confidenze sulla scuola, sui primi amori, sulle discussioni in famiglia e con gli amici e certamente qualche litigata; nessuno dei due immaginava che un giorno tutto questo sarebbe diventato altro, o forse entrambi lo speravamo senza dircelo. Non ci siamo mai lasciati e da quel legame è nata poi, da tanti anni, una bella famiglia.

Il tempo è passato troppo velocemente, la vita tra tanti alti e qualche basso è volata, con colonne sonore diverse ma con la mia grande passione ancora viva come quando ero un ragazzino. Ascolto le mie canzoni di sempre soprattutto quando sono solo, mentre guido la mia Suzuki; con le cuffie, ogni tanto cerco ancora di scovare e cantare qualche coro nascosto sotto le voci soliste nei singoli brani. Mi piace crogiolarmi un po' nel passato, sia triste che bello. Lei conosce questa parte di me. La rispetta, e mi abbraccia. Ripenso a quando immaginavamo un futuro interminabile, pieno solo di gioie. Mi piacerebbe poter riabbracciare papà e mamma. Pur essendo ancora abbastanza giovane e con una vita normale, ho un senso di nostalgia per quegli anni in bianco e nero, senza chat né social, talvolta con il lucchetto sul telefono, quando si faceva di tutto per uscire ogni pomeriggio per incontrare gli amici. Era un mondo molto diverso da quello di oggi, ma capisco che è solo il rimpianto di qualcosa che non c'è più. E come canta Mario... la giovinezza è soltanto un prestito che tocca restituire... Però di una cosa sono certo: grazie Vita, mi hai reso una persona felice!

Attilio Carlo Pozzi

Dal mio alveo

Per il dizionario Treccani un settimino è il figlio di un parto pretermine o, nelle credenze popolari, l'ultimo di sette figli tutti maschi, quindi dotato di facoltà guaritive. Oppure una composizione musicale per sette voci o strumenti. Ma anche cassettone alto, con sette cassetti.

Io non sapevo di essere sul punto di appartenere alla prima categoria di significati quando mi ritrovai rivoltata a testa in giù, nella posizione di chi sta per nascere.

Ricordo solo di avere sentito pronunciare al telefono quella parola, da nonna Pia: «Corra subito, Ginevra, temo proprio che sarà un settimino!».

Fu quel "temo proprio" a farmi pensare che essere settimino (o settimina) non fosse una bella cosa.

Ginevra abitava con suo marito Eligio nella casa di fronte, separata dalla nostra da un piccolo vigneto. Lui era operaio alla Lancia di Bolzano, dove si recava ogni giorno pedalando sulla sua preziosa Wolsit, ma il tempo libero lo dedicava alla produzione del Lagrein, che poi distribuiva al vicinato. Secondo papà ci metteva un po' troppo bisolfito, ma non si sognava di dirlo a quel brav'uomo, tanto orgoglioso del suo vino. Lei invece faceva la levatrice, resa più chiaroveggente di un medico dalla lunga e umile pratica. Aveva aiutato a nascere tutti i bambini di Laives ed era pronta a farlo anche con me. Tra l'otto e il nove novembre però, non ora, non l'otto settembre!

Che era l'otto settembre lo sapevo perché, acciambellata su me stessa ma con la testa tutta protesa, avevo ascoltato anch'io la radio a tutto volume: parlava di armistizio, di fine delle ostilità. Salvo poi ribadire che le forze armate avrebbero reagito a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

Io non capivo di cosa stesse blaterando il tizio dalla voce gracchiante, però ebbi la netta sensazione che a papà quel proclama avesse suscitato un'inesplicabile inquietudine. Diceva di sentire puzza di dannazione e di voler fare una corsa in caserma per raccomandare ai suoi soldati di scappare, prima che fosse troppo tardi.

Quando tornò, un paio di ore dopo, imprecava contro la difficoltà di parlare di giustizia e libertà in un Paese dove la violenza era diventata una necessità, la vendetta un nobile sentimento, la sottomissione una libidine.

Anche di queste parole non capivo il significato profondo, ma mi parvero

molto condivisibili, dette da lui, ricco di comprensione e liberà di pensiero.

Era quasi ora di cena: sentivo, fuori, il tintinnio delle stoviglie e lo sfrigolio delle uova con le cipolle che la mamma aveva versato nella margarina per cucinare la frittata. Stava canticchiando una melodia a bocca chiusa, solo per sé e per me.

Io, dentro, mi abbandonai al tepore del mio alveo fluttuando beatamente nel liquido amniotico, intenzionata a godermi appieno quel paio di mesi che mi restavano.

Improvvisamente dei colpi secchi alla porta, poi uno scalpiccio e uno sbattere di ante, come se cercassero qualcuno negli armadi, infine una voce con uno strano accento che chiedeva irosamente dov'era il tenente. Una voce metallica, potente, intrisa di teutonico potere mortale.

Sentii la mamma tremare tutta e domandare balbettante perché lo stessero cercando. A forza di ingoiare paura si era fatta venire anche il singhiozzo.

Un'altra voce, questa volta senza strano accento ma dal piglio brutale di chi è convinto di essere tenuto a picchiare, con straripante imperiosa settentrionalità le abbaiò che era uno sporco traditore.

Gli ci vorrebbe un calcio nel sedere a quei prepotenti, pensai. Da un lato ero contenta che mi fosse risparmiata la loro vista, da un altro ero preoccupata per la mamma e per la sorte dell'uomo di cui conoscevo solo la voce carezzevole e che la sera, quando entrava nel mio alveo, mi costringeva a farmi da parte per non prendere in faccia i suoi colpi, dato che ormai di spazio libero ne rimaneva ben poco. Forse anche per questo, la mamma emetteva dei gemiti (anche se non sembravano di dolore). Non potevo sapere che faccia avesse, ma me lo immaginavo dal fascino un po' rude, capelli scuri, barba pungente. Infatti lei lo chiamava Grattugia. Era un complimento. Era amore.

Improvvisamente il liquido si increspò, come il mare quando c'è burrasca. Travolta da un'onda oceanica, annaspai e cominciai a barcollare dentro il corpo che mi conteneva. Poi un tonfo. Forse uno svenimento. E il Mariaverginesantissima della nonna.

Mi misi a testa in giù e gambe in su, pronta a uscire. Ma poi mi ricordai che Ginevra aveva parlato di otto o nove novembre. Era dunque troppo presto. Non volevo essere una settimina! Perciò mi diedi da fare per raddrizzarmi e mettermi nella posizione di prima.

Quindi stetti immobile ad ascoltare le voci che riempivano lo spazio di fuori.

Quella della nonna che piagnucolava mio dio si sono rotte le acque e telefonava a Ginevra di affrettarsi a venire.

Quelle dell'uomo dallo strano accento che diceva qui non c'è, andiamo via, ma lasciamo qualcuno a sorvegliare la strada.

Infine quella di Ginevra, che ordinò trafelata acqua bollente ma che poi parlò di falso allarme.

Non si erano rotte le acque, era pipì: la povera mamma se l'era fatta addosso per lo spavento.

Poi, mentre le metteva delle pezzuole fredde sulla fronte e le faceva bere un infuso di biancospino e melissa, la udii sussurrarle in un orecchio di stare tranquilla, che lui era in salvo. Quando aveva sentito i tedeschi arrivare era saltato dalla finestra e si era rifugiato nel capanno degli attrezzi di Eligio.

Nell'apprendere la bella notizia sferrai dei calcetti alla pancia per condividere con la mamma il sollievo.

Nei giorni a seguire, cercando di avere un'aria indifferente, andavamo a trovare Ginevra, poi scendevamo nella cantina di Eligio per portare da mangiare a papà, nascosto in una botte.

«Mi sento come Diogene – diceva lui ridendo – anche se qui il clima è ben diverso e al posto di arance e olive mi nutro di crauti e patate».

Ammiravo quella sua brama di vivere e comunicarla, quella sua capacità di trovare conforto in sé stesso e darne anche alla mamma, che viveva nel terrore del sospetto, dell'accusa, dell'istigazione alla violenza. Disperata ma anche sensibile e devota, lasciò traboccare la sua pena e scoppiò a piangere in modo infantile e prosaico.

Lui, cullandola come se fosse una bambina, cercando di zittire la sirena della paura, le disse:

«Questa che stiamo vivendo è la più funesta pandemia morale che il mondo abbia conosciuto, ma i tempi difficili preparano anche la bella stagione. Dopo l'inverno viene sempre la primavera».

Poi, con tenerezza per la fecondità sofferente, aggiunse: «Quindi devi essere tranquilla, pensare alla creatura che sta per nascere e al nostro compito, dopo, che sarà quello di incitarla a studiare, perché la salvezza e la felicità dell'umanità futura stanno solo nella conoscenza».

Quella trasfusione di conforto arrivò per simbiosi anche a me e mi convinse del valore risanatore della parola.

Nella botte ci rimase una settimana, fino a quando i tedeschi tolsero la sorveglianza e poté uscire in sella alla Wolsit di Eligio, indossando una tuta da operaio con il berretto calato sugli occhi, confuso tra un gruppo di uomini che scendevano a Vadena per la raccolta delle mele. Lui però tirò dritto fino a Trento, dove lo aspettava uno del Comitato di liberazione appena formato.

Quando quel brav'uomo di Eligio ci confermò che era andato tutto bene, la mamma si rilassò e anch'io tirai un sospiro di sollievo: temevo un crollo, dopo tanta tensione.

Così potevo starmene buona buona nel mio alveo, preparandomi a staccarmi gradualmente da lei, dandole tanti calcetti buoni, il mio modo di accarezzarla e di farle capire che ero quasi pronta.

Senza fretta, però. Sapevo bene che quando si chiude un'era felice subentra l'ansia dell'ignoto.

Ecco, questa dev'essere la volta buona, mi dissi, sentendomi afferrare per le spalle: mi tocca proprio uscir fuori.

Aprii gli occhi, mi guardai intorno e mi ritrovai in un letto monumentale, collegato a tubi e strani aggeggi, circondato da uomini (o donne, non si capiva bene) in tuta e casco da astronauta.

Le voci sembravano lontane, come se viaggiassero nell'atmosfera. C'era un forte odore di disinfettante.

Uno di quegli uomini (o donne), si chinò su di me: «Ben tornata tra noi» disse.

Il timbro vocale e la dolcezza del tono mi confermarono che si trattava di una donna.

Non risposi, catturata com'ero dal vasto nulla della mia testa.

Stavo sognando? Che fosse un sogno parassita? Che mi fossi impossessata del sogno di un'altra?

Dal buco nero che avevo dentro eruppe un aforisma, non ricordavo l'autore, ma ero certa di averlo letto da qualche parte: Oggi non è che il ricordo di ieri e domani non è che il sogno di oggi.

Cominciò a trapelare la sensazione di stare vivendo il trapasso da un'antica a una nuova dimensione della vita.

«Che mi è successo? Dove sono? Chi è lei?» chiesi alla donna astronauta, quando finalmente trovai le parole per dire.

«È all'ospedale, cara. E io sono la dottoressa Sartori. È stata ricoverata qui in terapia intensiva, per una polmonite bilaterale da covid. L'abbiamo sedata e intubata per due settimane, ma ora finalmente ha ripreso a respirare per conto suo. Così tra poco potrà tornare a casa».

Poi, sorridendo, aggiunse: «Devo consegnarle un regalo da parte di qualcuno che conosce bene».

Mi allungò un foglio con il disegno di un fiore e delle parole, scritte con una grafia infantile: guarisci presto, nonna, ti voglio bene, tanto tanto tanto...

Un altro ricordo assopito tornò in superficie e i miei occhi, coperti da un velo acquoreo, non riuscirono a leggere altro.

Bruna Franceschini

Il re senza corona

C'era una volta un RE, senza corona, ma "Corona" si faceva chiamare.

Era molto "democratico" poiché aveva contatti con tutti belli e brutti, soprattutto con la gente comune. «Io sono il Re Corona. Sono stato un valoroso guerriero. Oggi conduco l'avanzata dell'esercito della pandemia. Ho subito, in passato tante ingiustizie ed ora è arrivato il momento di vendicarsi». Così diceva il Re.

Tutto il mondo era il suo regno e lui aveva un grande potere. Nessuno lo aveva mai visto ma erano tante le fantasie sul suo aspetto fisico.

Chi diceva che era una persona giovane e spiritosa, chi molto elegante e con auto di lusso, chi magra e stracciona, oppure molto agile e scattante, chi addirittura un mezzo diavolo vestito da boia.

C'era anche chi diceva che era una persona di bassa statura, ignorante, cafona e grezza, che si voleva vendicare della sua condizione fisica ed intellettuale.

Improvvisamente cominciarono a filtrare strane notizie su questo RE senza corona.

Era così potente da controllare la temperatura, il respiro, perfino decidere sul destino delle persone che gli si erano avvicinate.

La gente cominciò a stare male ed iniziò la danza del "fatti più in là":

Fatti più in là... ouhouh

Tu qui vicino non ci puoi star!

Fatti più in là... ouhouh

Così la testa mi fai girar

Quella febbre che mi dai

Ouella nausea che mi fai

Quel sapore che non hai

Se mitocchi sono guai

Fatti più in là... ouhouh

Tu qui vicino non ci puoi star!

Divenne carnevale, tutti con le mascherine: chi rosa, chi dipinta, usa e getta, cucita a mano o griffata.

Era diventato una star mondiale, tutti parlavano di lui ma nessuno voleva incontrarlo.

I saggi del mondo decisero che le persone dovevano restare a casa e le città pian piano divennero vuote e desolate, perché molte famiglie vennero toccate da questo infame RE.

Non si poteva più andare al mercato, non c'era più lo scambio del segno della pace in Chiesa, non si potevano frequentare i locali e gli amici, non si poteva andare alla casa al mare.

Il telefono è stata una grande risorsa, poiché ha aiutato ad avvicinare le persone e ristabilire vecchie e nuove amicizie.

Per un certo tempo anche l'inquinamento atmosferico si era ridotto e gli animali erano venuti alle città a cercare l'uomo...

Giunsero i cavalieri di bianco vestiti che combatterono questo RE senza corona, e arditamente lo guardavano in faccia e tra battaglie perse e guerre vinte, riuscirono a liberare gli abitanti dalle proprie case.

E arrivò la bella stagione; anche il RE senza corona decise di potersi riposare un pochino.

Tutti pensarono che fosse una ritirata del RE e quindi andarono in vacanza, chi addirittura al Bilionaire.

Ma l'infame RE era in agguato. Ricomparve all'improvviso più agguerrito di prima lasciando tutti sorpresi. Così dopo la breve quiete ricomparve la tempesta, anche più forte della precedente.

Ritornarono in campo i cavalieri di bianco vestiti che per quanto impauriti e stremati, continuarono a combattere questo maledettissimo RE che senza tregua continuava a seminare paura e terrore.

La popolazione cercò allora di sostenere lo sforzo dei cavalieri di bianco vestiti proteggendosi il più possibile ed evitando di andare in giro per paura di incontrarlo.

Questo infame RE acquisiva la sua forza proprio dalle persone che riusciva a toccare.

I saggi decisero allora di suddividere il paese in zone colorate:

Rosso Arancione Sembrava un semaforo:

Giallo

Rosso non ti muovi

Arancione ti muovi con cautela

Giallo ti muovi fino alle ore 22.

E arrivò il Natale.

I negozi erano tutti illuminati ma non si sentiva l'atmosfera del Natale, le persone non andavano in giro, i bambini erano in casa: quell'anno nemmeno Babbo Natale fece loro visita. Il Natale si trascorse solo in famiglia, in pochi, senza quelle belle tavolate ricche di persone che venivano anche da lontano.

I giochi tipici del Natale: la tombola, la bestia, mercante in fiera, sette e mezzo che sono il pretesto e l'occasione per rivedere e rincontrare gli amici più cari,non presero vita. Quell'anno rimasero tutti chiusi nella scatola.

Anche la messa di mezzanotte della vigilia di Natale divenne meno festosa, solo poche persone e a dovuta distanza.

Anche il presepe vivente sembrava fatto a Carnevale: erano tutti con la mascherina!

E arrivò anche un nuovo DPCM per il Natale 2020: sul presepe massimo dieci pastori, e per i RE MAGI che vengono da fuori tampone obbligatorio.

E venne pure il 31 dicembre.

Più triste, misero, spento, ristretto. Ma c'era la forte speranza che la fine dell'anno segnasse una svolta nella lotta contro l'infame RE.

Si incominciò a intravedere un barlume di luce in fondo al tunnel.

Era la luce delle fatine:

"MODERNA"

"PFIZER"

"ASTRAZENECA".

Queste Fatine non avevano il potere di uccidere l'infame RE però potevano fornire alle persone un'armatura invisibile che aveva la forza di isolarlo e renderlo impotente.

Il lavoro di queste Fatine era davvero tanto, così fu necessario per loro chiedere un aiuto ai Cavalieri che per quanto stanchi erano ben lieti di rispondere all'accorato appello.

Fu cosi che questo RE senza corona e senza scorta si ritrovò da solo senza regno e senza sostegno.

«Allora io esco».

«Che fai esci?».

«Non ci abbandonare altrimenti ci sentiamo soli!!!».

E il Re Corona non ci abbandonò, voleva uccidere più persone e non voleva perdere il suo regno. Quindi mise in campo nuove strategie. Andò alla ricerca di erbe selvatiche miracolose che lo resero più veloce e capace di

penetrare le armature create dalle fatine. Il fatto che la gente lo avesse combattuto e contrastato lo rese più agguerrito e vendicativo tanto che la sua ira cominciò a colpire anche quelli che fino a quel momento erano i più vigorosi: i giovani, il futuro del mondo.

Le fatine non si persero d'animo e cercarono rinforzi, altre fatine venero in soccorso, anche la piccola Johnson & Johnson e la Matriosca Sputnik.

Fra i saggi del mondo arrivò anche Super Mario: parlava poco, anche se faceva freddo non portava mai il cappotto, ma prendeva importanti decisioni: cambiano le decisioni ma il risultato non cambiava. Tutto cambia perché nulla cambi.

Fra la popolazione, oramai stremata, cresceva il disorientamento e la confusione.

Il semaforo era impazzito: rosso, no giallo, no rosso scuro... arancione... mai bianco che rappresentava "tana libera tutti"!!!

Si manifestarono strani fenomeni: un tempo si marinava la scuola per andare in piazza, ora gli studenti occupavano le piazze pur di tornare a scuola!!! Stranamente i giovani erano stanchi di sedere davanti ad un PC soli, in casa, ad ascoltare le storie di Dante, Napoleone, Cesare, il Teorema di Pitagora... senza nessuno con cui discuterne e confrontarsi. Sembravano tempi lontani quando la scuola era occasione di incontri, di primi amori, di amicizie nate e mai finite. Più questo infame Re diventava potente, più poveri erano i cittadini. Tutto era chiuso e la gente perdeva il lavoro, soprattutto le donne.

E come se non bastasse anche le fatine iniziarono a disperdersi, ognuna per conto proprio.

«La più brava sono io!!!» disse la fatina Moderna.

«La più potente sono io!!!» rispose la fatina Pfizer.

«La più veloce sono io!!!» affermò la Johnson & Johnson.

«La più sicura sono io» dichiarò l'Astrazeneca.

«La più forte sono io» sostenne la Sputnik.

I cavalieri di bianco vestiti pensarono bene di dare una mano per ricreare un'armonia fra di loro. Assegnarono quindi ad ognuna di loro un compito ben preciso.

E arrivò anche la Santa Pasqua. In un anno non era cambiato nulla. Prima si cantava "Andrà tutto bene" i concerti sui terrazzi, Romeo e Giulietta amoreggiavano dai balconi.

Oggi restiamo distanti per incontrarci dallo psicologo domani. Esauriti ce la faremo.

E il Re Corona finalmente venne sconfitto. La vittoria però aveva un sapore amaro per le tante vite sacrificate. Ognuno riprese a fare le proprie cose, ma ci si rese conto che nulla era come prima e che nonostante tutto questo maledetto Re aveva lasciato il segno in ogni persona.

Centro Diurno «Il Sentiero»

Il presente racconto è stato scritto dagli ospiti del Centro Diurno «Il Sentiero» del Dipartimento di Salute Mentale Area Vasta 5 di Ascoli Piceno, durante l'attività del Laboratorio Teatrale nel periodo dell'inizio della pandemia del Covid 19.

Spettri

Il giorno in cui mi imbattei in uno spettro ero seduta al tavolo di un caffè, in ascolto delle voci di Campo dei Fiori. Attendevo senza impazienza il mio cappuccino, mentre il sole, riflesso sui tavoli e sui vassoi argentei trasportati da frettolosi camerieri, mi abbagliava con i suoi raggi.

Nonostante il via vai di bocche, occhi ed espressioni, e benché la mia mente fosse già impegnata nel gestire quella fiumana di impressioni e informazioni, un'apparizione riuscì a raggiungermi e mi penetrò con piacevole violenza.

Tutta la concentrazione, prima divisa in mille pezzi, si riunì in un unico punto. In un paio di inconfondibili occhi verdi semi nascosti da una frangia ramata.

Non vedevo Milena dalla maturità, eppure i vent'anni trascorsi sembravano non essersi impressi sul suo volto, che appariva giovanile e incredibilmente luminoso. Era ferma, con addosso il suo amato zaino verde, e stava esaminando timidamente la vetrina di una piccola libreria.

La vidi entrare nel negozio e, per un breve istante, mi lasciai travolgere da quell'immagine.

Ben presto, però, un senso di angoscia risalì dalle viscere e raggiunse la gola lasciandomi senza parole e riportando alla mente un ricordo oscuro, una conversazione avvenuta anni prima nel corso di una cena con alcune ex compagne del liceo. Una conversazione che si riassumeva in poche e opprimenti parole, che avevo intercettato casualmente: «Ho saputo che Milena è morta in un incidente la scorsa estate.»

Eppure Milena ora era dentro la libreria, non troppo distante dalle mie labbra. Bella come la ricordavo. Reale quanto l'ondeggiante spuma del cappuccino.

Passarono alcuni minuti e, mentre il cameriere mi ringraziava per la mancia, vidi il suo zaino verde uscire dalla libreria. I suoi passi si muovevano lentamente, i fianchi ondeggiavano. Sembrava fluttuare tra la folla.

Fu così che inizio il mio vagabondare per Roma inseguendo quella visione.

Nonostante la distanza, sentivo il suo profumo. Ero sicura fosse il suo perché a quindici anni mi aveva svelato di aver trovato l'essenza perfetta, intensa e dolcissima, e che mai l'avrebbe cambiata. Mentre i miei passi

seguivano i suoi, mi parve di non vedere la sua ombra. E dunque il desiderio o la speranza o la segreta certezza che la notizia della sua morte fosse falsa evaporò.

La prima fermata dello spettro di Milena fu una cartolibreria. La vedevo da un angolo scrutare il dorso dei quaderni. Non riuscii a capire se qualcun altro, oltre me, la vedesse. Il negozio era affollato ei commessi indaffarati. E quando, a un certo punto, si voltò verso di me, io, per paura del suo sguardo, lasciai il locale. Prima di affrontare il suo corpo o spirito volevo carpire la sua presenza, i suoi movimenti, il suo rossetto color pelle, i suoi lunghi capelli. Volevo procedere con calma. Se era morta, sarebbe forse sparita. Se era viva, poteva non desiderare parlarmi.

Io e Milena ci eravamo incontrate in seconda liceo. Si era trasferita da Roma alla provincia marchigiana seguendo i genitori. Era l'unica ragazza con icapelli rossi e sembrava appartenere a un luogo lontano, dal quale ci guardava con due occhi verdi malinconicamente romantici. Emanava una forte presenza interiore, le aleggiava intorno l'energia di un'anima antica che esprimeva saggezza e serenità.

Io e lei parlammo solo alcuni giorni dopo, in una libreria del centro. Desideravamo entrambe lo stesso libro, "Kitchen" di Banana Yoshimoto, ma la copia disponibile era solo una. Gliela cedetti e questo diede inizio alla nostra amicizia, subito sancita da una cena a base di pizza quattro formaggi divisa a metà.

A unirci, nel corso dei mesi, non fu solo il temperamento, ma molte passioni: per i pomeriggi sugli scogli a guardare il mare, per i manga e per gli haiku.

Tuttavia la vera svolta fu quando iniziammo una corrispondenza tramite un quaderno a scacchi. Cominciammo con piccole confessioni, parole alla rinfusa che sintetizzavano stati d'animo, sogni e fantasie. Lei desiderava diventare scrittrice o illustratrice, io medico.

Ogni momento non passato insieme e ogni parola non detta trovavano spazio tra quelle pagine che a turno portavamo a casa e consegnavamo la mattina dopo.

In poco tempo i quaderni si moltiplicarono e iniziarono a ospitare ogni tipo di elaborato: haiku, curiosità scientifiche, testi di canzoni e scene abbozzate di manga rimaste particolarmente impresse. Il nostro legame si rafforzava sempre più, tanto che nel quaderno iniziarono a prendere vita storie create da noi. E non so nemmeno dire in quale momento quelle narrazioni divennero l'occasione per spingerci più in là, per scoprire la nostra sessualità attraverso brevi racconti tinti di erotismo, disegni e collage di manga per adulti.

Per mezzo di quei quaderni iniziammo a scoprire ciò che le nostre compagne scoprivano attraverso esperienze reali. Così ci ritrovammo entrambe dipendenti da quello scambio epistolare. Senza possibilità di fuga. Lo aspettavamo come si aspetta il messaggio di chi si ama.

Divenne una febbre. Una febbre da cui guarimmo a causa dell'intervento di forze esterne.

La guarigione assunse la forma di un trasferimento. I genitori di Milena decisero di tornare nella capitale. E noi non avevamo potere contro quella decisione. Potevamo solo prometterci di rivederci e di continuare a distanza la nostra corrispondenza.

«Troverò i quaderni più belli nella più bella cartolibreria di Roma e te li manderò in regalo!» esclamò Milena per consolarmi dopo aver annunciato il suo trasferimento.

«E io cercherò per te una bellissima penna da regalarti, una penna che non troveresti a Roma».

Le risposi piangendo.

E allora Milena mi prese la mano, mi attirò a sé e mi baciò.

Mi baciò a lungo, lasciando la mia bocca umida e il cuore esterrefatto.

Mi allontanai sconvolta, non dissi nulla. Rimasi paralizzata per alcuni minuti e poi sparii dalla sua vita sbattendo la porta. Mentre scendevo le scale in lacrime, iniziò a tormentarmi un dubbio che, forse, tutte quelle sensuali storie inventate rappresentavano le nostre reali emozioni.

L'impatto con quel bacio e anche con quei dubbi fu troppo forte per me. Quel momento di intimità non fu seguito né dalla spedizione di quaderni né dalla penna promessa, e nemmeno da lettere o telefonate. L'amicizia, semplicemente, svanì completamente.

Anche i miei sogni svanirono e riapparvero sotto una nuova forma. Decisi di fare della scrittura il mio mestiere e mi iscrissi alla facoltà di giornalismo. L'università, l'esame di abilitazione, il lavoro in un ufficio stampa e nuovi amici raschiarono viale ultime briciole di Milena dalla mia mente, che riemersero

solo quando seppi della sua presunta scomparsa.

Qualche mese dopo la scoperta della sua morte, iniziai una relazione con un ragazzo conosciuto a un concerto. Nacque una sera dopo numerose birre e durò per oltre tredici anni.

A vederla oggi, poiché da lontano lo sguardo è in grado di abbracciare più dettagli, era una relazione morta in partenza. Si rinnovava durante i nostri viaggi, mentre il resto del tempo si impantanava tra poche passioni in comune, atti sessuali meccanici, due carriere a cui dedicare attenzione e due vite parallele da vivere.

Fu così che arrivò il momento in cui il poco solido vascello su cui navigavamo si ruppe in mille pezzi, e ognuno di noi si ritrovò sulla propria tavola di legno, senza alcuna intenzione, e probabilmente nessuna forza, per avvicinarsi all'altro e ricostruire l'imbarcazione.

Per me fu comunque uno shock. Mi sentii come se avessi perso tanto, troppo, tempo della mia vita.

Fu allora che decisi di cambiare città e accettare l'offerta di lavoro di un amico. Stava fondando una piccola casa editrice specializzata in letteratura latinoamericana e aveva bisogno di una responsabile per l'ufficio stampa.

Scelsi Roma istintivamente, senza sapere cosa avrei trovato. Scelsi Roma istintivamente, senza ricordarmi di Milena.

Ciò nonostante Milena riapparve qualche giorno prima della mia partenza, mentre preparavo gli scatoloni. Una sua foto scivolò via da un manga. In mano aveva uno dei nostri quaderni.

Da quel giorno la vita prese a girare vorticosamente, lasciandomi appena il tempo per poter respirare.

Qualche sera prima di lasciare la mia città natale mi recai in un affumicato locale del centro dove incontrai un'amica del liceo. Complice nuovamente una bottiglia di vino, ci ritrovammo a casa mia. Nude. Nel letto.

Nonostante fosse deviata da quanto bevuto, l'esperienza con quell'amica riapparsa dal passato fu estremamente intensa per me. Le sue labbra sul mio corpo mi trascinarono in un istante a venti anni prima, alle sensazioni provate dinnanzi ai testi e ai disegni di Milena. Quella notte piansi, piansi a lungo tra le braccia di quella donna, piansi come se improvvisamente avessi ritrovato qualcosa che avevo perso.

Non fu, dunque, una sorpresa ritrovare Milena tra i colori di Campo dei

fiori, viva o morta che fosse. Era come se tutto si fosse allineato per portarmi nuovamente al suo cospetto.

La separazione, la foto caduta, l'incontro con la mia ex compagna di liceo, il ritrovarmi a Roma. C'erano dei movimenti che sfuggivano a spiegazioni razionali. Come se stessi, in qualche modo, tornando al punto di partenza.

Continuai dunque a seguire lo spettro di Milena, senza dire nulla. Senza avvicinarlo, fino a che non sentii pronunciare il suo nome.

«Dottoressa Milena, salve!» esclamò un uomo alle mie spalle.

Milena si girò e non feci in tempo a nascondermi dietro l'angolo così mi vide. Sorrise e mi venne incontro, mentre la osservavo avanzare paralizzata dall'emozione e dai brividi di freddo e caldo.

Mi si parò davanti, con le lentiggini che sembravano ancora marcate da un rossore adolescenziale.

Feci per dire qualcosa, con gli occhi umidi, ma lei mi zittii e disse: «Ciao Aida. Aspettavo questo momento da tempo. Sono davvero felice che tu sia qui. Ho comprato un libro di haiku, un quaderno, due penne. Il vino ce l'ho. La cena, invece, la possiamo ordinare. Pizza quattro formaggi?».

Dagmara Bastianelli

La Bambina di Sabbia

Laggiù, lungo la spiaggia ionica, camminava un uomo. Andava verso un luogo segreto dove il mondo non poteva metterci il naso. Il mormorio del mare gli suggeriva verità antiche che lui lasciava tacere perché c'era sempre qualche altra cosa più urgente da fare.

All'improvviso vide la sommità di uno scoglio che fuoriusciva dal bagnasciuga e vi si sedette accanto. Prese una piccola canna e, in preda a chissà quale istinto infantile, consapevole solo in parte di quello che stava facendo, incominciò a tracciare delle misure. Le sue mani si muovevano frenetiche, dapprima scavando, poi ammonticchiando zolle di sabbia bagnata, poi levigando le forme. Alla fine smise di modellare, anche perché gli era venuto mal di schiena. E se ne andò.

La Bambina di Sabbia era molto ammirata.

«Hai visto? — disse una signora che portava in braccio la figlioletta capricciosa —. Sembra che dorma tranquilla, accoccolata accanto allo scoglio. Perché non fai anche tu come lei?». Ma la bambina pianse più forte: era troppo piccola per capire come si assecondano gli adulti.

«Wow! Che figata! Facciamoci un selfie vicino a lei!», disse una ragazza al fidanzato che era stanco di soffocare in sé le passioni accumulate.

«È un monumento all'effimero», disse tra sé un anziano deluso dalla vita. «Non durerà neanche un'ora e il mare se la porterà via».

Poco prima di mezzogiorno si avvicinò un bambino. I suoi compagni erano rimasti sotto gli ombrelloni sull'altro lato della spiaggia. Se ne stavano seduti quasi immobili, ciascuno per conto proprio. Erano coinvolti nelle social challenge che richiedevano vere e proprie azioni di coraggio. Ma a Paolino le sfide mettevano ansia. Così, sempre più raramente si avventurava nei labirinti digitali e i feedback erano sempre più scadenti.

«E lo chiami normale? Mio figlio si isola sempre di più. Ormai vive fuori dalla realtà», diceva la sua mamma, rispondendo con un messaggio vocale alle signore del gruppo *Amiche per l'estate*. Se avesse scandagliato solo un po' il fondale della sua vanità, vi avrebbe scorto il desiderio che suo figlio raggiungesse in breve una ragionevole popolarità in rete così da permetterle di aumentare la propria visibilità nei gruppi sociali dove era consuetudine riconosciuta adularsi reciprocamente e ricevere consensi.

Paolino lanciò una piccola pietra pomice nell'acqua. «Addio» le disse, immaginando che puntasse a ovest, a piene vele verso le colonne d'Ercole, libera dai sabbiosi legami. E s'incamminò sul bagnasciuga, mentre il suo sguardo si perdeva nel vuoto e la spiaggia sembrava essersi dissolta in un infinito specchio d'acqua dalle imprevedibili figure luccicanti.

«Com'è bella!», esclamò Paolino quando vide la Bambina di Sabbia. E subito si preoccupò di innalzare una piccola diga di sabbia, perché la marea si stava alzando.

«Ho sete!» si sentì dire. Rimase molto sorpreso, ma non disse neanche una parola. Prese una conchiglia, la riempì d'acqua e le portò da bere.

«Quando ero sabbia non sapevo che cosa fosse la sete».

«Ma sei sabbia anche ora», disse Paolino esterrefatto.

«Non esattamente. Ora sono formata», provò a dimostrare, e la sua voce era fievole e desolata.

«Questo non prova nulla!».

«No! – ribatté lei, con un sussulto –. Ho un viso! E soffro perché la pelle del mio viso si raggrinzisce per l'arsura del sole».

Paolino arrossì e sentì una puntura al cuore. Ebbe rimorso per la durezza delle sue considerazioni. La rigidezza un po' innaturale della statuina di sabbia sembrava sciogliersi per trasmettergli delle emozioni uniche. Comprese l'estrema fragilità di quel momento.

«Questo ti basta?», aggiunse lei, cambiando tono.

Paolino assentì senza dire una parola. Si spostò in modo da farle ombra. «Sono quasi sepolta sulla riva. Credi che morirò?».

Fu sul punto di esclamare: «Piccola mia, sarò qui io, a proteggerti dal mare e dal sole e ... e ... – invece replicò malinconico – tutti moriamo».

«Mi porti a vedere il mondo, prima che io muoia?», chiese con rassegnata accettazione.

Paolino ci pensò un po' su, poi si allontanò a prendere il suo smartphone. Le leggi della natura in quell'istante erano sospese su quell'evento. Sapeva dell'inutilità dell'azione, però sperava che in quel modo le avrebbe dato un'idea del mondo. Aprì Instagram e corse di nuovo da lei.

«Eccolo, il mondo».

«No! Non ci credo! Non può essere!» disse la Bambina di Sabbia.

Paolino si sentì goffo e imbarazzato.

«È tutto finto!» piagnucolò lei, mentre il suo viso si faceva sempre più pallido e spento.

Il tono della sua voce lo commosse.

«Anche tu sei finta», osò dire, e sentì verso se stesso l'istintiva ripugnanza di chi, incapace di esprimersi, usa parole fuori posto.

«No, ti sbagli» – disse lei con inaspettata dolcezza –. Io ho un cuore, e lo puoi guardare guardandomi negli occhi».

«Ma tu hai gli occhi sempre chiusi. Come puoi dirmi questo?». Si chinò in avanti, appoggiandosi sulle ginocchia per guardarla da vicino. Il volto della Bambina di Sabbia era cupo, e dai suoi occhi chiusi uscivano lacrime. Era come se guardasse intimamente verso luoghi distanti.

«Vieni qui. Sdraiati accanto a me».

Quel languido invito riempì il cuore di Paolino d' inesprimibile tenerezza. Si sdraiò accanto a lei e le prese delicatamente le mani. Ebbe tutto il tempo di fissare nella sua mente la forma delle spalle e del braccio. Solo in quel momento si accorse che stringeva un orsetto fira le dita delicate.

E tremava.

«Ma tu soffri tanto!» le disse.

«Sì. Il mare mi ha portato via un piede».

«Vado subito a ricostruirti la diga».

«No. Lascia perdere. L'orsetto ci proteggerà. Rimani qui».

Rimasero un po' in silenzio. Com'è imbarazzante il silenzio, a volte.

«Su, coraggio – balbettò, rimproverandosi la poca esperienza nel saper gestire queste situazioni –. Le persone ti ammireranno lo stesso».

«Quando c'è da soffrire, gli ammiratori scappano. Solo gli amici restano. E tu sei mio amico, vero?»

«Sì, desidero esserlo».

«Allora chiudi gli occhi e guarda il mio cuore», gli suggerì con un velato accenno di sorriso.

Paolino fece come le aveva detto. I loro sguardi s'incrociarono e si dissero molto più di quanto avessero potuto rivelare con parole. E s'immerse negli abissi oscuri di quel cuore sepolto sotto la sabbia. E contemplò lunghe e assolate sponde ioniche e, attraverso quelle, tutte le spiagge del mondo, e vagò con lei per altri mari. E vide un'onda enorme. E poi il riverbero d'una scia. E sentì l'infinita malinconia di quel viso spappolato, ormai sfatto.

Di quei pochi attimi di una vita trascorsa lì, accanto allo scoglio, non rimasero che impronte e rovina.

«Paolino!», urlò la mamma ancora in lontananza.

Lui sobbalzò in piedi, e in quello stesso momento si accorse che era quasi completamente immerso coi capelli nella sabbia. Poi si ricordò dello smartphone, che teneva nella tasca del costume. Ormai era tutto bagnato e probabilmente non funzionava più.

«Sei un vero stupido. Guarda che cosa hai combinato! Corri subito a farti la doccia, che dobbiamo salire a pranzo!». Mentre lo guardava, si rese conto che suo figlio manifestava uno stato di alienazione che lo portava a vivere in un contesto virtuale. Ma davvero pensava di poter continuare a crescere in quel modo?

La mattina dopo Paolino si trovava ancora sulla stessa spiaggia. I suoi compagni avevano condiviso in rete delle challenge che erano subito diventate virali. E ora avevano raggiunto un alto grado di popolarità.

La mamma aveva silenziato il gruppo *Amiche per l'estate* perché influenzava negativamente il suo umore.

Mentre stava seduto a scavare una buca nella sabbia, Paolino sentì qualcosa che gli solleticava il tallone. Si girò e vide una piccola pietra pomice. La raccolse. Sulle piccole asperità della superficie trapelò un lieve luccichio. La guardò a lungo e se la strinse al petto. Tornò sotto al suo ombrellone per nasconderla. La conservò gelosamente.

Gli piaceva pensare che il cuore della Bambina di Sabbia fosse tornato indietro per rimanere per sempre con lui.

Ti è davanti la fragilità della vita, la friabile essenza, la sensazione che qualcosa si stacchi da un momento all'altro mentre ancora ti stai formando ... e improvvisamente la marea ti porterà via e nessuno riconoscerà

le tue lacrime sorde.
Ma ora dormi, bambina mia,
sul tuo giaciglio
deposto sullo scoglio,
dormi con l'orsetto
che sorveglia i tuoi sogni ...
Dormi, bambina mia!

Davide Falsino

Accendiamo una stella!!!

Arrivi, il silenzio soccombe, ti guardi intorno, poche case, poche persone... silenzio solo silenzio chissà perché.

Te lo domandi ogni volta che ci vai, e ti domandi perché ci vai, perché ti attira quel posto tanto silenzioso.

Fermati, ascolta attentamente, non servono le orecchie ma apri il cuore, i battiti aumentano e ancora ti domandi il perché, ti sembra di sentire bambini gioiosi che corrono in quella piccola piazza che ora ha l'erba che verdeggia, giocano, corrono, si tirano per la maglia, gridano rincorrendosi, questo senti ma non li vedi.

Ti guardi avanti c'è una chiesa, la trovi sempre con il portone aperto, inverno e d'estate, ti attira, ti invita ad entrare, fai passi lenti, alzi i piedi come se non tu volessi disturbare, ti guardi intorno e anche la chiesa è triste, in attesa dicosa, a proteggere cosa?

Torni indietro nel tempo col pensiero, ci sono arrivata per caso, per una fatalità, per una coincidenza non lo sapevo finche non ho letto, proprio in quella chiesa, una lapide con una data 12 agosto 1944, ho portato lì mia figlia 37 anni fa appena nata, ci ero arrivata per devozione e mi resi conto che il 12 agosto era anche la data della nascita della bimba.

Mi sono seduta quasi tremante chiedendomi, ma perché sono qui, ho voluto ascoltarmi dentro mentre osservavo ciò che mi circondava, sentivo tanto dolore intorno, sentivo dentro di me voci che mi imploravano di non dimenticarmi, mi chiedevano di tornare a trovarli a dar voce al loro dolore.

Prima di quella data erano bambini felici, il mostro, che forse nemmeno conoscevano né sapevano il significato vero, gli sembrava lontano e vivevano in quel piccolo paese circondato da tanto verde, con le loro famiglie, mangiavano ciò che producevano ed erano lontani dalle cittadine a valle.

Un giorno i loro giochi sono stati interrotti da quel mostro inaspettato, arrogante cattivo e soprattutto pieno di odio verso cosa e verso chi non aveva importanza. Quell'odio arrivava come una tempesta, come un uragano con tale forza che dove passava niente rimaneva, solo in pochi si salvavano .

"PIETÀ", parola inesistente nell'animo del mostro, solo finire nell'intento di distruggere, guardare negli occhi quelle persone piene di sgomento chissà se l'hanno fatto? Anzi hanno cercato di distruggere anche i loro corpi, bruciando...

A valle sentivano odore del fumo, i più vicini odore acrema non avrebbero mai pensato di vedere ciò che trovarono il giorno successivo.

I chilometri pochi dalle valli ma tanti da percorrere a piedi e per i boschi ma più si avvicinavano e più erano consapevoli che qualcosa di struggente era successo.

La piazza dove oggi verdeggia l'erba, davanti a quella chiesa in attesa c'erano tutti loro, le persone massacrate e bruciate da quel mostro che non si fermava davanti a niente. Dolore, sgomento, c'era solo da rimboccarsi le maniche per dare onore a quelle vittime.

Il simbolo di quel dolore una mamma coraggio che pur di salvare sua figlia (nascosta in un forno a legna) ha affrontato il mostro facendosi uccidere.

Tutto quel dolore si percepisce, mi tocca, ma non mi sono mai dimenticata in questi 37 anni di loro, voglio che nessuno si dimentichi di quelle anime innocenti, di quei bambini che non hanno avuto futuro, di quelli che ancora non avevano visto la luce perché nei grembi delle madri, di quegli anziani che si sono stretti perché hanno capito che era l'ultimo secondo di vita, per quelle donne che in attesa dei mariti che pensavano di averle messe al sicuro e invece sono state colpite senza pietà.

Non voglio che gli adulti di oggi, i bambini che cresceranno o che verranno dimentichino questo grande dolore della storia, voglio che nessuno di noi cali le armi per combattere l'odio, l'egoismo le eventuali guerre, voglio pensare che questo posto, oggi considerato luogo di pace, sia la bandiera per tenere alto il rispetto, la convivenza tra i popoli e che non solo con le parole ma coi fatti la parola "PACE" sia determinante per noi tutti.

Io non ho mai dimenticato!!!

Sant'Anna di Stazzema

In questi attimi in cui la penna scorre sulla carta ho un altro pensiero, la mente va a quelle persone che hanno sofferto, che non sono più tra noi, a

quelli che ogni giorno lottano ancora una volta contro un altro mostro. Questa volta invisibile, incalzante, viscido, che muta pur di colpire, colpisce alle spalle senza vere regole.

Abbiamo sconfitto tanti mostri visibili e invisibili, allora chiedo che ognuno di noi trovi la forza per rialzarsi, per sorridere, per riabbracciarci per allievare i dolori o esprimere felicità

Sono sicura che abbiamo la volontà di ricominciare. Una stella si accenderà in cielo, nel buio della notte e sarà la più luminosa.

Donata Bertoncini

Mentre Dio non guardava

Uscì per la passeggiata alla solita ora, chiuse la porta e cercò la chiave, ma quest'ultima gli si sbriciolò tra le dita ancora dentro la tasca, neanche fosse fatta di carasau. Incredulo strinse per raccoglierne i brandelli dal fondo, fece per tirare fuori la mano, ma il jeans si strappò come un vecchio tessuto esposto alle intemperie. Doveva assolutamente cambiarsi, ma come entrare a casa? Ricordò di una copia della chiave lasciata tempo prima al suo migliore amico. Decise di andarlo a cercare ma, appena mosse il primo passo, sentì l'asfalto sgretolarsi sotto i piedi. Abbassò lo sguardo per capire cosa stesse accadendo, e si accorse di avere una scarpa slegata. Inginocchiatosi afferrò i lacci e li tirò un po', per stringere prima del classico fiocco ma, neanche a dirlo, questi ultimi gli si spezzarono tra le mani, neanche fossero di pasta frolla. Stette fermo per un attimo a riflettere. In vita sua aveva rotto molte cose, ma mai così tante consecutivamente, tantomeno per gesti così comuni e innocui.

Si mise in piedi e perplesso si grattò il mento. Proprio in quel momento il cane del vicino si avvicinò, ruffiano e festante, per la consueta carezza, come ogni mattina negli ultimi dieci anni. Sorrise e tese la mano, appoggiandogliela dietro l'orecchio. L'animale lo guardò sbigottito per un istante, prima di fuggire in preda ad acuti e ripetuti latrati, che inondarono l'intero quartiere. Con espressione decisamente agguerrita il viso del vicino schizzò fuori dalla finestra aperta, deciso ad apostrofare l'animale impertinente che aveva usato violenza contro la sua povera bestiolina, ma trovò solo lui. Si guardarono per un istante, nessuno dei due avrebbe mai potuto immaginare una scena simile, figuriamoci viverla. Sollevò le braccia con un espressione più che incredula, davvero non sapeva cosa potesse essere accaduto, del resto lo aveva appena sfiorato. Entrambi concordarono sul fatto che si potesse soprassedere, l'uno scomparve nel suo appartamento, l'altro rimase ancora fermo, sempre più dubbioso. Concluse che sarebbe stato inutile starsene là impalato, per giunta con i calzoni strappati e una scarpa slegata. Doveva tornare assolutamente a casa, cosa affatto semplice, specie con una chiave totalmente sbriciolata. Si decise per riprendere il cammino verso casa dell'amico.

Durante il percorso non riusciva a fare a meno di pensare a quella strana concatenazione di eventi, ma sopratutto di notare che l'asfalto sotto i suoi piedi continuava a sbriciolarsi, neanche fosse fatto di grissini torinesi. Si fermò

a guardare il suolo. Cosa poteva avere di diverso dal solito? Ma a quell'età, specie se si considera la scarsa pietà dell'artrosi cervicale, non si può stare per troppo tempo a testa bassa. Fu presto colto da una vertigine, e si appoggiò ad un muro a bordo strada ma, con suo sommo sbigottimento, quest'ultimo crollò, neanche fosse fatto di carte da gioco, portando con sé l'intero prospetto ovest dell'abitazione che da anni aveva fieramente protetto. Imbufalito il padrone di casa schizzò fuori dalle macerie e si diresse verso di lui con fare minaccioso. Istintivamente portò le mani avanti per difendersi dall'imminente attacco, l'uomo gli si scagliò addosso. Immenso fu lo sconcerto quando lo vide infrangersi contro le sue mani e accasciarsi tra urla di dolore a dir poco disumane.

Un passante, dopo aver assistito alla scena, compose immediatamente il numero delle emergenze con il suo cellulare, non prima di aver chiamato gli agenti di polizia. Quel mostro andava fermato. Celeri e allarmate le forze dell'ordine si precipitarono sul posto, per trovarlo ancora immobile e sgomento. L'ufficiale superiore si avvicinò di corsa, fermandosi a circa un metro e intimandogli di voltarsi, sollevare le mani e rimanere immobile. Seguì alla lettera le indicazioni dell'agente, il quale con voce perentoria gli ordinò di mettere le mani dietro la schiena, ordine che fu seguito alla lettera. Le manette gli strinsero i polsi, procurandogli un fastidioso senso di disagio, tanto da causare un involontario spasmo delle spalle e fargli allargare leggermente le braccia. I ferri cedettero all'istante, sbriciolandosi, neanche fossero di pasta sfoglia.

Intanto attorno si era formata una grossa folla di curiosi. Partì un boato misto tra paura e meraviglia. L'agente impugnò la pistola puntandogliela addosso, ma cominciava a sentirsi nervoso. Decise quindi di violare il silenzio e cercò di spiegare che neppure lui aveva la minima idea di cosa stesse accadendo. Ma quelle parole non incontrarono comprensione alcuna. La mano del gendarme, tremante di paura, si fece sorprendere da una contrazione involontaria, e dalla pistola partì un colpo, dritto dritto verso il suo petto. Immenso fu lo sbigottimento generale nel vedere il proiettile polverizzarsi all'istante sul suo sterno, neanche fosse fatto di pasta di mandorle.

Il terrore crebbe a dismisura, e i presenti cominciarono a scappare urlanti. Gli agenti si rifugiarono a distanza di sicurezza per chiamare i rinforzi. Nel giro di un'ora l'area fu transennata, e le case evacuate. Lui continuava a stare fermo, incredulo. Ogni tanto toccava una pietra, speranzoso che resistesse,

mostrandogli finalmente la fine di quell'incubo, ma inesorabilmente questa cedeva, sbriciolandosi, neanche fosse un brigidino. Una lacrima gli aveva appena solcato il volto, quando da un megafono un ufficiale dell'esercito ordinò per l'ennesima volta di restare immobile. Ormai nemmeno li ascoltava più. Circondato, braccato, solo e incompreso cominciò a piangere. Galleggiando sulle lacrime arrivò anche la rabbia, quasi come se, da lungo tempo rinchiusa, avesse finalmente trovato una fessura da cui evadere. La vista si annebbiò, un lampo di energia gli attraversò la colonna vertebrale, giù, fino alle gambe. Cominciò a battere i piedi, e il terreno a vibrare, innervandosi via via di vistose crepe, neanche fosse fatto di cialda. Cadde in ginocchio e serrò i pugni. Il pianto non sembrava volersi placare, iniziò a battere violentemente contro ilsuolo. Tutto attorno veniva scosso da potenti vibrazioni, si aprirono vistose voragini che inghiottirono ogni cosa.

Le lacrime si interruppero di botto dopo qualche ora, assieme alla rabbia, che sembrò esaurirsi come una normale batteria zinco-carbone. Aprì gli occhi e si accorse di essere solo, al buio, nel vuoto assoluto. Provò a capacitarsi dell'accaduto. Possibile che avesse rotto il pianeta? Che ne era stato di tutti gli altri? Con chi avrebbe scherzato, sorriso, pianto? Chi avrebbe amato, odiato, ammirato, biasimato? Copiosi fiotti di lacrime fuoriuscirono dai suoi occhi, disperdendosi nel vuoto circostante. Pianse per sette giorni e sette notti, poi, quando gli occhi si asciugarono, si accorse che le lacrime, condensatesi con i resti del disastro precedente, erano andate a formare una sfera quasi perfetta, talmente piccola da poter stare in una mano. Si fermò ad osservarla. In superficie si agitava qualcosa: era vita! Quasi si commosse, quella poteva essere l'opportunità di rimediare al danno arrecato al suo pianeta.

Decise di osservare quanto accadeva, senza però intervenire, pienamente cosciente della sua forza e memore dei danni causati al suo pianeta, di proporzioni decisamente maggiori di questo. Ora dopo ora la vita si evolveva, bizzarri animaletti, più scaltri di altri trovarono il modo per comunicare e intuirono la sua benevola presenza e forza creatrice. Per diverse ore quella specie conobbe momenti davvero felici, in piena sintonia con il pianeta e con le risorse presenti. Tutto fino a quando non cominciarono a inondarlo di richieste, da prima semplici e ingenue, poi via via sempre più esose ed egoistiche. Dio, così avevano cominciato a chiamarlo, però restava fermo nel suo proposito iniziale: quello di non intervenire. La sua forza non poteva essere minimamente

commisurata alle loro dimensioni, avrebbe potuto causare solo danni. Fu così che quegli esserini cominciarono a dubitare della sua presenza, ora dopo ora, fino a ignorarlo completamente. Lui riprese a sentirsi solo e abbandonato, per poi morire di crepacuore di lì a poco. Proprio in quell'istante un esserino che usciva di casa per passeggiare faceva i conti con lo sgomento nel trovarsi la chiave di casa sbriciolata tra le dita, neanche fosse fatta di carasau.

Eder Secci

Non mi pento

Ho combattuto per la causa e continuo a farlo, persino da questa cella. Senza lotta armata non ci avrebbero presi sul serio.

Euskadi Ta Askatasuna per anni ha manifestato in forma pacifica per ottenere l'indipendenza della nostra terra, ma alle nostre richieste il Generalissimo rispondeva con repressioni, torture e fucilazioni.

Morto lui, e in piena democrazia, sono arrivati i Gruppi Antiterrorismo di Liberazione a farci fuori; eh sì caro il mio giornalista, proprio i GAL. Te la ricordi la "guerra sporca", vero? Annuisci con il capo. Secondo te chi li assoldava e sovvenzionava servendosi dei fondi riservati del ministero dell'interno? Sorridi. lo sai.

Con l'obiettivo di eliminarci, questo esercito illegale di mercenari ha sequestrato, torturato e ucciso presunti appartenenti all'ETA e una volta su quattro ha ammazzato l'uomo sbagliato. Macellai! Ci sono andate di mezzo persone estranee alla nostra organizzazione, e per placare l'opinione pubblica hanno dovuto cercare al loro interno un capro espiatorio; hanno deciso di sacrificare il vice commissario di polizia, quello incaricato di coordinare le operazioni dei GAL. Abbandonato e ripudiato dall'intero apparato politico e militare, il boia ha rinnegato la sua inclusione nel sistema e ha iniziato a scrivere libri di denuncia e verità, allo stesso modo di certi pentiti ETA. Anche noi abbiamo i nostri, purtroppo. Rilasciano interviste, vanno in televisione con le vittime o con i loro familiari e li abbracciano commossi. Si fanno passare per quei ragazzacci che, in gioventù, hanno fatto esplodere autobombe come se fossero marachelle per le quali si sono pentiti e hanno chiesto perdono e accettato di sottomettersi alle leggi democratiche spagnole per ottenere un trasferimento in un carcere più vicino a casa, uno sconto di pena o la libertà. Li disprezzo, hanno svenduto i loro ideali, la loro patria. Mi dispiace per le vittime innocenti, ma le guerre sono sempre ingiuste e anche la nostra è una guerra.

Fin dall'inizio abbiamo auspicato di trovare un punto d'incontro con lo Stato spagnolo per impostare un tipo di convivenza migliore, ma ogni possibilità di soluzione politica è naufragata con il negoziato di Algeri perché per quelli, per i politici intendo, è vantaggioso avere un nemico interno da combattere, distoglie l'attenzione del popolo dalla disastrosa situazione economica e politica

del Paese.

Mi domandi cosa mi ha spinto a entrare in ETA. Sai, ero molto giovane, eppure la mia decisione non è stata dettata da un bisogno di appartenenza sociale a un gruppo. Non avevo bisogno di sentirmi un eletto, un difensore dei diritti della propria patria, come molti compagni dell'epoca che, una volta soddisfatto il loro ego, si sono dissociati. In seguito a un'attenta analisi politica e ideologica, ero giunto alla conclusione che l'unica soluzione per far valere i diritti dei baschi fosse far parte dell'ETA.

Appena entrato nell'organizzazione è stato difficile; ho dovuto imparare tutto: montare un'arma, fabbricare una bomba, stare in appostamento settimane o mesi. Non credere che sia semplice sparare a una persona o farla saltare in aria; è straziante vedere morire i propri compagni di lotta. Malgrado ciò, ho resistito a tutto e continuerò a farlo perché crederò sempre nella nascita di uno Stato basco autonomo. Si parla di diritti umani negati con la violenza, e se un popolo si sente oppresso o senza Stato deve reagire. Anche con le armi, se necessario. Le azioni armate sono solo la punta dell'iceberg di una lotta politica e culturale profonda, di lunga data. Finora irrisolta. Non è questione di giusto o sbagliato, ci sono dei principi, c'è una moralità di identità basca calpestata.

Quando finirà questo conflitto? Dovresti chiederlo al Governo spagnolo, è lui che deciderà quando riconoscere ai baschi il diritto di autodeterminarsi. Posso assicurati che finché ciò non avverrà, non si potrà scrivere la parola "fine".

Ascolta, quello spagnolo è uno Stato plurinazionale all'interno del quale sono annesse altre tre etnie: catalani, galiziani e baschi. La Costituzione spagnola stabilisce che la sovranità nazionale risiede nel popolo spagnolo, ed esclude in questo modo gli altri popoli dall'esercizio di un gran numero di diritti. Noi non siamo né francesi né spagnoli, siamo baschi e abbiamo un senso di appartenenza forte. Il basco è la lingua più antica d'Europa, lo sapevi? No? Beh, ora lo sai. Viviamo in Euskadi da diciottomila anni e abbiamo una nostra bandiera, si chiama Ikurriña. Nonostante tutto siamo assoggettati ai nazionalismi di questi due Stati ed espropriati del diritto sacrosanto di poter decidere del nostro presente e futuro. Non c'è Stato che si possa definire democratico se non ammette per i popoli in esso acclusi il diritto all'autodeterminazione. Di fatto, si è passati da una dittatura a un Governo neofranchista camuffato da

democrazia.

Subiamo vessazioni costanti mediante una sorveglianza sempre più estesa e soffocante. L'uso di riprese filmate da parte degli agenti di tutte le attività sociali dei militanti, il controllo informatico delle relazioni, dei beni, le intercettazioni telefoniche illegali sono all'ordine del giorno. I blocchi stradali durante i quali la polizia insulta, picchia, minaccia, perquisisce e si appropria di qualsiasi cosa reputi interessante sono ormai abituali.

Ai funerali delle nostre vittime le forze dell'ordine intervengono e, per umiliare morti, familiari e amici, gettano al suolo fiori e corone. Ribaltano le bare. Tutte queste azioni mirano a piegarci, a spezzarci ma non succederà. Noi siamo baschi. Siamo i tassi del miele, immuni al veleno dei serpenti e ai colpi di machete.

Ho subito centinaia di aggressioni fisiche da parte dei mastini del carcere solo perché parlavo in basco. Lo faccio ancora. Non mi assoggetterò mai alla politica carceraria, a questa autorità. Per me non rappresenta niente di legale.

Vuoi sapere quando ho avuto più paura. Ti dirò, è stato appena entrato in carcere; ero terrorizzato dalla legalità attraverso la quale hanno deciso che io dovessi stare qui. Non ho visto un giudice, non è stata emessa una sentenza che ratificasse la mia condanna. Una volta arrestati, non abbiamo diritto a un processo, per noi c'è un codice a parte e questo ti fa capire quanto il sistema giudiziario sia a tutt'oggi impregnato di franchismo.

Per lo Stato spagnolo se fai parte dell'ETA sei bollato per sempre come terrorista, perfino se non hai mai impugnato un'arma. Pensa ad Aroztegi, il nostro dirigente più mediatico. Lui ha seguito la via politica per ottenere il nostro diritto all'indipendenza ed è stato arrestato e incarcerato così tante volte che ho perso il conto. Cinque volte dici? Hai più memoria di me giornalista. Lo perseguitano con un accanimento senza precedenti e lo arresteranno di nuovo, ma lui resiste e continua a lottare per la nostra terra. Una terra ferita.

Amico mio, sai qual è il problema? É che ci sono poteri superiori: si chiamano Policia Nacional e Guardia Civil. Durante il periodo di arresto agiscono in maniera clandestina e senza alcun controllo in quello che viene definito "spazio autonomo di polizia". All'inizio ci torturano per un paio di giorni per punirci e terrorizzarci, poi per altri due o tre per estorcerci informazioni e come monito per chi viene dopo. Ti rendi conto? Si tratta di agenti di vent'anni che si sono

formati in epoca democratica, ma la loro ferocia è rimasta la stessa dei tempi del Caudillo, o tale e quale a quella dei paesi dittatoriali. Non parlo di torturatori cileni o argentini, in quei Paesi la tortura è consustanziale alla dittatura; dico che è più grave in democrazia, in un paese democratico ci sono garanzie che non si tortura.

Alla fine l'occhio ti cade sempre lì, sulla mia bocca vuota e nera, inutile come un mulino senza macina, direbbe Cervantes. Tra poco non avranno più denti da tirarmi giù. Quelli davanti mi sono saltati nel bel mezzo di un interrogatorio. In quell'occasione mi hanno fatto esplodere un timpano, rotto sei costole, tranciato il pollice della mano sinistra. Sono mancino, di sinistra pure in questo; i miei mentori sono Engels e Marx. Le fratture, le amputazioni, stare in piedi a gambe divaricate per venti ore consecutive, i sacchetti di plastica in testa, le scariche elettriche alle mani e ai genitali, non tutti ce la fanno. Se ti capita il bastardo sanguinario, quello che più sei ferito più si accanisce sul tuo corpo come un avvoltoio su un mucchio di ossa e carne, non ne vieni fuori vivo.

Sono vent'anni che vivo in isolamento, la mia vista è ostacolata da questa cella. Quando mi scortano alle docce, il corridoio mi appare ogni volta più lungo; ho perso la capacità di valutare "quanto dista", capisci? La porta blindata della mia cella è sempre chiusa, non entrano neppure per portarmi il cibo, me lo passano attraverso la feritoia; dei secondini conosco meglio le loro mani dei loro volti.

Ho abbandonato tutto e tutti per entrare in ETA e marcirò qui dentro. Mi hanno dato i tre giorni: oggi, domani, mai. Ma non mi pento.

Si sta aprendo la cella, il nostro tempo è scaduto e devi andartene giornalista. Aspetta, voglio dirti un'ultima cosa: dopo vent'anni di carcere, tutte le cellule del mio corpo urlano ancora "GORAETA!"

Non sono un terrorista. Sono un basco, nato a Donostia.

Emanuela Prestinari

Il generale senza volto

Nessuno conosce il momento nel quale bisogna salutarsi davvero.

Non bastò la distesa di mare che accerchiava il sole fino a inghiottirlo a far scivolare sull'asfalto l'amarezza e lo sconforto.

No, non era solo la vita che m'ero lasciato alle spalle, era la vita che avevo dinanzi a rendermi freddo e cattivo.

«C'è sempre un'altra strada».

Chi era l'uomo che aveva parlato? Non m'importava.

Andai via lasciandomi alle spalle il molo, il mare che correva verso il sole e il tramonto che si tuffava nel mare.

Lasciandomi alle spalle domande senza risposte e risposte che non avevano bisogno di domande.

Mi avviai a piedi incontro a un'altra vita.

Ora passeggio sul lungomare ignaro o forse solo incurante della felicità finta e della gioia vera che incontro lungo il cammino.

L'uomo mi ha seguito fin qui.

«Perché provi a scappare dalla realtà? Tu la puoi affrontare».

La sua voce mi esasperava.

«Vada via! Io non la conosco – urlai – voglio farla finita, non lo capisce? Se ne vada! Adesso!».

Forse spaventata dalla mia esagitazione, una coppia di innamorati si allontanò a passo svelto.

Fui costretto a deviare in un vicolo ingombro di immondizia ammucchiata in attesa di essere smaltita.

E mi accorsi che stavo osservando com'era ridotta la mia vita.

La mia vita di prima.

«Un vero carabiniere rimane tale anche quando va in pensione, anche quando viene ingiustamente allontanato dall'Arma che ha servito con amore e dedizione».

Quell'uomo petulante mi aveva seguito fin dentro il vicolo maleodorante popolato solo da cani randagi.

Però ora pronunciava parole che mi riguardavano. Dunque mi conosceva.

«Tu hai amato l'Arma fino a mettere in gioco la tua vita e il tuo onore. Ma tu sei un uomo e ami da uomo, un'istituzione non ha un cuore di carne». «Come sai queste cose? Ti hanno mandato loro?».

«Sai bene che nessuna risposta renderebbe credibili le mie parole e amica la mia persona. Mi dispiace, devi correre il rischio».

«Quindi sai perché sono stato cacciato».

Gli occhi di quell'uomo si fecero di ghiaccio.

«Se non lo sapessi, non sarei qui».

Capii che non potevo più scappare. Da me stesso.

«Hai cercato dove non dovevi cercare, hai trovato quel che doveva restare nascosto. Per sempre».

«Ma non ho trovato nulla. È per questo che ho perso la mia vita».

«Lo so, ed è proprio per questo che sono qui».

«Non capisco».

«Hai trovato una pista e un nome. Nel buio non servono, ma quando apparirà anche una piccola luce saranno decisivi».

C'era qualcosa di gelido in quelle parole, qualcosa di artefatto nel tono della voce, come una distrazione.

Quell'uomo si comportava come qualcuno che ha fatto tanta fatica soltanto per consegnarti una fredda comunicazione, come un qualsiasi intermediario burocratico.

«Anche lei è, o è stato, un carabiniere, vero?».

Annuì.

«Sono andato in pensione con i gradi di colonnello, capitano».

Istintivamente scattai sull'attenti facendo il saluto militare.

«Comandi, colonnello. Ma io non sono più capitano. Non sono più niente».

«Stia comodo, stia comodo. Diciamo che non lo è ancora».

Ero confuso. Confuso e stordito.

«Vede, capitano, sono qui per affidarle una missione».

Colse al volo il mio sguardo interrogativo.

«Lei è l'ideale, per noi. Non esiste più come carabiniere: nessuna matricola, nessun foglio notizie, nessun inquadramento, nessun incarico o mansione. L'ideale».

«L'ideale per cosa?».

«Un mio superiore, un generale ancora in servizio, potrebbe far filtrare le informazioni in suo possesso nei giusti ambienti ottenendo un effetto ancor più deflagrante di un'indagine ufficiale e capace di dare la svolta a un caso risalente

a quasi quarant'anni fa».

La cosa non mi piaceva. Non mi piaceva perché non quadrava.

«Se quelle informazioni varcheranno la soglia del mio comando sarà chiaro a chiunque che l'unica persona che può averle fatte circolare è chi stava ancora indagando sulla scomparsa di un'adolescente avvenuta nel lontano 1983. Cioè il sottoscritto».

«Lasci che sia io a risolvere questo problema. Se pure, diciamo per vendetta, lei ha voluto che l'opinione pubblica venisse a conoscenza delle menzogne che hanno coperto i veri colpevoli, chiunque essi siano, non potrà essere in alcun modo perseguibile o peggio ancora oggetto di nuove intimidazioni, minacce o attentati alla sua vita».

«E come potrà evitarlo?».

«Nessuno può minacciare o uccidere un uomo morto».

«Si spieghi meglio».

«Non credo sia necessario, con un investigatore del suo acume. L'unica verità dimostrabile, confermata da testimoni oculari, è che lei questa sera si è rivolto a un anziano signore che le parlava gentilmente urlando "voglio farla finita". Il resto verrà da sé: un uomo che ha perso il lavoro, notoriamente depresso e in preda a manie di persecuzione, a pochi metri da un molo che è già stato teatro di diversi suicidi, s'è dileguato furtivamente nei vicoli che lo circondano. Un rapporto scritto frettolosamente da un appuntato distratto riporterà genericamente i vestiti di un uomo ripescato domattina in mare, dettagli minimi che i due ragazzi che ha intimidito poco fa non esiteranno a identificare come quelli indossati da un uomo la cui descrizione sarà il suo ritratto sputato. Non sarà data rilevanza al fatto che da quegli indumenti non sia venuto fuori alcun documento in grado di identificare il suicida. Sarà determinante la mia testimonianza. I due giovani riconosceranno me, io non avrò difficoltà a ricordarmi di loro e del loro spavento, causato dalle sue escandescenze. Racconterò di un incontro casuale, del suo sfogo, dei propositi suicidi che mi ha raccontato, dei miei tentativi di dissuaderla, della sua reazione».

«Tutto chiaro. Ma io, cioè il vero io, che fine farò?».

«Lei sparirà per un po', e quando le informazioni che darà al mio amico generale faranno il loro corso, stavolta opportunamente utilizzate ai piani alti, l'Arma sarà felice di riaccoglierla, restituendole non solo l'onore, la divisa e il rango di ufficiale, ma anche una promozione. Più che meritata, d'altronde».

«Come dovrei sparire? E dove?».

«Di questo non deve preoccuparsi. Le spiegherà tutto il generale».

Corrugai la fronte.

«A proposito! Come si chiama? Chi ha coperto i colpevoli è proprio un generale, che nessuno sembra conoscere. Un generale legato a Gladio. Questo ho scoperto. Potrebbe essere proprio il generale verso il quale mi sta spingendo. E poi, come faccio a trovarlo?».

«Sta per raggiungerci una macchina che la porterà da lui».

Capii di dovermi muovere in fretta.

«Molto bene, colonnello. Come ha detto, devo rischiare. Non ho scelta. Ho deciso di fidarmi di lei».

Finalmente l'ombra di un sorriso si affacciò timidamente sulla sfinge che era il volto dell'uomo con il quale stavo parlando dal tardo pomeriggio.

Ora era il buio a farci compagnia.

Uno stridore di pneumatici annunciò che il mio tempo era finito.

«È ora di andare, capitano. Buona fortuna. Spero di poterla incontrare presto. E chiamarla con il grado di maggiore».

«Senza fretta, colonnello. Ci saluteremo a tempo debito».

«Cosa vuole dire?».

«Nessuno conosce il momento nel quale bisogna salutarsi davvero».

Scostando la falda della mia giacca gli mostrai la pistola.

«Lei viene con me, colonnello».

«Ma cosa vuole fare? È impazzito? Stia calmo e non faccia bravate. Deve solo fidarsi di me».

«Ecco, è questo il punto. Io non mi fido più di nessuno. Non mi fido più di nessuno, colonnello. E ora, mi faccia piacere di sorridere, di inventarsi una delle sue balle che riesca a convincere chi è in quella macchina che i piani sono cambiati e che lei deve venire insieme a me. Non dal suo amico generale, ovviamente».

Ho fatto la mia mossa. Ho confidato nel potere persuasivo di una pistola, che nelle mani di una persona che non ha più nulla da perdere riesce a convincere anche il più scaltro e il più esperto degli agenti segreti.

Ora vedo quella stessa pistola puntata contro di me.

Ho rischiato sapendo che l'alea dell'azzardo fissava le possibilità della sua riuscita a un livello assai vicino allo zero: fu chiaro quando entrando in

macchina il generale cominciò la frase con la parola "vedete". Un segnale.

E infatti eccomi qui, con una donna sulla cinquantina che mi tiene sotto tiro esibendo un sorriso indecifrabile.

«La ringrazio per avermi cercato in questi quarant'anni, capitano».

La osservo con attenzione e capisco. Il suo volto, le guance piene anche se ora cascanti e così diverse da quelle rese note a tutti dall'immagine della ragazzina di allora stampata sui primissimi manifesti e poi proposta continuamente per decenni da giornali e trasmissioni televisive.

Chirurgia plastica. Questa donna potrebbe essere chiunque, ed essere stata qualunque cosa: ciò che adesso mi appare chiaro in tutto il suo orrore è che è una di loro e che per chissà quale ragione la stanno trasformando nella ragazza scomparsa e mai dimenticata.

"Hai trovato una pista e un nome. Nel buio non servono, ma quando apparirà anche una piccola luce saranno decisivi".

Le parole del colonnello ora mi appaiono in tutta la loro chiarezza.

«Lei sa, capitano - dice come leggendomi nel pensiero – che da anni si lavora per il nuovo conclave, forse ci sarà anche prima della morte del papa. Io sono depositaria di segreti capaci di bruciare candidati, sconvolgere strategie, finanche di far diventare un eroe chi allora era solo un inutile prete. Un eroe che diventa papa».

«Sono falsità senza valore, con l'esame del Dna».

«Certo, ma abbiamo avuto tutto il tempo per prepararci. Lei no invece, perché sta per morire. La saluto, capitano».

«Nessuno conosce il momento nel quale bisogna salutarsi davvero», riuscii a dire prima dello sparo.

Poi si aprì la porta e fecero irruzione i miei uomini: il microchip nel tacco della mia scarpa aveva funzionato a dovere. Avevano preso il colonnello, ora potevano arrivare al traditore delle istituzioni.

Eravamo sulle tracce di un generale senza volto da quando l'ultimo della banda aveva provato a ricattarlo: avevamo un nome sconosciuto e la pista di Gladio. Capisco ora che non c'è nessun generale, solo un colonnello che aspirava a quel grado.

"Non la passerà liscia e la memoria della ragazza è salva", pensai morendo.

Over

Lo sapevo. Prima o poi doveva capitare.

È stata una signora giovane, sui trentacinque anni, molto carina.

La stavo guardando, colpito proprio dalla sua avvenenza. Lei se ne è accorta e mi ha restituito la sbirciata, per nulla infastidita. Per un attimo ho sperato, poi ha fatto un movimento e, a quel punto, ho capito.

Mi sono affrettato a distogliere lo sguardo, a girare la testa da un'altra parte, ho cercato anche di spostarmi, ma era tardi.

La frase è piombata pesante come un vaso di fiori che cade dal balcone del quinto piano, e ha fatto gli stessi danni.

Vedevo le parole uscire dalla sua bocca, una a una, mentre cercavo in qualche modo di bloccarne la successiva.

«Prego, si accomodi, si sieda pure qui».

E, a perfezionamento di quell'esibizione di gentilezza non richiesta, lei, già in piedi, indicava con la mano a palmo aperto il sedile lasciato libero.

Ho guardato il suo sorriso, il seggiolino di plastica blu, un'altra ragazza più giovane, forse una studentessa, che si stava facendo rapidamente da parte. Ho cercato disperatamente intorno qualcun altro cui quella frase poteva essere stata indirizzata. Perfino una vecchia con il carrello della spesa su cui il mio sguardo implorante si era aggrappato come ultima ancora di salvezza, mi ha tradito dicendo:

«Prego, si sieda pure lei».

Uno scossone dovuto a un'improvvisa frenata dell'autobus ha accentuato il mio senso di vertigine. Mi sono aggrappato con ancora più forza al mancorrente prima di rispondere.

«No, no, grazie, scendo alla prossima».

Nessuno ha poi fatto alcun tentativo per andare a occupare quel posto lasciato vacante, pensando magari che io ci potessi ripensare o, forse, che a loro mancava il requisito per farlo, come se quel sedile fosse riservato a una categoria protetta.

Mi sono avvicinato all'uscita.

Non so perché, ma sentivo gli sguardi di tutti i passeggeri concentrati su di me.

A quel punto sono dovuto scendere sul serio, anche se non era quella la mia fermata.

Mi sono allontanato velocemente, cercando, con il mio passo spedito, di dimostrare la mia piena efficienza fisica, da giovanotto, per intenderci. Sicuramente, tutti, dai finestrini di quell'autobus, mi stavano guardando.

Adesso mi ritrovo in centro città, proprio dove non volevo andare. Potrei prendere un altro autobus, ma ho il terrore che quella scena si possa ripetere.

Sono già in ritardo per la partita di bocce al circolo. Telefono che ho avuto un imprevisto. Mi mandano al diavolo.

Ho il pomeriggio libero, o meglio vuoto, da occupare in qualche modo.

Passo davanti a quel cinema. L'i non ci vado volentieri perché mi ricorda quando mi ci imboscavo nelle frequenti occasioni in cui tagliavo da scuola, molti anni prima.

Ma danno un bel film. Mi avvicino alla cassa e tiro fuori quindici euro in attesa del resto. La cassiera rifiuta i cinque euro e poi con un'aria compiaciuta me ne restituisce altri quattro.

«Si è sbagliata, leggo che il biglietto costa dodici euro» dico orgoglioso di dimostrare la mia correttezza.

«No signore, per gli over sessanta c'è lo sconto del cinquanta per cento» mi risponde lei, sicura di avermi fatto un piacere.

 $\mbox{\ensuremath{\mbox{\tiny W}}}\mbox{\ensuremath{\mbox{\tiny 0}}}\mbox{\ensuremath{\mbox{\tiny 0

Poi aggiungo che se lei continuava a fidarsi del suo istinto per fare i biglietti senza chiedere i documenti, il suo cinema avrebbe chiuso i battenti come era successo a quasi tutti gli altri della zona.

La donna rimane perplessa, balbetta qualche parola che può sembrare una scusa e ringrazia ritirando le monete che ho lasciato sul bancone.

Ora sono costretto a entrare in sala ma sono consapevole che il piacere di vedere quel film è ormai compromesso. I miei pensieri sono assorbiti da quella sequenza di eventi che nel giro di un'ora mi avevano condannato alla segregazione, relegato in un recinto dai confini sigillati, nel ghetto degli anziani o forse in quello dei vecchi. Esco a metà proiezione.

Ho subito un affronto difficilmente superabile. Proprio io che sì, qualche capello bianco, qualche ruga qua e là, un po' di doppio mento, ma che c'entra, l'insieme tiene, eccome. Gioco ancora tennis, in doppio, d'accordo, e m'inerpico ancora su ripide strade di montagna con la mia bicicletta a pedalata assistita. E poi vorrei proprio invitare quelle due megere giustizialiste ad assistere

ai miei allenamenti in palestra quando lavoro ai pesi o con lo stepper. Certo cambierebbero opinione se dessero un'occhiata ai miei addominali a tartaruga, soprattutto quando trattengo il fiato. Aquanti ragazzotti bagno ancora il naso. E sulle piste da sci? Le mie discese sono una sinfonia danzante di grazia ed eleganza. Saranno cinque o sei anni che non metto gli sci ai piedi ma sono sicuro che volteggerei ancora sulle cunette come un ballerino.

Per non parlare poi di aspetti più intimi dove raccolgo ancora applausi a scena aperta da molte signore meravigliate da tanto vigore abbinato a una tecnica affinata dall'esperienza; magari alle volte con qualche aiutino, certo non determinante.

Niente, adesso ho bisogno di rassicurazioni, di conferme, di provare l'insulsaggine di quei giudizi avventati, davvero poco ponderati.

La vetrina scintillante di un elegante parrucchiere da uomo mi suggerisce l'idea. Cosa c'è di meglio che dedicare un paio d'ore alla cura del corpo per restituire freschezza al proprio aspetto e ingannare l'anagrafe.

Non c'è molta gente in coda, l'attesa è breve. Mi fanno accomodare su una morbida poltrona tutta snodata per essere avvolto da profumate lenzuola di lino. Rispondoaffermativamente a tutte le proposte di servizi collaterali: taglio capelli, shampoo, barba, lozione, massaggio, manicure, trattamento epidermico e quant'altro.

Mentre una squadra d'inservienti mi lavora alacremente intorno, io mi guardo allo specchio. E no, dieci anni in meno non bastano. A essere prudenti almeno quindici. La mia portinaia dice venti e in periodo di Natale anche venticinque, ma forse esagera.

Già ho incassato i complimenti della signorina che mi cura le unghie. Dure, lucide, ben modellate, delle unghie così si vedevano raramente. E anche le mani sono belle, affusolate, da persona raffinata, così mi ha detto, con discrezione, sussurrando sottovoce, come in una confidenza riservata. Mi ha rivelato anche che ha fatto un corso da estetista e lei di queste cose se ne intende. È graziosa, potrei anche agganciarla, un invito a bere qualcosa poi la serata seguirebbe il suo corso. Ma ho altre idee in mente per finire la giornata.

Terminato il lavoro, il risultato appare più che soddisfacente. Lo specchio riflette l'immagine di un bell'uomo, prestante e giovanile. Gli sguardi soddisfatti di tutti quei personaggi in camice bianco che mi hanno dedicato tante attenzioni comprovano la mia sensazione. Sembrano dirmi che anche a cinquant'anni o

giù di lì si può essere ancora in piena forma. Mentre mi preparo a uscire da quel centro di manutenzione estetica, nella mia mente sto affinando la strategia.

Sarei ritornato a casa in autobus e questa volta mi sarei subito seduto. Poi, all'arrivo di una persona di una certa età - anzi di un uomo, con una donna si poteva confondere con galanteria - mi sarei alzato per lasciargli il posto. Doveva essere uno più giovane di me, sotto i sessanta, se avesse accettato, avrei fatto bingo.

Anzi. Prima di prendere l'autobus sarei entrato in un altro cinema li nei paraggi a fare la controprova. Avrei solo comprato il biglietto perché non avevo certo voglia di sorbirmi un altro film. E sono sicuro che questa volta avrei pagato il prezzo pieno senza indebite interpretazioni di fattucchiere dalla sfera di cristallo appannata. Sì, perché di questo si doveva trattare, di due zitelle inacidite, magari femministe frustrate, che volevano scaricare sul maschio, quello autentico, il loro fallimento di femmina avvizzitae insoddisfatta.

E, magari, di ingressi al cinema ne avrei fatti ancora un altro paio.

Certo, questo è il programma giusto per rimettere le cose a posto, per ottenere un meritato riscatto. E forse il giorno dopo sarei ritornato ad aspettare la piacente estetista che ama le mie unghie e le mie mani per invitarla a cena e tutto il resto.

Intanto devo pagare il conto che temo molto salato. Alla cassa c'è proprio lei, la giovane fanciulla oggetto dei miei desideri. Si mette a digitare tutte le voci di spesa che corrispondono ai vari servizi forniti. Vedo sul display le cifre che vanno a comporre una somma che sta superando i cento euro. Ma che importa, quell'iniezione di autostima che mi aveva prodotto li vale, eccome.

Attendo il verdetto finale con il portafoglio in mano e con il biglietto da cento già sollevato.

«Settantacinque euro» dice mentre mi presenta lo scontrino.

Lo controllo. Le voci dei servizi fruiti sono tutte presenti con le cifre che ho visto scorrere mentre venivano digitate.

Non capisco.

Poi l'occhio mi cade sulla riga finale che riporta uno sconto del trentacinque per cento. La ragazza legge la mia espressione perplessa e anticipa la mia domanda.

«Ah, credevo lo sapesse, al mercoledì pomeriggio applichiamo lo sconto per gli over sessantacinque».

Devo aggrapparmi al bancone per non stramazzare. Ma mi riprendo prontamente.

«Certo, sono venuto apposta, grazie, una bella iniziativa per noi...».

«Ah guardi, mi scusi se mi permetto, ho notato questo suo piccolissimo, come vogliamo chiamarlo, handicap, beh, a una certa età è normale. Abbiamo una convenzione con un'azienda specializzata, in questo periodo pratichiamo un forte sconto anche per apparecchi acustici, ma vale solo fino a fine mese, se le interessa, si affretti».

Fulvio Conenna

Tra me e me

È stracolmo questo tram. La signora di fronte a me, mi osserva attentamente.

Lascio trapelare la passione che sta ancora scemando da me.

Le parlo in silenzio: "Vede cara signora, sono reduce da uno stravolgimento emotivo ed emozionale. Mi voleva e son dovuta andare. È un re... si prende ogni cosa con spavalderia ed irruenza! Io? Ma io ero là, tra i suoi sensi. Non so' neanche che faccia aveva quando mi prendeva. Ma ero là! Sentivo la sua forza e la sua debolezza, il suo respiro e la sua rabbia e le sue richieste...

«Fammi vedere come fai da sola». Io non capivo e lui rideva.

La signora mi percorre con lo sguardo e si ferma sui miei seni. Ho l'impressione che le mie tette siano ancora in disordine.

Sa! Avrei voluto vestirle solo con una collana. Ma poi non avremmo avuto tempo per raccogliere tutte quelle perle. I baci sono tanti e voraci e il tempo corre come un cavallo impazzito!

«E la donna che sei dov'era?».

«Oh signora, ma ero là! Ero una geisha ed ero anche una principessa che si spogliava dei dodici kimono. Nessun privilegio di corte, sa? Un Re è un Re!.

La mia maglietta? Ebbene sì, ha sentito l'urlo della vittoria che tra le mie montagne ha lasciato un'eco.

Etica? Morale?

Mi scusi signora, ma i suoi concetti non m'interessano sa? Ci sono sempre due verità. Conosco un solo concetto, per altro astratto: l'amore.

Signora la prego, non sorrida.

Sì, l'amore. Ah l'amore che stringe, che finge, abbatte, rinfranca, costringe. L'amore e la follia: insieme per l'eternità.

Cosa sta dicendo signora, forse che dovrei essere più saggia?

Mi scusi. Ho l'impressione che lei non capisca.

Vede? Lui ha mille abbracci e la sua bocca esplode in mille parole da sentire e mille baci da mangiare e io ho fame e ho sete e corro impazzita addosso a lui e lui dentro con tutti i suoi timori e le sue certezze, attorcigliato tra le sue trasgressioni ed i suoi capricci».

«E dopo?».

«Beh, dopo sembra non avere più le mani e neanche la bocca per i baci. Ed io avrei voglia di tenerezza. Mi caccia via o se ne va dopo avermi chiesto la differenza tra Manet e Monet.

La so, ma sto ancora vibrando e i miei pensieri stanno cercando di ritornare al loro posto. Lui non aspetta e mi dice che la differenza è solo in una vocale. Lascio credere che ha ragione.

Ecco vede signora. Non è solo quella la differenza. È una differenza d'impressioni impoverite, portate all'essenza più da uno che dall'altro.

Ed ora cosa guarda signora? La mia gonna e la mia borsa?

Pizzi, sì e la mia gonna è bella con il pizzetto che esce dall'orlo. Grazie. Sotto? Poche cose.

Non faccia quella faccia... Mi creda signora: tutto ciò che non porta subito all'essenza, è superfluo!

Oh, Madonna santa! Cosa mi sta dicendo? Che sono una svergognata? Che non sono una signora?

No, cara mia. Io sono il provincialismo tanto declamato da Pasolini. Non conosce Pasolini? Su quel muro, pensi, mille volti catturati dal maestro tra l'invito di Francesca a casa sua e le due scimmiotte. La terza sono io. Fuori.

Quale delle tre? Forse quella che non parla...

Monet... Manet... impressioni non espresse.

Certamente il paesaggio che si vede dalla sua finestra è elegante. Brilla di mille luci

Dalla mia finestra, si vedono le luci di altre finestre e la vita della gente di periferia che mangia il cocomero in canottiera nelle sere estive e si diverte a sputarne i semi giù sull'asfalto caldo.

Ma ho guardato a lungo dalla sua finestra. Mai quel silenzio mi ha parlato dei miei sogni infantili e nello stesso tempo lo sentivo che mi guardava mentre parlava al telefono entrando e uscendo dalla porta, impaziente di prendermi. Lo sentivo dietro di me che mi desiderava da morire!

Lei non sa signora cosa significa sentire un odore arrivare, sentire il sangue pulsare e liquefarsi!

Sorrido.

Oh S. Gennaro!!!

La sua ironia e simpatia è intelligente e spudorata. È pronto, immediato, tenero ed ha un sorriso importante. Lui è pieno di aggettivi qualificativi signora!

Ma cosa vuole da me signora? Ma lo sa che mi sta stancando? Mi sta giudicando e condannando! Ma se ne vada al diavolo!!!

Ebbene sì! Siamo ladri di passione, come dice lui!».

Scendo.

La luna c'è.

Sotto i miei piedi scricchiolano le foglie d'autunno e il rumore mi sta riconducendo a terra piano piano.

Foglie secche che cantano con i miei passi e si accompagnano alle ultime vibrazioni che provengono dal mio essere al ricordo dei suoi colpi e che attraversano liberamente l'uscio della casa dove lui si è rifugiato per riposarsi dalla vita e dove lui ha passato la sua mano per un'ultima carezza.

Cerco la strada.

Sono io che porto con me una passione o è la passione che porta me? Chi è che porta chi o cosa?

Metto dentro per bene le mie mutandine il cui pizzo esce dalla mia borsa semiaperta. Sorrido.

Arriva un'altra canzone d'amore struggente e adatta a un addio, mentre mi riporto a casa.

«Cosa sarà del mare... Un nuovo cerchio nel cuore... Forse ne morirò...» Canta Mango.

Gabriella Nardacci

Il Trono e la Corona

C'era una volta un Regno così lontano che solo le stelle potevano vedere, il sole scaldare, la luna cullare. Un Regno radioso oltre le nuvole con cieli dai mille colori, dove non esistevano guerra e male. Nel quale gli umani non avevano accesso.

Lì, due fratelli vivevano insieme al loro Padre che mai si era fatto vedere: un'aura di pura luce era loro concesso di ammirare, calda e dalla voce imperiosa.

Egli adorava i suoi unici figlioli: il maggiore, dai ricci corti e scuri, era calmo e arguto; il minore, biondi capelli raccolti in una treccia, era coraggioso e impavido.

Un giorno, il Re forgiò due doni meravigliosi creati dalla stessa luce di cui era fatto: un Trono d'oro grande quanto una quercia e una Corona con quattro gemme dagli splendidi colori.

I Figli furono immensamente grati dei regali ricevuti.

Ma la felicità di ognuno non durò a lungo.

Cento lune dopo, il fratello maggiore, possessore del Trono, iniziò a provare gelosia nei confronti del fratello minore. La Corona, le cui gemme proiettavano splendidi giochi di luce, divenne per lui un'ossessione.

Durante una passeggiata, chiese al più piccolo di fargliela provare, ma l'altro rifiutò: «No, se il Re ha donato a me la Corona e a te il Trono, è perché ritiene ci si addicano!»

Risentito, il maggiore si allontanò. Altre trenta lune passarono.

«Posso tenerla fino al calar del sole? In cambio siedi sul mio Trono, ammira la Natura sulla Terra e le avventure degli uomini».

Il fratello dalla bionda chioma, infine, accettò e cedette il proprio dono. L'altro lo indossò con fierezza e gli lasciò il suo posto. Il minore osservò gli uomini fino all'arrivo delle prime stelle e tornò indietro per riprendersi la Corona. Tuttavia, suo fratello non ebbe intenzione di consegnargliela.

«Il tempo è scaduto! Devi ridarmela!» sbraitò il più piccolo, ma l'altro non volle sentire ragioni: ormai la Corona era in mano sua.

Così litigarono, nel trambusto la Corona si ruppe e le gemme precipitarono sulla Terra. I fratelli osservarono il dono in frantumi.

In preda alla disperazione spiegarono le ali di pura luce e si gettarono in picchiata sulla Terra: le gemme andavano recuperate o entrambi avrebbero subito l'ira del Padre...

TERRA

La prima pietra, verde come la foresta più rigogliosa, raggiunse i cieli della fattoria di un contadino. L'uomo, scottato dal sole e piegato dal duro lavoro, con una lunga barba bianca intrecciata, sollevò lo sguardo attratto da un punto luminoso nel cielo.

In pochi istanti la gemma lo raggiunse e lo colpì sulla fronte, facendolo cadere privo di sensi sul terreno appena arato. Il piccolo tesoro caduto dal cielo entrò in lui.

Quando il contadino si svegliò, gli parve di aver avuto un incubo. «Il caldo deve avermi dato alla testa» disse.

Passò una settimana e l'uomo invecchiò più velocemente, sentendo sulle spalle e nelle ossa la fatica di dieci anni.

La Morte senza volto lo fissava da lontano.

L'anziano, con le poche forze rimaste, uscì dalla sua baracca e armato di rastrello seminò il campo.

Per l'ultima volta.

Al calar del sole, con passo lento, rientrò in casa.

Si stese sulla branda e spirò accanto a quella terra che aveva coltivato e amato per tutta la vita.

Ma la Morte non poté prendere la sua anima poiché benedetta dalla gemma. Il corpo privo di vita rimase nella casa di legno e paglia; si dissolse in tre mesi divenendo polvere e da quella nacque un tenero germoglio.

Fuori, nacquero anche i frutti della sua ultima semina: uomini e donne di carne, foglie e fiori, resistenti come alberi secolari.

La nuova tribù decise di proteggere la vecchia casa, il loro santuario, e il germoglio, la loro divinità: il Dio della Terra.

FUOCO

La seconda pietra, rossa come il ventre di un vulcano, precipitava verso la dimora di un cavaliere.

L'uomo, possente e valoroso, appena rientrato dalla guerra, abbracciò

moglie e figlio e ripose la spada in una botola nel pavimento, pronto a godersi la meritata pace.

Così, però, non fu: i barbari attaccarono il suo villaggio.

«Mettetevi al riparo, presto!» gridò il cavaliere alla moglie e al figlio e, proprio mentre i due provavano a nascondersi, la porta crollò e uomini vestiti di pellicce e macchiati di sangue fecero irruzione in casa.

«Come osate violare la mia dimora?» tuonò il cavaliere. Tentò di recuperare la spada e brandirla per difendere i suoi cari, ma non ne ebbe il tempo: la pietra rossa ruppe le imposte della finestra e lo colpì sulla fronte così forte da farlo cadere, privo di sensi. Quella si dissolse in lui.

Quando si svegliò tutto era rovente. Sua moglie e suo figlio erano stati trucidati e il loro sangue bagnava il pavimento di pietra e legno.

I barbari avevano rubato cibo, denaro e ucciso i più deboli per poi dare alle fiamme il villaggio.

Il cavaliere, in lacrime, diede l'ultimo bacio sulla fronte dei suoi cari, sporcandosi del loro sangue. Gridò così forte da graffiarsi la gola e quello stesso fuoco che bruciava la sua casa, il cavaliere lo avvertì nel cuore: voleva vendetta.

Afferrò la spada e uscì alla ricerca dei barbari.

Seguì le loro tracce e alla terza notte trovò riparo in una stalla vuota. La paglia divenne il suo giaciglio.

La Morte era lì. I barbari pure.

Entrarono in silenzio, due di loro gli trafissero il petto e un terzo gli diede fuoco.

Il cavaliere, mortalmente ferito e in fiamme, gridò furiose maledizioni agli assassini fino al suo ultimo respiro.

La Morte si avvicinò per reclamare l'anima, ma la benedizione di un'altra gemma glielo impedì.

Il corpo liberò centinaia di scintille e brillò per giorni fino a diventare brace rossa scaldando una fiamma luminosa e alta fino al cielo.

Le scintille divennero fuochi e presero vita come esseri fatti di fiamme e carne. Tutti si riunirono intorno al falò che ruggiva rabbia e dolore dell'uomo che era stato.

Era nata la loro divinità: il Dio del Fuoco.

ACQUA

La terza pietra, blu come il grande oceano colpito dai raggi del sole, sfrecciava verso il largo di una piccola isola.

In mezzo al mare vi era un uomo con un cappello di paglia, tarchiato e abbronzato su una zattera. Tra le mani una canna da pesca.

Sollevò lo sguardo con disappunto sulle nuvole che avevano iniziato a coprire il cielo.

«Torna a casa! Arriva una tempesta!» gli gridò la moglie dalla riva, ma lui la ignorò: non aveva pescato ancora un pesce e non poteva permettersi di rientrare senza cena.

Finalmente qualcosa si mosse: il pescatore provò a sollevare un grosso tonno incappato, come per miracolo, nel suo amo.

La preziosa pietra lo colpì con tanta forza da stordirlo; quello cadde in acqua e la sensazione di annegamento lo costrinse ad agire. Provò a nuotare verso la superficie ma l'acqua gli aveva già riempito i polmoni e la corrente marina lo trascinava verso l'abisso.

La vista gli diede il tempo di immaginarsi il volto sorridente della moglie, poi anche quello svanì.

Venne cullato fino alla fine da quelle acque che erano state la sua vita.

La cupa Morte, osservando dalle profondità del mare, capì che anche l'anima del pescatore era protetta da qualcosa di grande.

La moglie lo attese per tutta la notte, osservando con orrore il mare che colpiva la costa con le onde più brutali.

Ma una cosa non poté notare.

Uomini e donne con la pelle trasparente, branchie e squame, nascevano dalla spuma che s'infrangeva su rocce e sabbia. Giungevano dall'immensità del loro tempio: avevano appena reso grazie al Dio dell'Acqua.

ARIA

L'ultima gemma, bianca come le nuvole in primavera, sarebbe presto giunta in un villaggio.

Lì, sconsolato, un bambino vestito di stracci camminava tra le spighe di grano. Ma qualcosa, all'improvviso, lo colpì alla fronte e svenne.

Si svegliò ancora in mezzo al grano e pensò di aver perso i sensi a causa della fame. Dopotutto non era la prima volta!

Il vento era cambiato e gli portava un buon profumo di mele, così si decise

ad andare a prenderne almeno tre: gli sarebbero bastate. Arrivato, si arrampicò su un albero e staccò le mele più rosse, poi saltò giù e tornò verso il villaggio.

Ma la voce del contadino lo raggiunse. «Ladro!» urlò. «Ti farò impiccare!»

Il bambino si mise a correre fino a raggiungere le prime case, ma le grida dell'uomo allertarono alcuni popolani che in poco tempo lo catturarono. «Vi supplico, io ho fame!»

Ma nessuno ebbe pietà.

Il vento si gonfiò, agitò le fronde.

L'orfano fu condotto a un albero dal quale penzolava un cadavere maleodorante e con un cappio al collo venne appeso.

Si dibatté, chiamò la madre che l'aveva dimenticato. Il respiro venne a mancare. "Non sento più la fame" pensò in pace, prima di spirare.

Il vento lo dondolò e solo a lui riservò tale dolce trattamento. Ma devastò tutt'intorno: i banconi del mercato vennero sollevati come foglie, il popolo si barricò in casa per timore dell'uragano. Un uragano dal cuore tenero che cresceva e turbinava attorno al bambino.

La Morte, rassegnata, vide il ciclone allontanarsi e portare con sé il piccolo, mentre spazzava via ogni cosa. Ma con sguardo più attento si accorse che cento uomini e donne fatti d'aria, volteggiavano intorno al corpo senza vita dello sventurato che si dissolveva nel ciclone.

Fu così che nacque il Dio dell'Aria.

... I fratelli volavano senza sosta tra la Terra e il loro Regno.

Il maggiore voleva le pietre per incastonarle nel Trono, il minore per forgiare una nuova Corona.

Ma il Re, s'insospettì per la loro assenza e illuminò il Mondo degli umani per cercarli. Quando li trovò, la sua ira fu grande. «Mi avete deluso! Avete abbandonato e spezzato i doni e disobbedito uscendo dal Regno senza permesso! Vi separerò per sempre e allontanerò ancor di più le gemme da voi!»

Segui un tuono così forte da scuotere la Terra e una parte di essa sprofondò. «A causa vostra ho dovuto creare l'Abisso! In esso ho rinchiuso i nuovi Dei e i loro popoli. Grave è il vostro peccato!»

Poi li riportò nel Regno e li separò: imprigionò il maggiore in una cella oltre il tempo e lo spazio poiché era stato avido.

Con un fulmine il Re distrusse il Trono e i frammenti divennero creature informi ricoperte di ali e occhi. «Questi saranno i Guardiani della prigione e ti osserveranno per l'eternità».

Così il primo Figlio restò solo con sensi di colpa tali da corrodergli l'anima, il secondo soffirì la solitudine invidiando gli uomini sulla Terra.

E fu così che i due fratelli non si rividero mai più.

Gee J.R. Amery

Il maestro di scacchi

Era l'ultima domenica di novembre. Una spessa coltre di nuvole grigie sembrava annunciare l'inizio di una giornata piovosa. Quella mattina Gianni, giovane medico al secondo anno di specializzazione, si era svegliato a un'ora largamente antelucana. Il programma prevedeva una corsa in montagna. Con i compagni della sua squadra, avrebbe affrontato le pendenze del Monte Serra. Una volta pronto, montò sulla sua auto, destinazione viale Bonaini, per far salire il suo amico Salvatore, ingegnere di fresca laurea e consuetocompagno delle corse lunghe, quelle di almeno venti chilometri. La città sembrava ancora dormire e, in realtà, le condizioni meteorologiche non invitavano ad alzarsi dal letto. Alle sette del mattino il sole non era ancora sorto. Viale Bonaini era buio e deserto, non c'era anima viva. Salvatore, però, era già in attesa, davanti al portone del palazzo nel quale abitava. Gianni arrestò la sua corsa e si apprestò ad aprire il bagagliaio per riporre il borsone sportivo dell'amico.

All'improvviso, il silenzio della via fu rotto dalle grida di una donna che chiedeva aiuto. «Aiutatemi, per favore! Aiuto!». La donna era affacciata alla finestra del terzo piano di un palazzo poco lontano, sull'altro lato del viale. Gianni e Salvatore accorsero e la donna, con voce alta ed allarmata, disse: «Salite vi prego, aiutatemi! Mio marito è scivolato sul pavimento e io non riesco a sollevarlo!».

«Signora, ci apra il portone. Saliamo subito», dissero i due giovani amici quasi all'unisono e, una volta che la donna ebbe aperto il portone, affrontarono di corsa le sei rampe che conducevano al terzo piano del palazzo. Trovarono una signoradi circa settant'anni, di esile corporatura, già affacciata sull'uscio di casa.

«Eccoci, signora. Buon giorno. Mi chiamo Gianni e lui è Salvatore», disse Gianni.

«Grazie per l'aiuto che mi date. Presto, venite. Vi faccio strada», disse la padrona di casa.

I due amici furono condotti in una grande cucina, dove trovarono un uomo anziano, alquanto corpulento, sdraiato per terra. Accanto a lui, una carrozzina per invalidi. Gianni si accorse che l'uomo era paraplegico. La forza delle braccia non gli consentiva di sollevarsi in autonomia, e il suo peso rappresentava uno scoglio insuperabile per la moglie.

«Ettore, ecco due giovani molto gentili che ci daranno una mano. Si chiamano Gianni e Salvatore. Stai tranquillo. Ora ti solleviamo». La moglie cercava di rassicurare il marito.

«Certo, stia tranquillo. Eccoci. E poi, sono un medico», aggiunse Gianni, mentre cercava di valutare le condizioni dell'anziano uomo. La caduta, forse semplicemente una lenta scivolata dalla seduta mobile, non gli aveva procurato ferite o traumi. I due amici, con il supporto della moglie, riuscirono velocemente a issare il marito sulla carrozzina.

I due coniugi continuavano a ringraziare i due soccorritori e, non sapendo come ricompensarli, ebbero l'idea di offrire loro un caffè. Nonostante la necessità di partire presto, per presentarsi in tempo alla partenza della corsa, Gianni e Salvatore non seppero declinare l'invito a fermarsi ancora qualche minuto. La padrona di casa, che aveva subito messo sul fornello la moka, li fece accomodare in un piccolo salotto. In un angolo, faceva bella mostra di sé una grande scacchiera, posizionata su un tavolino a tre gambe. I pezzi, già schierati sulle proprie case, e due comode sedie contrapposte, sembravano invitare a iniziare una partita. Gianni, una volta notata la presenza della scacchiera, osservò meglio il volto dell'anziano signore. Ettore... Gli scacchi... La combinazione dei due particolari ebbe l'effetto di risvegliare il ricordo di una sera di molti anni prima. Gianni e quell'uomo si erano già incontrati e la memoria di quell'incontro divenne viva nella mente del giovane.

Otto anni prima, Gianni era uno studente del primo anno del corso di Medicina. Aveva stretto una buona amicizia con altri due compagni di corso, con i quali condivideva l'hobby degli scacchi. I tre giovani studenti, tutti fuori sede, improvvisavano spesso piccoli tornei nelle sere più noiose. Una domenica, nel corso di una lunga passeggiata, iniziò una pioggia poco fitta, ma fastidiosa. I tre amici trovarono momentaneo riparo nel bar «Da Renzo», frequentato, come videro appena entrati, da uomini anziani, impegnati in partite a carte e discussioni sul calcio e sulla politica. In un angolo, una scacchiera era posizionata su un tavolino. I tre amici ordinarono qualcosa di caldo da bere e, nell'attesa che il padrone del bar li servisse, Gianni propose a uno dei suoi amici di giocare una partita. Chiesero i pezzi al barista e la partita ebbe inizio. Dopo circa mezz'ora, Gianni riuscì a sconfiggere il suo avversario. I due erano già decisi a giocare la rivincita, allorché un signore che non avevano

notato, dell'età compresa tra i sessanta e i settant'anni, si avvicinò e si presentò. «Buona sera, ragazzi. Mi chiamo Ettore e sono un professore di storia e filosofia, da poco in pensione».

I ragazzi si presentarono a loro volta. «Buona sera professore. Mi chiamo Gianni». «Piacere, Marco. E lui è Claudio».

Terminate le presentazioni, il vecchio professore disse loro: «Ho seguito da lontano la vostra partita. Vi confesso che è una vera gioia, per me, incontrare giovani giocatori di scacchi. Non accade spesso, anzi non accade quasi mai, che giovani clienti entrino in questo bar e si fermino per una partita». Poi, rivolto a Gianni, aggiunse: «Gianni, avresti voglia di giocare una partita con me?». Il giovane scambiò una rapida occhiata con i suoi amici e, una volta ottenuto un silenzioso assenso, accettò la sfida.

Il professore si dimostrò un forte giocatore e, con un gioco molto aggressivo, ebbe rapidamente ragione della pur accanita difesa di Gianni.

«Bravo Gianni, hai giocato bene e ti sei difeso con ordine».

Gianni, in cuor suo, pensò che le parole di encomio del suo avversario fossero solo una magra consolazione, ma ringraziò il professore per le sue parole di apprezzamento. A quel punto, però, il professore Ettore sorprese i tre giovani con una uscita inaspettata. «Ragazzi, mi sembra giusto uscire allo scoperto. Devo essere onesto con voi», disse e, con grande sorpresa dei tre studenti, estrasse dal portafogli un tesserino. Il professore era un Maestro di scacchi, regolarmente riconosciuto dalla Federazione Nazionale.

La scoperta di aver giocato contro un Maestro di scacchi, nonostante la sconfitta, riempì d'orgoglio l'animo di Gianni. La sconfitta c'era stata, ma sicuramente onorevole. Il professore Ettore, prima di congedarsi si rivolse ai tre amici. «Cari ragazzi, vi invito a presentarvi al Circolo degli Scacchi della nostra città. Avrete modo di confrontarvi con altri giocatori, migliorando la vostra tecnica e, se vorrete, potrete frequentare uno dei corsi che organizziamo periodicamente. Quando verrete, fate pure il mio nome».

Tornando a casa, i tre amici furono impegnati in commenti entusiastici. Avevano conosciuto un Maestro di scacchi e addirittura Gianni aveva giocato con lui. L'idea di poter frequentare il Circolo li entusiasmava e, almeno per quella sera, il proposito di impegnarsi di più nello studio e nella pratica degli scacchi sembrò loro di facile realizzazione. Purtroppo, però, gli impegni legati alla durezza del corso di laurea assorbirono completamente le energie dei tre

studenti e il proposito di frequentare il Circolo degli Scacchi non si concretizzò. Nessuno di loro si presentò al Circolo scacchistico, e non incontrarono più il Maestro Ettore.

La padrona di casa si presentò con quattro tazzine di caffè su un vassoio da portata. Osservando l'anziano signore, Gianni si fece sempre più convinto che si trattasse del Maestro di scacchi che aveva già incontrato nel bar, otto anni prima.

«Signor Ettore, penso di averla già incontrata in passato. È lei il Maestro di scacchi che mi ha battuto otto anni fa, nel bar Da Renzo?».

L'anziano uomo annuì. «Ricordi bene, Gianni. Sono proprio io. Ricordo di avervi invitato, te e i tuoi amici, a frequentare il Circolo degli Scacchi, ma non siete mai venuti».

«Maestro, gli studi di Medicina sono molto impegnativi. Il tempo libero era diventato sempre più breve».

«Certo, me ne rendo conto. Giochi ancora a scacchi?», chiese il vecchio Maestro. «Sempre meno frequentemente, purtroppo. E lei, Maestro?».

«Certo, gioco ancora. Ogni tanto, viene qui qualche amico del Circolo e mi mantengo in allenamento. Purtroppo, come puoi constatare, ho avuto un ictus e non mi è stato più possibile continuare il mio impegno del mondo degli scacchi».

Stava diventando tardi, e Gianni e Salvatore dovevano raggiungere il punto di partenza della corsa. I due amici ringraziarono per il caffè così gentilmente offerto e salutarono l'anziana coppia.

Per tutta la giornata, Gianni ripensò alla strana e imprevedibile combinazione di eventi. Un incontro fortuito, in un bar, con un Maestro di scacchi in incognito, e una partita di scacchi senza possibilità di successo, otto anni prima. Un nuovo incontro con il Maestro, otto anni dopo, in una situazione del tutto diversa, reso possibile da un piccolo incidente domestico.

La sera successiva, Gianni prese una improvvisa decisione. Acquistò una scatola di cioccolatini per il Maestro e un mazzo di fiori per la moglie. Quindi, giunto in viale Bonaini, si annunciò al citofono e salì le sei rampe di scale. La padrona di casa lo accolse con affetto, sorpresa dalla visita inaspettata e dai due doni che il giovane medico portava con sé. «Ettore, c'è Gianni. Guarda

cosa ci ha portato». Il Maestro di scacchi era seduto sulla sua carrozzina, in salotto, e sembrava impegnato nello studio di un finale di partita.

«Ciao, Gianni. Che sorpresa. Grazie», disse il Maestro.

«Buona sera, Maestro. Ho pensato molto al nostro nuovo incontro di ieri mattina. Vorrei farle una richiesta, otto anni dopo il nostro primo incontro. Mi concede la rivincita?».

Giovanni Carulli

Con me, Sofia

Una riserva, un giocatore perennemente in panchina sono stata. Non perché non fossi abbastanza brava a giocare, semplicemente perché non era ancora il tempo dei goal. I miei primi quattordici anni li ho spesso paragonati ad una staffetta mancata: nonostante fossi in fila, non avveniva mai il cambio tra me e l'atleta precedente, fino a quando arrivò Lei e mi affidò il "testimone".

Non era mica stanca, aveva corso anni per raggiungermi e avrebbe corso ancora ma la regola stabiliva che finita la sua frazione, iniziava la mia. Lei è stata, è e sarà sempre, la mano capace di riparare uno strumento rotto, la parte di me che origina musica buona. Quante note stonate e quanta vita rubata prima della vita vera? Ho compreso poi che a me non era stato tolto niente, ma dato un prima e un dopo di un viaggio perfetto. Un prima dominato dal caos e un dopo per raccontare che l'equilibrio puoi ritrovarlo se lo perdi.

Vorrei parlarvi del lieto fine ma questa parola non mi è mai piaciuta perché non c'è niente di lieto in una fine, quindi vi parlerò del percorso di una bambina i cui compagni di gioco non sono stati peluche e spensieratezza, ma medicine e valigie ben nascoste sotto il letto dalla madre, sempre pronta per le trasferte in ospedale, sempre accanto a me in panchina nell'attesa di un miracolo.

È stata brava mia madre che nonostante all'epoca avesse la mia età e un altro figlio piccolo, fece tutto ciò che i medici le dissero. Io me li ricordo i suoi no infiniti, la sua durezza nel dettare legge e nell'insegnarmi che se volevo vivere, dovevo seguire delle regole. È stata ed è una vera e propria eroina, con il potere ahimè di non cedere mai. La sua ostinazione mi ha salvata perché certe situazioni sono peggio di un esame dove non basta la teoria, devi mettere in pratica.

Al mondo esistono migliaia di problemi genetici e uno lo avevo io, ai miei genitori hanno detto solo il nome e che prima o poi avrei dovuto subire un trapianto. Che qualcosa lo avevo e che l'unica via percorribile era un rene nuovo, lo sapevano. Ciò che non sapevano, era il quando e questo li ha cambiati perché il dubbio scava dentro di noi labirinti senza uscita.

L'ospedale Bambino Gesù divenne la nostra seconda casa, o forse la prima e avevo anche io il mio gruppo di amici stile braccialetti rossi, alcuni non ci sono più ma hanno portato via un pezzetto di me quando sono partiti. Durante le cure, i ricoveri, gli interventi chirurgici e la dialisi, a mia madre

veniva data una sdraio sgangherata per dormire e se provava a cambiare fianco, svegliava l'intera corsia infatti ogni tanto le facevo un po' di spazio nel mio letto e lo so che era vietato ma per me quel gesto equivaleva a condividere la sofferenza. Non di certo la mia ma la sua di donna, moglie e madre di un altro bambino bisognoso d'amore almeno quanto me.

Dopo anni in un deserto senza acqua e quando ormai era l'attesa la mia migliore amica, ho ricevuto la chiamata. Si proprio quella che ha un suono diverso, che arriva al momento più insolito perché non è mai ora ma tu comunque devi essere pronta. Quella che ho desiderato e la stessa che ho maledetto perché non accettavo che al mio inizio dovesse corrispondere la fine di qualcun altro, che la mia felicità da qualche parte dovesse essere dolore, che mia madre avrebbe riavuto la sua bambina e un'altra l'avrebbe persa per sempre.

Sono nata il 15 ottobre 1993 e sono venuta al mondo il 30 dicembre 2007 e la terra degli uomini, per avere me, ha dovuto fare un baratto con l'aldilà. Mipiace pensare così, mipiace credere che sia avvenuto uno scambio e che prima o poi, Sofia, la incontrerò di persona. Si chiamava così, aveva tredici anni e le vene cariche di passione per la vita, la musica e la cultura. Quella passione di prime volte non successe che ha trasmesso a me e che mi fa vedere tutto con meraviglia.

Come conosco la verità? Della sua morte per embolia gassosa a causa di un errore medico, ne hanno parlato i telegiornali, inoltre, quando ricevi un organo ti dicono la provenienza, il sesso, l'età e l'iniziale del donatore, ma io credo fermamente che sia stata lei, pian piano come la goccia che scava la pietra, a guidarmi dalla sua famiglia in Calabria. Lì, a San Martino di Finita dove sono arrivata dieci anni dopo, ho capito che eravamo legate dal famoso filo invisibile e che sapevano del mio arrivo o forse ritorno. Mamma aveva già telefonato a Donatella molto tempo prima, ma lei non era riuscita a parlare, aveva riattaccato subito e subito dopo si era pentita ma non era in possesso del nostro numero quindi ha aspettato per nove anni una seconda telefonata

Ce l'avevo fatta, avevo riportato una parte di Sofia a Franco e Donatella e ai nonni, ha ripercorso con me i vicoli del suo paese, ha rivisto la casa dove non è più tornata e le sue cose intatte come se il tempo si fosse fermato e le ho viste anche io. Arrivati nella sala da pranzo, un elemento ha attirato la mia

attenzione e quella dei miei genitori: la sveglia. Non una qualunque ma la stessa identica sveglia di bronzo disponibile in serie limitata che anche noi abbiamo in sala e che i compari di nozze hanno regalato a papà e mamma proprio come i loro compari a Franco e Donatella. Un brivido è salito lungo le curve del mio corpo quando ho visto che era ferma all'ora della mia chiamata. Non avevo più parole e le ho perse completamente quando siamo andati da Sofia e accanto alla sua foto c'era l'ultimo romanzo di J. K. Rowling, Harry Potter e i Doni della Morte che è anche l'ultimo e l'unico libro da lei iniziato e non finito. Ad un certo punto guardai mia madre, aveva il volto rigato dalle lacrime per ciò che aveva appena scoperto: la data di nascita di Sofia era la stessa di quella di morte di mio nonno. Piangeva perché la notte che lui venne a mancare, lei sognò una bambina che festeggiava il compleanno e questa le apparve per due volte sempre il 18 aprile fino alla mia chiamata.

Sono passate tante albe e tramonti da quel giorno, sono diventata una donna forte e la bellezza più grande che ho, è la mia storia. Tutti ne hanno una e il nostro compito è quello di raccontarla perché può far bene, può far ritrovare il colore nascosto delle cose a chi lo ha perso. Sofia lo ha ridato a me e alla mia famiglia, io alla sua anche se completamente non sarà mai possibile. E a proposito di storie è lei che ha scelto di salvarmi quando durante la preparazione preoperatoria, leggendo del piccolo Nicholas Green disse che se le fosse successo qualcosa durante l'intervento, i suoi organi dovevano donarli.

Sono felice ma lo sono davvero quando incrocio lo sguardo di Donatella, ascolto le perle di Franco e abbraccio la sua nonna perché siamo io e Sofia a farlo. Ogni estate a Trebisacce si tiene la Borsa di Studio "Sofia Castagnaro" per ricordare la sua cultura eccelsa dal punto di vista musicale e generale, dove mi reco per tenere un discorso sulla donazione e passare del tempo con loro.

Pablo Neruda disse che il mare resta dentro le conchiglie per sempre e io dico che nessuno avrà mai a che fare con me senza sentire un po' anche lei, in questo miracolo che resterà per sempre un mistero.

Il mistero della fiera incantata

Tanti anni fa a Ypsigro, regnava pace e tranquillità, ogni sette anni accadeva qualcosa di fantastico nella magica notte dell'Epifania, e la gente aspettava quella notte con entusiasmo, perché allo scoccare della mezzanotte succedeva che nelle rigogliose Madonie si spaccava un pezzo di montagna formando così una grotta, dentro la quale appariva una fiera ricca di ogni ben di Dio, con tanta luce e sfavillante di oro.

Su di un trono si vedeva un bel gallo, ed era lui il simbolo dell'incantesimo.

Se qualcuno si fosse trovato a passare da quel posto la notte dell'Epifania, con l'intenzione di chiedere al maestro del mercato di voler comprare il gallo, allora di colpo si sarebbe realizzato l'incanto.

Il sole sarebbe apparso più rosso per far credere al comune mortale che tutto ciò che lo circondava fosse oro, e lui padrone delle ricchezze, l'alba avrebbe anticipato la sua ora e subito dopo l'uomo delle montagne avrebbe scatenato la sua ira contro chi avesse avuto l'idea di comprare il gallo, infierendo su di lui e sulla sua famiglia un grave sortilegio...

Una notte dell'Epifania un pastorello, stando con l'armento sulle Madonie, fu costretto dal suo mandriano a uscire dal pagliaio per andare a prendere dell'acqua.

Il pastorello messosi in cammino giunse sulla sommità di una montagna.

Attirato da luci, suoni e canti provenienti da una grotta sottostante la montagna, come spinto da una forza soprannaturale, giunse alla fiera fermandosi davanti ad una cesta di arance, ne comprò una con i pochi centesimi che si ritrovò in tasca.

Dopo aver ammirato le mille meraviglie di quella fiera, dove uomini, donne e bambini compravano e scambiavano oggetti nelle numerose logge che emanavano luci dai mille colori, ritornò al pagliaio mostrando l'arancia al mandriano, raccontandogli nei minimi particolari tutto ciò che aveva visto alla fiera.

Il mandriano che si sentiva già padrone delle ricchezze terrene ordinò al pastorello di andare alla fiera per comprare il gallo, ma il pastorello vagò tutta la notte senza potere più trovare la fiera, così il mandriano lo trovò addormentato sulla neve vicino al pagliaio e, credendo che non avesse eseguito il suo ordine, lo svegliò con uno scatto d'ira. Ahimè il pastorello non ricordava nulla, allora

il mandriano si rammentò del mistero dell'incantesimo ed ebbe paura.

Improvvisamente la montagna si squarciò in due e dall'insenatura uscì furibondo l'uomo delle montagne, che con una voce piuttosto profonda urlò:

«Mandriano! Nessuno mai fino a oggi aveva pensato di comprare il gallo della fiera!».

«Pietà mio signore... io non volevo».

«Mandriano, non ti bastavano tutte le ricchezze che possedevi? L'avidità va punita e tu avrai il castigo che meriti!».

«Pietà, pietà» ripeteva il mandriano.

«Una grave sciagura si abbatterà sulla tua famiglia e su questo paese! Ricorda mandriano: i tuoi nipoti rimarranno senza genitori finché un cuor gentile e nobile non verrà a liberarvi da questo incantesimo, riportando il gallo sul suo trono entro i prossimi sette anni. Temo che questo non accadrà mai, perché nessuno si avvicinerà a questo paese, diventerete tutti freddi, scontrosi, di ghiaccio... Ah! Ah! Ah! Se entro i prossimi sette anni ciò non avverrà, rimarrete per sempre in questa morsa di ghiaccio e sarete isolati dal mondo intero!»

Detto ciò l'uomo delle montagne si dileguò nel buio, lasciando sulle spalle del mandriano il peso di quell'abominevole incantesimo.

Da quel giorno cominciò la dolorosa sorte di Ypsigro: la gente diventò scontrosa, fredda con gli abitanti dei paesi circostanti, i bambini litigavano tra loro anziché giocare; l'immensa piazza di Ypsigro con al centro la fontana cinquecentesca era popolata da ubriaconi, e al circolo culturale i soci cominciarono a prendere il vizio del gioco d'azzardo.

Il paese fu racchiuso in una morsa di ghiaccio. Non esisteva né la primavera, né l'estate, né l'autunno: solo l'inverno!

Intanto gli anni passavano e il settimo anno giunse minaccioso senza remore. Chi mai avrebbe liberato il paese da quell'orribile sortilegio?

Per sette lunghi anni il mandriano si pose quella domanda, e mentre attingeva l'acqua al pozzo, si sentì chiamare, ma non c'era nessuno intorno a lui. Si spaventò, e vide tante luci colorate mescolarsi in una spirale. Davanti a lui apparve una donna incantevole, la sua presenza diffondeva nell'aria un profumo di rose, mentre il suo vestito cambiava colore continuamente, formando i sette colori dell'arcobaleno. Il mandriano turbato si nascose dietro al pozzo.

«Non aver paura» lo rassicurò la donna.

«Chi sei? Che vuoi?» Chiese lui spaventato.

«Sono la fata dell'iride, e da sette anni controllo il tuo comportamento, ho capito che in fondo, il tuo cuore è buono, e sono qui per aiutarti».

«Davvero? Come?».

«Io sarò la tua guida, ma tu dovrai superare tante prove prima di ritrovare il gallo che sovrastava la fiera».

«Dimmi cosa dovrò fare e ubbidirò».

«Dovrai andare assieme ai tuoi nipoti dal saggio guardiano dei boschi, che si trova nelle vette più alte delle Madonie, lui ti dirà cosa dovrai fare».

Iniziò così il lungo viaggio, durante il quale una quercia parlante li avvisò che stavano entrando nella proprietà del terribile Taisir, "Signore delle tenebre".

Taisir era un uomo pipistrello, a sua volta vittima di un incantesimo, poiché si era rifiutato, quando ancora era un principe, di sposare la figlia di Zaira, una delle streghe più malefiche della terra. Questa gli inflisse un terribile incantesimo trasformandolo in un uomo-pipistrello. Taisir portava al collo un medaglione con metà scarabeo, soltanto quando avrebbe ritrovato l'altra metà l'incantesimo sarebbe cessato, e lui rassegnato al crudele destino che mai l'avrebbe trovato, diventò cattivo, spietato, e venne soprannominato "Signore delle tenebre".

Prima che il mandriano si cacciasse in un brutto guaio la quercia si offrì di aiutarlo chiamando il suo amico folletto che tramite dei cunicoli sotterranei avrebbe dovuto aiutarli ad attraversare le proprietà di Taisir, ma questi travestitosi da nobile cavaliere li trasse in inganno, rapendo Margherita la nipote del mandriano, portandola nel suo lugubre castello.

La fanciulla col tempo si era quasi abituata a quella grigia vita sotterranea, finché il salice piangente suo amico e confidente le rivelò che il punto debole per commuovere Taisir era guardarlo intensamente negli occhi, infatti quest'ultimo cominciò a intenerirsi e una sera si aprì totalmente a lei raccontandole del suo incantesimo, la fanciulla gli ridiede la speranza, la gioia di vivere e di trovare l'altra metà dello scarabeo.

Con l'aiuto della fata dell'iride il mandriano riuscì a trovare il castello di Taisir; poté riabbracciare la nipote che raccontò al nonno la triste storia di Taisir, il quale decise di accompagnarli dal saggio guardiano dei boschi. Insieme si avviarono verso le vette più alte delle Madonie e quando sembrò che

stessero per arrivare ecco apparire Zaira che li fece suoi prigionieri. Mancava un giorno affinché arrivasse la fatidica notte dell'Epifania, Taisir era talmente stremato che non gli importava più di trovare l'altra metà dello scarabeo quanto di combattere e annientare una volta per tutte Zaira riuscendo nel suo intento, purtroppo il maleficio non svanì e lui rimase sempre un pipistrello. Arrivati dal guardiano dei boschi trovarono anche la fata dell'iride ad attenderli. Il saggio guardiano parlò.

«In questi sette anni il tuo comportamento è stato onesto, in fondo al tuo cuore hai capito di aver osato troppo chiedendo di acquistare il gallo, simbolo assoluto della nostra fiera, l'avidità aveva sopraffatto la tua ragione, la tua coscienza ti ha fatto riflettere e tu ti sei pentito amaramente del grave errore commesso, finché non ho mandato la fata dell'iride a darti un aiuto. Il tuo viaggio era previsto, hai superato tutte le prove cui sei stato sottoposto, ti sei guadagnato il meritato premio».

Fece riabbracciare ai nipoti i loro genitori, e consegnò il gallo al mandriano. «Come faremo a trovare la strada per la fiera?» Chiese il mandriano.

«Vi condurrà la fata dell'iride», rispose il saggio guardiano e aggiunse: «Buona fortuna».

All'uscita della casa, nel giardino, la fata dell'iride fece disporre attorno a lei il mandriano e gli altri, in maniera che lei trasformandosi nella spirale colorata li risucchiasse con sé.

Improvvisamente si trovarono davanti alla grande montagna delle Madonie, era mezzanotte in punto, e a un tratto un rombo come di tuono squarciò l'aria, davanti ai loro occhi quasi increduli un pezzo di montagna si spaccò in due, formando una grotta dentro la quale apparve la tanto agognata fiera piena di luci e sfavillante di oro. Entrarono e subito il maestro del mercato andò loro incontro, il mandriano gli consegnò il gallo che subito fu rimesso al suo posto.

Cominciarono ad ammirare le mille meraviglie della fiera che a poco a poco si popolò di gente, numerose erano le logge, dove donne e bambini compravano e scambiavano oggetti; canti soavi fungevano da contorno nell'ambiente pieno di luci colorate. Margherita ammirava ogni cosa racchiusa nella fiera, finché meraviglia delle meraviglie, in una loggia vide un oggetto che avrebbe cambiato la vita al suo amico: la metà dello scarabeo che occorreva a Taisir era proprio lì, su una delle bancarelle!

Taisir che aveva perso ogni speranza si sentì rincuorato, comprarono la metà dello scarabeo, Margherita lo teneva in mano, lui prese l'altra metà che aveva al collo e insieme unirono le due parti.

Improvvisamente una luce sfolgorante gli si formò intorno, di colpo riprese le sue sembianze originarie di principe tra la gioia dei presenti, che lo salutarono e acclamarono come un tempo. Un tempo che sembrava essere svanito nel nulla, ma che riaffiorò dopo tante sofferenze.

Così il sole brillò ancora, cacciando le nuvole che per tanti anni avevano offuscato il cielo di Ypsigro, che tornò al suo antico splendore.

Giusy Mazzola

La mia prima volta

Il giovane uomo si sveglia.

Il suo corpo rimane immobile mentre apre lentamente gli occhi. Dall'esterno sembrerebbe più il risveglio di una mummia, o di qualche altro essere sovrannaturale, che di un umano.

Gira lentamente il volto verso la donna a letto con lui.

Sorride socchiudendo gli occhi come un gatto felice.

Scivola fuori dal letto facendo il minimo rumore.

Nudo si avvia verso il bagno.

L'acqua che esce dal soffione della doccia rimbomba lieve nell'appartamento silenzioso dando un'atmosfera di pigro pomeriggio autunnale. Anche la morbida luce che illumina le finestre aiuta questa soffice illusione.

Passano i minuti e il giovane uomo ritorna in camera avvolto da un candido accappatoio.

Sorride alla donna nel letto.

La guarda restando immobile come solo un amante innamorato da poco sa fare mentre un dolce sorriso si disegna sul suo volto. Rimane immobile qualche istante ad osservarla come se volesse incidere in maniera indelebile ciò che vede in maniera eterna nella sua memoria. Poi si guarda intorno alla ricerca dei suoi vestiti e, una volta trovati, inizia la sua lenta ma meticolosa vestizione.

«Sai amore mio – inizia a parlare rivolgendosi alla donna con un tono caldo e calmo – la prima cosa che mi ha attirato di te sono i tuoi capelli rossi».

Prende delicatamente i boxer neri e calze chiare, si siete all'angolo del letto e li indossa senza smettere di parlare.

«Non un artificiale rosso fuoco senza anima, no: un rosso come il sole al tramonto al mare in vacanza quando sei bambino, hai presente? È quel rosso che colora il cielo e che da il termine alla lunga giornata di divertimento ma è solo un segnale no? È solo il momento di tornare a quella nuova casa per lavarsi, vestirsi bene per poi vivere nuove emozioni. Te le ricordi vero quelle sensazioni, no?».

Il giovane uomo si volta verso di lei sorridendo. Allunga un braccio per

accarezzare dolcemente la gamba della donna. Poi si alza per andare verso i pantaloni blu scuro sapientemente e meticolosamente piegati e appoggiati sopra una sedia.

Mentre si riveste ricomincia a parlare.

«La seconda cosa sono stati i tuoi occhi verdi. Non è il tipico verde che ti lascia senza fiato. Sai, quel verde ghiaccio che ti fa dire 'Uao!'. I tuoi, e non prenderla come una critica o un'offesa per sminuirti eh, sono più un verde olivastro. Ma questo non li sminuisce assolutamente, anzi! Vedi, i tuo occhi, il tuo sguardo, mi da la stessa tranquillità di antichi ulivi secolari che hanno visto guerre, civiltà e tempi così lontani da noi... ma loro sempre silenziosi e vigili verso un mondo in continuo mutamento».

Lascia i pantaloni sbottonati per dirigersi verso la camicia verde menta, ricercata, audace ma che nel complesso gli da un'aura di ricercatezza.

«Vedi – riprende il discorso mentre si abbottona con calma – tutti sono attirati come sciocche falene kamikaze da un paio di occhi dal colore inusuale e appariscente, ma solo i più intelligenti trovano la vera bellezza nelle nuance inaspettate. Non trovi mon cher?».

Il giovane uomo ridacchia mentre distoglie lo sguardo verso di lei per abbottonare i polsini.

«Davvero, se mai dovessi avere dubbi sulla bellezza del tuo sguardo...» ed il giovane uomo la guarda sorridendo lasciando cadere la frase come affabile polvere su un mobile.

Sospira come solo un innamorato sa fare e torna alla ricerca dei suoi vestiti. Indossa la sua giacca e se l'aggiusta addosso come un modello pronto per la sfilata

Il giovane uomo si aggiusta le ultime pieghe ed esce dalla stanza.

Toma dopo alcuni minuti e il suo aspetto, fra acconciatura e vestiti, risultava perfetto: assolutamente impeccabile.

Si siede sul letto, sul lato dove è la donna. Prende delicatamente un angolo del lenzuolo e lo muove lontano da sé per lasciare la donna completamente nuda. Le prende poi la mano e la bacia dolcemente.

«La tua pelle poi... – ogni suo movimento è lento e delicato, come un artigiano che maneggia da sempre del sottilissimo vetro soffiato –. La tua pelle... così candida ma non pallida. Una tavolozza immacolata e vergine dove poter dipingere. Sei come un romantico fantasma invernale che vive

ancora per l'amore che ha avuto. Come potevo restare impassibile a tanta purezza in questo mondo così grigio e sporco?».

Ripone la sua mano come una reliquia fragile di fianco al suo corpo immobile. Poi le accarezza dolcemente il volto. Si china su di lei e le annusa una ciocca di capelli.

«Quando ho sentito per la prima volta il tuo profumo... è stata come mettere la cornice ad un quadro? È stato quello a farmi capire che c'era bisogno del mio intervento per darti il giusto coronamento all'opera d'arte perfetta che sei. Grazie al nostro incontro ieri sera ho avuto finalmente il coraggio, e il privilegio, nel tirar fuori le potenzialità che nascondevi dentro tu come opera d'arte ed io come artista!».

Il giovane uomo si china per baciarle delicatamente le labbra tenendo gli occhi aperti.

Si allontana e continua a fissarla con uno sguardo pieno di pura adorazione. «Ora sì che sei diventata una perfetta opera d'arte» dice sorridendo.

Poi sul volto del giovane uomo, così rilassato e calmo, compare una piccola increspatura: sulla tempia destra una vena si gonfia. Un lieve spostamento dei muscoli facciali trasforma quel viso così pacato e sereno in una maschera di puro odio. Le mani, così delicate nelle carezze e nei movimenti, diventano due pugni; le dita sono così serrate che i tendini del polso risaltano come cavi elettrici. Tutto il suo corpo viene scosso da un fremito mentre il respiro aumenta.

Il giovane uomo chiude gli occhi, strizzandoli fortemente mentre cerca di calmarsi.

Passano i secondi e, come accade per i potenti ed imprevisti oscuri temporali estivi, torna la calma. Il respiro si normalizza e quelle increspature comparse sul suo volto scompaiono senza lasciare traccia. Riapre gli occhi e sorride, mentre una piccola goccia di sudore scivola solitaria dall'attaccatura dei capelli vicino alla tempia fino alla mandibola senza che lui se ne accorga o che ne dia eccessiva importanza. Avvicina la mano al viso della donna e, con il pollice, toglie una piccola macchia rosso scuro. Passa più volte il polpastrello fino a quando non scompare.

«Scusami amore mio, colpa mia. Ora sei impeccabile».

Le dà poi un piccolo bacio sul naso.

Gli occhi della donna lo osservano vuoti, uno sguardo fisso al buio nulla eterno, mentre lui si alza canticchiando ed esce dalla stanza, poi

dall'appartamento. Senza accorgersene l'uomo lascia impronte scarlatte sul pavimento mentre se ne va.

«Il tuo è un rosso relativo Senza macchia d'amore ma adesso Canterà dentro di te...».

Ivan Saladin

Il guardiano del tempo perso

«Piacere, Giorgi, direttore del personale. Si accomodi signor Garbi. Devo farle notare che l'appuntamento era alle nove, e adesso sono le...». e indicò l'orologio tondo con i numeri romani appeso alle sue spalle.

Orologio che, per la sua dimensione, non era sfuggito a Luca Garbi. Non ne aveva mai visto uno così enorme, se non sui campanili delle chiese.

Segnava le 10:43.

Sotto, un cartello: NON FARE OGGI QUELLO CHE POTRESTI FARE DOMANI.

«Mi auguro che sia in grado di motivare il suo notevole ritardo».

«Sì, certo. A dire il vero, ero in orario, ma ho preferito perdere tempo: la colazione al bar con cappuccino e veneziana, sa di quelle con la granella di zucchero, che a pensarci ancora ne sento la fragranza, poi un giro qui attorno».

«Benissimo, questo le fa onore e le fa guadagnare punti rispetto agli altri candidati». Inforcando gli occhiali, aggiunse:

«Leggo dal suo curriculum che ha 43 anni, è ancora iscritto all'università e non ha mai lavorato».

«È così. Otto anni per il diploma, qualche anno di pausa di riflessione e poi da una facoltà all'altra fino all'attuale agraria, spinto da mio padre che ha un'azienda agricola. Tutto senza alcun risultato. Passo il tempo a gironzolare con gli amici, a divertirmi, un po' di sport, ma nessuna passione, a parte il Napoli. Per il lavoro, ci sono state un paio di esperienze ma così brevi, che non ho ritenuto doverle elencare nel curriculum. Venivo accusato di ritardo, di stare troppo tempo alle macchinette del caffè, o al telefono per i fatti miei, o nei corridoi a chiacchierare».

«Cosa le fa credere che questo sia il lavoro per lei?».

«Le parole finali dell'annuncio: SI PERDITEMPO. Questo posto non può che essere mio!».

Il dottor Giorgi abbassò gli occhi sul foglio, accennò un velato sorrisetto e poi di scatto balzò in piedi.

«Venga, le mostrerò il luogo di lavoro e le spiegherò di cosa si tratta».

Raggiunsero un cortiletto sul quale si apriva un cancello in ferro battuto, sovrastato dalla scritta «IL GIARDINO DEL TEMPO PERSO».

Percorsero il viale centrale. Un colpo d'occhio straordinario. A destra e a

sinistra grandi aiuole fiorite e al centro di ognuna un'enorme anfora in terracotta, chiusa da un coperchio. Salici piangenti frondosi concedevano frescura e riparo ai visitatori seduti sulle panchine.

Luca, affidandosi alle sue pur scarse nozioni di storia dell'arte, pensò che quel luogo doveva essere stato ispirazione ad un impressionista.

«Ha mai visto niente di più incantevole, signor Garbi?».

«No, devo ammettere di no».

Strideva tuttavia la sensazione paradisiaca che quel luogo infondeva agli occhi e all'anima, con l'espressione triste sui volti della gente.

«Perché quello strano nome "Il giardino del tempo perso"?».

«Vede, nelle anfore va a finire tutto il tempo che gli uomini perdono, dall'attimo più breve, alle ore, ai giorni, ai lunghi anni. Il tempo è prezioso ed è veramente peccato buttarlo via. Così, quando sono piene, le anfore vengono aperte, operazione delicatissima eseguita esclusivamente da esperti, il contenuto riversato nelle aiuole e nei vialetti e affidato alle mani della natura, che ne farà sbocciare fiori e crescere piante. La natura è l'unica a non perdere tempo. Lei non lo spreca, rispetta le scadenze, è puntuale e non si fa fuorviare da distrazioni di alcun genere».

«Mi sta proponendo di fare il giardiniere? Mi spiace deluderla, ma pur essendo iscritto ad agraria, non ho la minima conoscenza botanica».

«No, non cerchiamo un giardiniere. Abbiamo bisogno di un guardiano. Ha notato l'aria triste delle persone qui dentro? Sa perché? Perché è tutta gente che nella vita ha perso tempo e adesso vorrebbe riprenderselo, anche una sola briciola, un solo attimo, ma si rende conto che non è possibile. Qualcuno, colto da disperazione, cerca di scoperchiare le anfore, di romperle o di strappare i fiori, sperando di ritrovare qualche istante perduto. Lei dovrà sorvegliare che ciò non accada. Ci sono visitatori disposti a pagare cifre molto alte, pur di riavere un po' del tempo sprecato. Lei non dovrà cedere ai tentativi di corruzione, se non vorrà perdere il posto. Allora, cosa ne pensa? Intende accettare?».

«Certo. Chi meglio di me, che del perder tempo ho fatto una filosofia di vita?».

Così Luca Garbi iniziò il suo primo, vero lavoro.

Una sera, prima della chiusura, girando tra i vialetti per controllare che

tutto fosse in ordine, gli balenò nella mente qualcosa che da prima ebbe le sembianze di un'idea, per poi prendere la forma di una irresistibile tentazione.

Il giardino era deserto. Si avvicinò ad un'anfora, e cercando di ricordare le mosse degli esperti, girò il coperchio con cautela, fino a sollevarlo. Con entrambe le mani a coppa, estrasse una manciata di tempo e tentò di infilarsela nelle tasche dei pantaloni, della giacca, nel taschino della camicia. Ma il tempo gli sfuggiva dalle dita e volava via leggero e trasparente come bolle di sapone. Luca saltava e si allungava per acchiapparlo, ma nulla poteva. Non gli rimase che richiudere l'anfora ermeticamente, prima che si svuotasse del tutto.

«Ah! Signor Luca Garbi, questa volta l'ho presa con le mani nel sacco, anzi nell'anfora!». La voce gli giunse alle spalle, come una pugnalata.

«No dottor Giorgi, mi creda, stavo solo dando un'occhiata al coperchio, che non mi sembrava ben chiuso». si giustificò con malcelato imbarazzo Luca.

«L'avevo avvertita. L'apertura delle anfore è un'operazione delicatissima: il tempo vola via, sfugge, nessuno può fermarlo. Lei questo non l'ha messo in conto. Così, ancora una volta, ha sprecato tempo, nel tentativo inutile di riprenderselo. È veramente un irriducibile. Devo complimentarmi per la sua coerenza. Non ho dubbi: lei è la persona giusta, al posto giusto!».

Gli batté amichevolmente una mano sulla spalla ed uscirono, chiudendo con il lucchetto il cancello.

A casa Luca, ripensando al maldestro tentativo fallito, non si rammaricò. Rimorsi e pentimenti per il tempo perso non ne provava e non desiderava, come quei disperati sulle panchine, recuperarlo. Non considerava perso il tempo impiegato a fare ciò che gli piaceva.

Più che altro, se l'operazione delle anfore fosse andata a buon fine, sarebbe stata l'ennesima bravata da raccontare agli amici al bar. Farcita, come suo solito, di espressioni colorite e fantasiosi particolari, se la sarebbero bevuta con l'immancabile bicchiere di spritz.

Tuttavia, in fondo in fondo, un rimpianto gli era rimasto: quell'ora persa, mesi fa, che gli era costata cara, molto cara...

Un sabato sera avrebbe dovuto incontrarsi con Laura alle dieci sul ponte del Castel dell'Ovo, lungomare Partenope. Lei gli aveva annunciato entusiasta un evento unico, da non perdere: la grande luna rossa. Abbracciati, così lei

immaginava, avrebbero ammirato lo spettacolo riflesso nel golfo e gli avrebbe fatto quella proposta cui pensava da tempo.

Ma sfortunatamente la stessa sera capitava un altro evento imperdibile, per Luca.

Lui era preso da quella ragazza, eccome se era preso! Si era trovato addirittura a fantasticare progetti per il loro futuro. Futuro, appunto. Nulla di immediato. Ce n'era di tempo! Al momento, per nessuna cosa al mondo avrebbe rinunciato a Napoli-Juve quel sabato sera al San Paolo, con gli amici.

Dopo lunga trattativa, i due giunsero al compromesso.

«Sarò lì alle undici, subito dopo la partita. Tanto la luna fino al mattino mica se ne va!». Sugellò l'impegno con un bacio, che fugò il broncio di lei.

Finì 2-1 per il Napoli, che segnò il goal della vittoria, del sorpasso sulla Juve e del primo posto in classifica, al novantaduesimo, ad un minuto dalla fine.

Sul tabellone luminoso si rincorrevano i secondi. Sopra, la luna rosseggiava. Lo stadio era in apnea. Quanto sarebbero durati gli ultimi sessanta secondi? Un'eternità.

Al fischio finale, un boato liberatorio.

Luca, a fatica, si districò dal groviglio umano sugli spalti e, mentre raggiungeva velocemente il parcheggio, lo inseguiva la voce gracchiante di un megafono: «Tutti in Piazza Plebiscito a festeggiare!»..

Le 10:45, in orario. Ma al bivio, il fiume chiassoso di auto e moto lo trascinò a sinistra, verso la piazza. Lasciò il lungomare alla sua destra. Non poteva perdersi la festa. Laura era paziente e comprensiva. Per questo gli piaceva. Avrebbe capito. Cos'erano dieci, quindici minuti di ritardo?

In piazza, Napoli impazzita lo inghiottì.

All'appuntamento arrivò a mezzanotte.

Sul ponte, poca gente. Anche la grande luna rossa era sparita e, nascosta dietro le nuvole, lasciava una pallida traccia di sé.

Gli arrivò un messaggio:

«La luna se n'è andata. Non ti ha aspettato. Io sì, fino a dieci minuti fa. Peccato, avevo creduto nella nostra storia. Non cercarmi».

Nel rivivere i ricordi di quella sera, un fastidio lo tormentava, lo pungeva,

lo pizzicava nel taschino della camicia. Vi infilò le dita e sentì come granelli di sabbia impigliati nei fili della cucitura. Riuscì ad afferrarli e stringendoli tra l'indice e il pollice, li estrasse.

Non ebbe dubbi: piccoli frammenti di tempo che, imprigionati lì dentro, non erano riusciti a volare via, quando aveva svuotato l'anfora. Dunque, il destino gli stava offrendo l'opportunità di recuperare quell'ora persa in piazza a festeggiare, che gli era costata un prezzo troppo alto. Non poteva più sbagliare.

Strinse ancora più forte le dita, quasi a farsi male, chiuse gli occhi e...

... Le 10:45, in orario. Al bivio, prese a destra e imboccò il rettilineo del lungomare. Puntualissimo, alle undici era all'appuntamento. Laura aveva ragione: incredibile lo scenario della grande luna rossa riflessa nel mare. La cercò tra la gente che affollava il ponte. Lo percorse più volte, avanti e indietro, su e giù, a destra e a sinistra. Niente, Laura non era lì.

Disperato, si appoggiò al muretto.

Un uomo con la chitarra, che cantava "Luna rossa", notò quel ragazzo solo e triste e gli si fermò accanto intonando:

«E 'a luna rossa mme parla 'e te, Io lle domando si aspiette a me, e mme risponne: 'Si 'o vvuo' sapé, ccà, nun ce sta nisciuna...».

Ivana Saccenti

Il pesce rosso

Mi chiamo Robinhood e sono un pesce rosso. Di quelli che si vincono a Carnevale al tirassegno e muoiono dimenticati a Ferragosto, in cima a un mobile, nell'acqua sporca e senza mangime.

«No, proprio no. Robinhood resta a casa. Non possiamo portarci dietro anche lui» disse la mamma.

«Ma da solo morirà, poverino!» rispose il figlio.

«Non dire sciocchezze! Tra un mese saremo a casa, nel frattempo verrà la portinaia a cambiargli l'acqua e a dargli da mangiare. E poi starà un po' tranquillo, senza Tigre, che non lo lascia mai in pace... saranno vacanze anche per lui».

L'idea che Tigre, il gatto di casa, se ne andasse per un po', mi ha fatto tirare un sospiro di sollievo.

Per un mese non avrei avuto paura.

Ma la conoscete voi la vita di un pesce rosso? No? Allora ve la racconto io. Di noi, tutti sanno solo che siamo l'ultimo gradino sociale della gerarchia acquatica.

Intanto non siamo commestibili e se anche lo fossimo, non c'è uomo così cinico, da mangiarsi il pesce di casa. Sarebbe come cucinare il proprio cane o il gatto. Neanche a pensarci.

Inoltre, nessun acquario, neanche il più piccolo, si è mai sognato di tenerci. Saremmo subito divorati dai nostri cugini più grossi e faremmo brutta figura, in mezzo agli altri molto più colorati, agili e belli di noi.

Io, come tutti i miei fratelli, sono bruttino, ho un colore solo e vado sempre a sbattere contro le pareti della boccia, dove vivo. Sembro stupido, ma sono allo stretto e non riesco a muovermi come vorrei. Anzi, come credo che vorrei, perché non ho mai nuotato in spazi grandi e aperti. Sono sempre vissuto in un vaso di vetro e ho viaggiato, solo per un breve tratto, in un sacchetto di plastica, dalle giostre a casa.

Ma sono sempre stato l'idolo dei bambini che, al Luna Park, piangevano e si disperavano, finché uno di loro non fosse riuscito a portarmi a casa.

Questo è il massimo cui ho potuto aspirare, perché nessuno ha mai venduto

o comprato pesci rossi.

Al mio arrivo, sono stato sistemato nella mia bella casa di vetro, in un posto d'onore, dove tutti potessero vedermi, anche Tigre.

E con che cena mi hanno accolto!

Grandi e piccoli hanno fatto a gara a buttarmi briciole di pane.

Io ho mangiato tutto per farli contenti e poi mi è venuto mal di pancia.

Ma nessuno se n'è accorto, perché noi siamo muti e abbiamo una faccia priva di espressione, da pesce, come si dice di chi non è molto brillante.

La prima sera, diciamo di benvenuto, è stata anche quella del "battesimo". Tutti i membri della famiglia si sono sforzati di trovare per me il nome più adatto e hanno litigato così tanto, che ho temuto di finire subito nel water e scomparire senza lasciare traccia.

«Lui è Robinhood III, figlio di quel Robinhood II, che è morto l'estate scorsa a nove anni».

Questo è ciò che, di solito, si dice per cani, gatti, canarini e anche criceti. Mai per un pesce rosso!

Noi non lasciamo né figli, né rimpianti.

Avete mai visto, sul tavolino del salotto, la fotografia incorniciata di un pesce rosso? Mai! Al massimo quella del viso ridente del bambino, mentre mi porta a casa: io sono quello nel sacchetto di plastica.

Avete mai sentito, in una di quelle pubblicità educative, che invitano i padroni di cani e gatti a non abbandonare i loro animali durante il periodo estivo, accennare a noi?

«Portateveli dietro, non lasciateli nelle mani distratte di una portinaia o di una vicina di casa...».

Mai!

Anzi!

«Mi raccomando le piante... sì, certo, anche il pesce rosso. Ho lasciato lì il suo mangime... e non stia a cambiargli l'acqua, tanto arriveremo presto» ha detto la signora di casa che, intanto, mi ha lasciato in alto, in cima al mobile della cucina, dove la portinaia non avrà mai voglia di arrampicarsi.

Ma torniamo alla sera del "battesimo".

La bambina piccola voleva chiamarmi Biancaneve, quella grande Belen.

Le proposte sono state subito scartate: sono nomi femminili e i pesci rossi sono maschi.

Da tanto tempo.

Già dal Medioevo.

Allora la bambina grande ha proposto di chiamarmi Grandefratello, Costantino o Xfactor e quella piccola Corsaronero.

Ma sono subito cominciati gli urli, i pianti e gli strepiti del bambino che ha minacciato di non mangiare più, se non mi avessero chiamato chiamato Robinhood. (naturalmente tutto attaccato, come si conviene a un pesce rosso, che non ha mai troppa importanza!)

Ha vinto lui ed io sono diventato l'eroe della foresta di Sherwood.

Un campionario di paure, che sono aumentate di giorno in giorno.

Prima di tutto ho paura di essere mangiato da Tigre, che mi ha subito scovato, minacciandomi con aria beffarda, al di là del vetro.

Mentre mi osservava, si leccava i baffi e, con la zampetta, dava piccoli colpi alla boccia, per provarne la stabilità. Quando questa ha incominciato a dondolare, mi hanno cambiato di posto e sono finito sul mobile più alto della cucina.

Dove sono rimasto per tutta la vita.

All'inizio ho tirato un sospiro di sollievo, poi ho pensato che nessuno avrebbe mai avuto voglia di prendere una sedia per salire fino a me, a darmi da mangiare e a cambiarmi l'acqua.

Da quel giorno, nessuno, a parte il bambino, mi ha più chiamato Robinhood: il mio nome è diventato "il tuo pesce rosso".

«Cambia l'acqua al "tuo pesce rosso", dai da mangiare al "tuo pesce rosso"!» ha sempre detto la madre, con un tono a metà tra l'ironia e la compassione.

«Ma è in alto! Non ci arrivo!».

«Non vorrai che me ne occupi io, con tutto quello che ho da fare?! È il tuo pesce, non il mio».

«Si chiama Robinhood».

«L'eroe di Sherwood, certo, proprio un nome adatto a quello li! Un nome più lungo di lui!». E ha scosso la testa con commiserazione.

Non mi ha mai voluto bene.

Nessuno, tranne il bambino, mi ha voluto bene.

Nessuno si è mai affezionato a un pesce rosso.

Ho alzato le spalle e ho guardato altrove e allora ho visto il sorriso soddisfatto di Tigre, che sembrava dirmi:

«Solo questione di tempo».

L'ho sempre saputo.

Ma mi ha fatto male lo stesso.

Mi sono spuntate lacrime inutili, delle quali nessuno si è accorto, perché si sono mescolate all'acqua.

Poi in casa hanno incominciato a parlare di vacanze. Ognuno ha fatto la sua proposta e nessuno ha pensato a me, tranne il bambino, che li ha interrotti continuamente:

«E Robinhood? -

«Poi ci penseremo.»

Hanno discusso a lungo e alla fine si sono messi d'accordo: andranno in Liguria. Allora il piccolo ha incominciato a gridare felice:

«Così portiamo anche Robinhood».

Hanno risposto con un distratto cenno del capo, che voleva dire sì, ma adesso stai zitto.

E a me è ritornata la paura.

«Un viaggiooo!».

Il cuore ha incominciato a battermi in gola e mi sono ricoperto di sudore dalla testa alla coda.

Sapete cosa significa un viaggio per un pesce rosso?

Vuol dire finire in un sacchetto di plastica pieno d'acqua, tra i bagagli, nelle mani del bambino che, dopo un po', si annoierà e mi abbandonerà in un ricovero di fortuna, precario e sotto gli occhi di Tigre, che dalla sua gabbietta mi guarderà con aria cattiva, soffiandomi ogni volta che incrocerà il mio sguardo. Anche lui, però, intrappolato come me.

Oppure morirò asfissiato, perché l'acqua si verserà alla prima brusca frenata della macchina: io sguscerò tra i bagagli e mi troveranno moribondo.

Poi per rianimarmi mi butteranno in mare, dove sarò mangiato dal primo pesce grosso che incontrerò.

Ormai sono partiti ed io sono quasi rassegnato al mio destino.

Morirò di fame e mi dispiace.

Ho sempre saputo di essere un pesce rosso e non ho mai coltivato grandi ambizioni.

Ma mi dispiace lo stesso.

Nella vita non ho conosciuto che la paura.

La portinaia è stata gentile ed è venuta tutti i giorni a darmi da mangiare. Ogni volta si è arrampicata fino a me e mi ha anche cambiato l'acqua. Mi chiamava "il mio bel pesciolino rosso" e mi ha reso belli gli ultimi giorni di vita.

Ma quando tutti sono tornati, mi hanno trovato morto.

Hanno cercato di capire il perché e hanno anche ingiustamente accusato la portinaia di avermi trascurato, ma non potranno mai sapere la verità.

Non sono morto né per mancanza di cibo, né per mancanza di acqua.

Sono morto perché temevo di restare senza acqua e senza cibo.

Sono morto di paura, come tutti i pesci rossi.

Nel grande mare che dopo la morte ci accoglie tutti, belli e brutti, grandi e piccoli, un grosso pesce mi ha detto che, in famiglia hanno tirato un sospiro di sollievo.

Il bambino no.

Il bambino ha pianto.

Allora ho pensato che la mia è stata una buona vita.

Per un pesce rosso.

Laura Maria Rocchetti

ADA - Una storia d'altri tempi

Autunno 1936: finalmente Ada avrebbe iniziato ad andare a scuola.

Per il suo primo giorno, la piccola Ada si era preparata con cura. Non era riuscita a prendere sonno la sera prima e si era alzata di buonora. Lavata e vestita, aveva raccolto i capelli sottili in due treccine ai lati del viso e aveva finalmente indossato il grembiule nero con il colletto bianco da scolaretta. Quindi si era precipitata giù per le vecchie scale, facendo i gradini a due a due. Arrivata in cortile, si era fermata un attimo per aspettare le sue due sorelle più grandi che scendevano con calma; aveva rivolto lo guardo verso il cielo grigiastro e, respirando l'aria umida e nebbiosa tipica dell'autunno della bassa padana, aveva tirato un lungo sospiro. Era arrivato il momento.

Le tre bambine percorsero rapidamente il breve tragitto che separava il cortile dalla scuola e finalmente, oltrepassato il cancello, presero il vialetto che portava alla "sezione femminile" del grande edificio, come indicava la scritta in stampatello sul frontespizio del portone. Arrivava dall'interno un vociare di bambini.

Con il cuore che le batteva forte, Ada entrò. La sorella maggiore, Nina, la prese per mano e la indirizzò nel corridoio alla loro destra. Sulla soglia della prima classe la signora maestra attendeva i nuovi alunni. Era una signora alta, dall'aspetto distinto. Quando tutte le bambine della prima si furono radunate nel corridoio, la maestra batté le mani per fare silenzio, mostrò dei fogli che aveva in mano e ad alta voce disse:

«Adesso facciamo l'appello» e cominciò a chiamare i cognomi presenti sull'elenco in ordine alfabetico. Quando lesse il nome di Ada e ottenne la sua risposta di presenza, la maestra fece una smorfia di disappunto e volgendosi alla collega che si stava proprio allora avvicinando disse con voce irritata:

«Anche quest'anno una Franceschi!».

Ada, sentendo quelle parole e decisamente colpita dalla reazione della signora maestra, si sentì avvampare in viso e stringere lo stomaco come se fosse stata raggiunta da un pugno. Non comprendeva il motivo di tale disprezzo; forse le sorelle negli anni precedenti si erano comportate male? O era la loro condizione sociale il problema? Comunque fosse, in quel momento giurò che avrebbe fatto di tutto per fare rimangiare quelle parole.

Terminato l'appello, le scolarette entrarono in classe. Ada guardò le file di

alti banchi di legno dipinti di nero chiedendosi quale sarebbe stato il suo posto. Le venne assegnato il terzo banco. La bambina si sedette e guardò intorno: di fronte la lavagna e di lato alti finestroni da cui si intravedeva il cortile. Si convinse che le sarebbe piaciuto stare a scuola, nonostante tutto.

Le mattinate in classe passavano veloci. Gli esercizi di scrittura e lettura appassionavano Ada e, a dire il vero, le riuscivano con una certa facilità. I rapporti con le compagne erano accettabili nonostante alcune differenze sociali.

La scuola era il suo mondo. Lo stupore nell'apprendere ogni giorno qualcosa, arricchiva le sue giornate. In particolare la attirava la lettura. E fu grazie alla lettura che avvenne la svolta.

Era passato qualche mese dall'inizio dell'anno scolastico, le lezioni procedevano regolarmente.

Quel mattino, dopo l'appello, la maestra ordinò alla classe di prendere il libro di lettura e aprirlo ad una certa pagina, quindi annunciò con tono ironico e sguardo altero:

«Ora andiamo dalle zampe di gallina. Franceschi, leggi a voce alta».

Ada un pochino intimorita, si schiarì la voce ed iniziò a leggere il brano. Le parole lette scorrevano agevolmente una dietro l'altra, scandite a una a una con tono atto ad articolare la frase e il brano letto prendeva corpo. La bambina stupita dal suono della sua stessa voce, si rese conto solo allora di saper leggere e di farlo bene. Ma ancor più grande fu lo stupore della maestra che non si aspettava una tale prestazione da quella bambina che non si era mai fatta notare e che, onestamente, lei aveva sempre trattato con indifferenza e poca considerazione. Si alzò, le si avvicinò e disse:

«Ripeti da capo».

Ada rilesse il brano. Allora la maestra si girò, corse fuori dall'aula, chiamò la collega della classe accanto e le disse:

«Vieni a sentire!». Quindi entrarono entrambe in classe, la maestra fece un cenno verso Ada e le disse di rileggere ancora una volta.

Fu da quel momento che la maestra prese a guardare Ada con occhi diversi. Per prima cosa la spostò di banco: al primo, accanto alla capoclasse. E per tutti i cinque anni delle elementari la maestra ebbe stima e rispetto di Ada, e forse anche un pochino di affetto.

A volte si serviva della bambina per piccoli incarichi di responsabilità. Ad esempio, capitava la mandasse nella villetta poco distante dalla scuola, dove

abitava con la sua famiglia, composta dal marito, che era il direttore scolastico, e due figli, per qualche ambasciata alla governante.

In ogni caso, la bambina, che prediligeva lo studio su ogni altra cosa, ebbe modo in quei cinque anni, di confermare ottimi risultati.

Arrivò la fine di quel ciclo scolastico.

Ada conseguì "il certificato di compimento" accompagnato da un piccolo premio in denaro, con il plauso delle insegnanti e del direttore.

Era d'estate, e nonostante fosse in corso la guerra, la direzione non aveva voluto rinunciare al saggio ginnico degli alunni per la conclusione dell'anno scolastico.

Il saggio, curato dalla maestra di Ada, si era svolto in cortile alla presenza delle famiglie degli alunni. Alla fine della spettacolare esibizione, bambini ed adulti si salutavano e Ada, che vi aveva assistito con le sorelle, sentiva salire dentro di sé tristezza e nostalgia per quel mondo, di cui non avrebbe più fatto parte. Le si avvicinò allora la maestra che, distraendola dai suoi pensieri, le disse che lei ed il direttore desideravano parlare con suo padre. La bambina, stupita, rispose che avrebbe riferito.

Nonostante una malcelata ritrosia e con una certa dose di soggezione, il padre di Ada, che di mestiere faceva il muratore, si recò al colloquio in direzione.

Fu il direttore scolastico a spiegarne il motivo:

«Sig. Franceschi, siamo a conoscenza della vostra situazione famigliare: sei bambini da sfamare di questi tempi, con la guerra in corso che sta peggiorando le cose. Vostra figlia Ada però è davvero brava, molto portata per gli studi e meriterebbe di proseguire. Noi siamo disposti a prenderci carico di iscrivere la ragazza alla "scuola di avviamento al lavoro" almeno; sarebbe pronta anche per la scuola superiore, per la quale però, si dovrebbe recare in città e comprendiamo non essere cosa possibile. Penseremmo noi a tutte le spese necessarie».

Il padre di Ada, che aveva educatamente ascoltato quelle parole con il cappello tra le mani, immediatamente rispose, con voce calma ma decisa:

«Io vi ringrazio, ma come sono andate a lavorare le altre mie figlie così farà lei». E senza attendere oltre, salutò, pose il cappello in capo, si girò ed uscì.

Passò anche quell'estate, la guerra continuava. Poi ritornò l'autunno.

Le ragazze andavano a lavorare in campagna.

Ada si avvicinò alla vecchia bici da uomo. La sorella Isa era già in sella. Tenendosi al manubrio per darsi lo slancio, Ada si sistemò sul cannone della bici. Partirono. Uscirono dal cortile tra il rumore della ghiaia calpestata. Sulla strada ragazzi con libri in mano e bambine con il grembiule nero, camminavano verso la scuola.

Isa pedalava lentamente quando, superato il tratto di strada adiacente alla scuola, sentì un suono lieve di pianto soffocato. Allungò il collo per guardare in faccia la sorella davanti a lei sulla bici ed esclamò:

«Ma Ada, che fai, piangi? Per la scuola?!». E senza pensarci su, diede alla povera Ada uno scappellotto. «Piangere per la scuola, sei proprio matta!».

E mentre risuonavano nell'aria queste parole, la bici con le due ragazzine lentamente si allontanava verso la campagna della bassa tra le brume di un mattino d'autunno.

Lucia Fabiano

Alla scoperta dell'ignoto oltre la vita

Nell'orizzonte del mio cuore si scontrano le onde della vita pronta ad accogliermi nel suo difficile mondo, un mondo fatto di lacrime, di dolore, di gioie, di amore, di tenerezze urlate alla luna che timida e silenziosa raccoglie le sinfonie dei giorni vissuti.

Continuo a volare, a immaginare tutte le storie ancora da vivere, da sognare... corro verso la pace della sera il cui carezzevole tramonto mi gela l'anima, mi scuote, sussurrandomi di continuare il cammino verso la vetta più alta del cielo dove sarò avvolta dalle braccia di un fato che mi guarderà perplesso per la fatica impiegata, per l'angoscia provata lungo la strada.

Cominciai così il mio viaggio nell'ignoto e il primo incontro fu proprio con quel fato, in lui riconobbi qualcuno di familiare, di tenero, di sinceramente vivo, figlio come me della stessa storia, dell'identica solitudine, dell'indifferenza che mi percuoteva senza lasciarmi respirare.

Alle nostre spalle il profumo dei desideri e dal cielo una luce immensa si diffuse verso di me; la guardai confusa lasciandomi travolgere dalla bellissima sensazione di benessere che stavo provando. Il fato quasi incredulo di tanta luce al mio fianco, aprì le sue mani, mi toccò come se volesse sentire la mia presenza in quel luogo; guidai la mano verso il mio cuore e i veloci battiti smisero di correre all'impazzata... era tutto così irreale ma vero.

Improvvisamente un vento impetuoso attraversò i nostri volti affievolendo i sorrisi, lasciando spazio a una strana sensazione... era come rivivere qualcosa già avvenuta in passato, ma chissà perché, più mi sforzavo di ricollegarmi ai ricordi e più mi era difficile mettere a fuoco quel favoloso momento.

Come mai tutto si ripeteva? Tutto alla fine ritorna nelle nostre vite e come per magia ciò che crediamo non esista più, ripercorre la strada ricordandoci l'impossibilità per gli eventi di morire. Niente può perdersi, persino in mondi paralleli; la memoria dei ricordi viaggia oltre i limiti di ogni spazio, limiti di ogni tempo mai realizzato.

Il tacito silenzio e la sete di vita nascoste dietro le piccole malinconie accompagnavano l'infinito che avevo dentro, il viaggio continuava portandomi sempre più lontana finché una soave voce, cercò la mia attenzione... Chi

era? Cominciai a correre ovunque quella voce mi conducesse; ero certa di qualcosa, apparteneva all'immagine che avevo intravisto all'inizio del mio viaggio. Il vento soffocava il mio respiro trattenendo il ricordo, l'eco della voce che instancabilmente mi cercava, però qualcosa la allontanava da me. Provai ad alzare nuovamente lo sguardo verso il cielo, dove tutto era cominciato aspettandomi delle risposte che forse non avrei mai avuto, ma dovevo provarci, ero stanca di camminare a mani vuote su una strada desolata.

Nel frattempo il vuoto assoluto, un silenzio inverosimile, una leggera foschia mascherava la bellezza del firmamento che tranquillizzava il mio animo inquieto.

Idealmente scattavo una foto a quello spettacolo di vita vera, pura, indescrivibile, colma d'innumerevoli emozioni scalpitanti di energia.

Finalmente avevo riconosciuto il mio più grande sogno nella pace, nella serenità della sera quando la notte porta con sé i sapori vissuti durante il giorno e con l'imbrunire, sembrava tutto finito come in un miracolo svanito nel nulla, il timore mi tormentava, lo stesso silenzio che avevo portato con me sulle vele del mare naufragato. Non potevo fermarmi, non volevo, desideravo andare oltre, oltrepassare il limite della vita, scoprire le verità mai dette, i dolori taciuti, le finte gioie, le inutili letizie, le ragioni nascoste, gli amori mai vissuti, i sogni mai realizzati. . .

Volevo raggiungere quel luogo ove il tutto non è mai accaduto, dove niente muore e dove, come in un immenso scrigno, le immagini della vita fluttuano per poi essere catapultate dal destino su di noi. Intorno a me distese verdi, era come se mi stringessero trasmettendomi l'emozione di attimi irripetibili, come quelli di un'esistenza divisa a metà, tra me e quel mondo così lontano che cominciava a mancarmi.

Mi facevo forza aggrappandomi ai ricordi della mia infanzia, le lunghe chiacchierate sul grande lettone, le risate delle quali sentivo ancora il sapore, gli abbracci, le carezze, le passeggiate al mare e gli splendidi momenti ai quali non avrei mai rinunciato o rinnegato.

C'era un ricordo in particolare nella mia testa, un evento vissuto da piccola, al quale tutt'oggi non riesco a dare spiegazione.

Avevo circa sei anni e come tutte le settimane ero andata a trovare i miei nonni materni, quel giorno ero particolarmente felice, incontrai le nipotine dei loro vicini di casa che m'invitarono a giocare, accettai volentieri e le seguii; andammo all'aria aperta, il loro balconcino aveva un piccolo angolo nascosto

dietro una parete, m'incuriosii e sbirciai per vedere cosa ci fosse, girai lo sguardo, davanti a me un grande edificio, forse una scuola con delle vetrate. Vidi una bellissima donna fissarmi, restai impietrita, perché quella persona era identica a mia madre giovanissima, la stessa immagine di una foto mostratami da lei stessa pochi giorni prima. Catturò il mio sguardo confondendomi, ero impaurita, non sapevo cosa fare, poi qualcuno mi chiamò e quella figura misteriosamente scomparve. Tornai dalle mie amichette impallidita, come se avessi visto un fantasma, non raccontai nulla per paura di essere derisa però non mi davo pace e da quel momento portai il segreto dentro di me. Ancora oggi rammento con grande lucidità quella strana esperienza e con essa la sensazione che la mia giovane mamma volesse dirmi qualcosa... ma cosa? Forse di un tempo che non scorre in un mondo reale, bensì parallelo a esso, un mondo in cui gli esseri vagano in un luogo eterno, dove i confini della vita lottano contro l'imprevedibilità del tempo. È come se tutto scorresse in un incredibile vortice che ci intrappola in un labirinto d'illusioni, a separarci il nulla, l'incapacità di oltrepassare i limiti terreni al di là dei quali un'altra esistenza nasconde la vera essenza di noi stessi, un'immagine eterea, spirituale che nasce con noi e si allontana con la forza del cielo. Rimasi per ore e ore ferma a ricordare, a riflettere, a cercare di capire il mio legame con quella realtà conosciuta nel mio viaggio nell'ignoto. Invocai con una preghiera Dio, mi sentivo in bilico tra due vite, nessuna vissuta fino in fondo; una ormai difficile da vivere, l'altra ancora sconosciuta. Urlai! «Mio Dio aiutami a scegliere la direzione», continuai a invocarlo finché una nuova luce mi accecò. Provai a coprirmi il volto con le mani riparando gli occhi dall'accecante fascio luminoso proveniente dal cielo.

Decisi di sfidarla, lottai con tutte le mie forze ma a un certo punto le gambe cedettero, erano come paralizzate da un'estenuante dolore fisico e in più, alle spalle qualcuno tentava di bloccarmi...; cosa stava accadendo? Pian piano mi sentii sprofondare in un tunnel, cadevo, cadevo... circondata da un susseguirsi di scene che mi turbarono, a esse si aggiunsero tante voci, fra tutte riuscii a distinguere una a me conosciuta...

Continuavo a cadere all'impazzata ma stranamente avevo l'impressione di non spostarmi affatto, avevo bisogno di aiuto, non sapevo a chi chiedere, a chi credere, a chi affidare la mia vita dispersa nelle mani del tenebroso ignoto, del nulla, nulla da dire, da provare o da cercare.

Respiravo affannosamente sperando di segnalare la mia inconfondibile presenza in quel luogo. Dove mi aveva condotto quel viaggio? Rimasi sola con le mie domande, poi le voci si placarono e da lontano un richiamo familiare che sembrava guidarmi e addirittura respirare per me.

Mi fermai nel vuoto ero come morta, o almeno lo era il mio corpo, ero distesa su un cumulo di macerie, frammenti di vita: fotografie, lettere, libri, ricordi d'intere generazioni intrappolate nel tunnel della memoria senza tempo. Cominciai a muovermi fra quei ricordi cercando qualcosa che mi appartenesse, fui attratta da una piccola corona, il luccichio rendeva difficile la mia attenzione, mi chinai, la presi fra le mani e la osservai attentamente. Bellissimi smeraldi contornavano un'aureola sospesa nell'aria, al centro uno strano simbolo con una scritta "Sitael nel faro"; conoscevo quel nome, era il dio della speranza, colui che illumina la strada dei dispersi, la ragione prese il sopravvento ed esplose la mia anima prigioniera del mio corpo...

Fui pervasa da una fede irresistibile, chiedendomi cosa volesse dire quella scritta; ancora il mistero da scoprire in quell'oscuro mondo che mi tormentava ma che volevo difendere a tutti i costi per comprendere la mia direzione futura, poter ritrovare la luce dispersa nel buio.

Buttai via la corona e cominciai a correre senza meta, una voce m'inseguiva chiedendomi di fermarmi, di voltarmi ma non riuscivo a farlo, ero stordita dall'angosciante paura di non poter tornare più nella mia vita di sempre, inciampai in un ramo spinoso, le mie mani sanguinavano, piansi per ore in quel luogo che ormai, sembrava la morte... poi ancora quella voce: "Lucia figlia di Sitael non temere, attraversa la soglia dei ricordi, supera quella notte tenebrosa che ha tanto ferito il tuo animo... Non aver paura, i ricordi non muoiono, rinascerai in una nuova speranza perché tu sei speranza, la forza vitale, la luce delle tue lacrime non può nascondere l'amore che hai dentro e dunque confida in te, in ciò che sei. Il calore del mio potere sarà la tua morbida coperta, rivendica il diritto di vivere tutto quello che la vita ha da offrirti, anche se il mondo in cui vivi si oscura, anche nella piena solitudine non voltarti più indietro. Ama, amati più che mai e che la conoscenza di questo viaggio ti renda più forte, affidati alla salvezza del perdono, del silenzio, delle inconfondibili onde del cuore... e semmai ti perderai, io griderò lì nel tuo cuore così che tu possa sentirmi oggi e sempre".

Il mio viaggio terminò, tornai alla mia vecchia vita, nonostante le perplessità

di quell'incredibile avventura.

In fondo ho compreso che il tempo non muore mai, resta eterno nella memoria ripercorrendo per noi il presente in modo diverso, persino le nostre coscienze mormorano con saggezza il cambiamento; tutto si evolve nell'incessante e infinita alba dell'eterna speranza ad urlare chi siamo, di non perderci, a credere che qualunque cosa accada in fondo siamo tutti figli della speranza, di quel Sitael dio del faro, temerario navigante, comandante dell'oceano con le sue onde, ad affrontare con noi le temute burrasche, a salvarci dai pericoli, dal buio, mentre come umili pescatori viaggeremo verso la vetta più alta del cielo insieme a Dio.

Lucia Giacomino

Rimpianti

Erano passati ormai tre anni da quando aveva messo piede per l'ultima volta nell'appartamento di Torino. Sua madre si era trasferita nella casa natale tre anni prima, il padre era morto ormai da quindici anni e i suoi fratelli, chi prima, chi dopo, avevano preso la loro strada.

La porta blindata era ancora chiusa a chiave. Ricordava le sei mandate. Sorrise e rivide sua madre mentre frugava nella borsa, per cercare il mazzo di chiavi, con la porta ancora aperta. Chiudeva, poi andava verso l'ascensore, quindi tornava indietro per controllare. Erano gesti sempre uguali, gesti che le davano sicurezza, da quando si era trovata sola in quella casa a tre piani, diventata troppo grande per lei.

Apri! L'odore inconfondibile che le ricordava quella donna dai capelli bianchi stanca della vita, morta un mese prima per un tumore, le penetrò nelle narici. Aspirò profondamente. Un profumo inconfondibile tra l'odore della polvere. La tavola ancora apparecchiata. Un unico piatto. Le posate accanto appoggiate sul tovagliolo piegato con cura. L'oliera abbandonata sulla tovaglia bianca, ingrigita dal tempo. Scostò la sedia e si sedette. Appoggiando i gomiti sul tavolo e fissando attonita il muro bianco davanti a sé, prese il tovagliolo tra le mani, se lo portò al naso. Inspirò profondamente.

Si asciugò le lacrime, si alzò con una lentezza estrema. Quasi contando i passi, che dalla cucina portano alla camera da letto. Entrò.

Qui il profumo di sua madre era ancora più intenso. Ne coglieva l'essenza più nascosta. La percepiva con tutti i sensi, nonostante la polvere cercasse invano di sovrastarne l'aroma. Sì, perché in quella casa dove aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza, ogni cosa l'aveva fatta sua ed era incisa in ogni cellula del corpo.

Tra quelle mura trasudavano tutti i suoi ricordi. Le violenze del padre biologico, la morte della sua prima mamma, l'abbandono davanti alla panchina dell'orfanotrofio di Superga, i pianti con la sua sorellina e dopo due anni l'arrivo nella nuova famiglia insieme a sua sorella.

Quel profumo aleggiava in ogni stanza come un fantasma, ma non riusciva comunque a classificarlo. Non era di chiuso, non era di polvere, ma riempiva l'aria e faceva ricordare. Poteva essere fastidioso. Doloroso, forse! Ma sapeva di mamma. La sua mamma, la nuova mamma che le aveva restituito l'infanzia.

Aprì l'armadio dei vestiti: canfora e legno si mescolavano insieme e accentuavano i ricordi.

Lo sguardo si abbassò verso i due cassetti. Si inginocchiò. Ne aprì uno. Nulla. Tutto perfettamente in ordine. Aprì l'altro. Una scatola di metallo nascosta in un doppio fondo voleva essere aperta. Si guardò intorno. Nella stanza semibuia, da sola, in silenzio rigirò il contenitore tra le mani. Freddo e impenetrabile. Chiuso con un lucchetto. Le chiavi aderivano con un pezzo di scotch usurato. Sorrise di nuovo. Sapeva cosa cercava. Sua mamma glielo aveva confidato qualche settimana prima di morire, ma nonostante tutto, si sentiva una ladra. Una ladra di sentimenti e segreti: i più intimi di chi l'aveva conosciuta e accompagnata nella vita.

Un'esistenza fatta, inizialmente di percosse, di allontanamenti ed abbandoni, poi di salvezza e gioie.

Un piccolo libricino nero e una busta con dentro una lettera. Profumo di carta antica e consumata, ormai ingiallita. Certificati con vecchie date, scritti ancora con pennino e inchiostro. Un altro libricino, rosso con la copertina rigida. Una grafia, chiara e ordinata, con date e nomi leggermente sbiaditi. Si sedette con la schiena appoggiata ai piedi del letto, allungò le gambe. I suoi occhi scorrevano sugli scritti e lei immaginava quel passato come se lo stesse vivendo realmente in quell'istante.

«Vuoi tu, Nello, prendere la qui presente Lucia come tua legittima sposa per amarla ed onorarla nella buona e nella cattiva sorte, in salute e malattia finché morte non vi separi?

«Sì, lo voglio!».

«E tu, Lucia, vuoi prendere il qui presente Nello, come tuo legittimo sposo per amarlo ed onorarlo, nella buona e nella cattiva sorte, in salute e malattia finché morte non vi separi?».

«Sì, lo voglio!».

«Vi dichiaro marito e moglie e che l'uomo non osi separare ciò che Dio ha unito».

Era un lunedì di maggio del 1955 e il cielo sopra Torino era terso e azzurro, come gli occhi di Lucia, fissi sulla sua fede nuziale, dorata e luccicante.

Grazia prese il libricino nero. I bordi delle pagine erano di un rosso scolorito. Le pagine stesse ingiallite. La grafia ordinata e pulita. L'inchiostro blu stinto dagli anni. Lo aprì. Le tremarono le mani e il respiro si fece affannoso. Lo stesso respiro che aveva sua madre prima del ricovero imminente in ospedale.

"Immagina pure che ti siano destinati nella vita molti giorni terribili. Il più terribile di tutti, sarà il giorno in cui perderai tua madre. (E. de Amicis-Cuore)!".

Non riuscì a proseguire nella lettura. Il dolore era ancora vivo. Certo non era quella la frase che l'aveva acuito, ma ricalcava la situazione in modo spaventoso.

Un coltello affilato che le lacerò l'anima. Sentì, persino, il dolore fisico. Più intenso di quando aveva perso suo padre e un senso di colpa, opprimente, cominciò a schiacciarle le viscere e ingigantire il dolore. Non c'era più spazio per le lacrime. Aveva passato giorni interi a versarne, ma loro volevano uscire a forza e spingevano con insistenza. Lasciarsi andare alla disperazione non l'avrebbe certo aiutata a fare ordine nelle sue idee, né tantomeno avrebbe alleggerito la sua vita.

Respira, usa la testa, calmati. Agitarsi non porta da nessuna parte.

Parole, queste, che le martellavano le tempie. Parole che percepiva come reali, sussurrate da chi non c'era più.

Le sembrava di impazzire, mentre cercava di riprendere un controllo che in realtà, non le era mai stato proprio.

Lei era un'istintiva, una persona che agiva d'impulso in ogni situazione ed in molti casi, questo suo modo di essere l'aveva sempre tirata fuori dai guai. Ricordò le parole di sua madre quando discutevano: «Sei peggio di un animale in gabbia». E la sua risposta da figlia ribelle: «Tanto prima o poi uscirò da questa gabbia, puoi starne certa».

E adesso che sua madre non c'era più? Niente aveva più senso. Tutto si era strappato in modo cruento e feroce. In pochi giorni si era trovata in mano una situazione difficile e ingestibile. E i rimpianti spingevano al pari delle lacrime. Non aveva mai capito nulla di sua madre. Le litigate in giovane età e le discussioni in età più matura avevano lasciato un vuoto nella loro comunicazione. Un vuoto che non si poteva più colmare. Non c'era stato il tempo e forse neppure la voglia di farlo. Dopo la morte di suo padre, continuò a viverle accanto per diverso tempo, senza mai avere il coraggio di crearsi una vita propria. Lasciarla sola, abbandonata a se stessa in una solitudine difficile da superare era un ostacolo troppo grande, immenso, una scelta dolorosa. Ora che lei non c'era più, avrebbe voluto tornare indietro e recuperare il tempo perduto. Magari ascoltarla con più attenzione e

comprensione.

Qualcosa, però, l'aveva fatta tornare sui propri passi, dopo un distacco durato quasi un anno. I rapporti si erano ricuciti a poco a poco. Avevano anche passato pomeriggi interi a ridere. Evento raro! Poi, la malattia. La malattia subdola e veloce. La corsa per non abbandonarla. La corsa verso il baratro.

E il suo cuore continuava a sanguinare, quando trovò il certificato di adozione, quando la scritta, figlia di N.N era stata cancellata. Queste erano le motivazioni che la spinsero a non costruirsi una vita propria, questa era la forza che l'aveva fatta andare avanti nel mondo orgogliosa di avere ricevuto un regalo così grande: una famiglia nuova, una famiglia per lei e sua sorella. Una vita davanti a loro che riscattava il passato doloroso e un legame saldo fatto di piccoli gesti quotidiani, un legame a cui nessuno era permesso infrangere. Un legame forte ancora oggi che, grazie all'affetto e all'amore dei suoi genitori continua a vivere nei figli e nei nipoti.

Maria Grazia Crozzoli

Oro

È seduto sullo schienale di una panchina in giardino. Se ne sta con il cappuccio tirato su e le cuffie nelle orecchie, alienato nei suoi pensieri. Mi avvicino, mi siedo accanto a lui, anch'io sullo schienale.

Gli tiro giù il cappuccio e una cuffietta dall'orecchio.

«Merda Prof, neanche qui posso starmene in pace?».

«Merda Filippo, no!».

Mi guarda, sconvolto per la mia volgarità.

«Che c'è? Non posso dirla anche io una parola scomposta? Perché sono una signorina, o perché sono una Prof?».

«Perché è troppo bella per parlare così!».

«E tu allora perché lo fai? Ti senti brutto abbastanza per parlare così? Per parlare con quel tono arrogante e maleducato con cui lo hai fatto con la Prof di matematica?».

Toglie anche l'altra cuffia. Ha bisogno di ascoltarsi mentre parla, e di farsi ascoltare.

«Mia sorella è morta. Non c'è più. Non c'è modo per farla tornare. Lo capisce? Io no, io non capisco. Io non so con chi prendermela, e allora me la prendo con me stesso, con la vita, con la Prof di matematica che è fuori di testa, che pensa che lei e quelle equazioni inutili servano a qualcosa nella vita. Ma la mia vita non significa più niente. Lei non può capirmi Prof, nessuno mi può capire, e io non ho niente da dire a chi non sa sentire quello che sento io».

Le sue parole sono un pugno nello stomaco. Forse non è lui ad aver bisogno di essere ascoltato. Forse, questa volta sono io.

Abbiamo bisogno di tregua, entrambi, Filippo. Abbiamo bisogno di resa. «Ascoltami, Filippo. Ti racconterò una storia».

Non so da dove comincio. È il problema di tante cose nella vita: non sapere come siano cominciate, ma esattamente come siano finite.

Cosa distingue una fine, dalla fine?

Una fine è uno stacco. Un punto. Sempre, comunque, un nuovo inizio.

Solo che ciò che inizia, non sempre è meglio di ciò che finisce. Allora, e solo in quel caso, quella è la fine.

«Si chiamava Cassandra ed era l'emblema della bellezza. Aveva i capelli lunghi, mori e gli occhi orientali, con un accenno di strabismo di Venere, capace di renderla ancora più sensuale di quanto già lo fosse. Faceva la ballerina, e per la grazia di Dio e delle ore che spendeva a scuola di danza, aveva un corpo incantevole. Quando legava i capelli era splendida, non lo faceva spesso, diceva che il suo naso non le piaceva e si riprometteva che, appena avesse iniziato a lavorare, con un intervento chirurgico, lo avrebbe sistemato un po'. Io rispondevo che erano discorsi ridicoli, perché quel naso era giusto per lei, e così ogni volta finivamo per discutere.

Cass era nelle grazie di tutti, per i modi garbati, il sorriso facile, e quel modo di camminare che la faceva sembrare una farfalla che, ad ogni passo, si adagiava sulle vite altrui come sui petali di un fiore. Ancora oggi, ogni volta che vedo una farfalla bianca penso a lei, come se fosse un segno del destino. Lei è la farfalla, io sono Bianca: vederne una per caso, sembra sia un suo cenno alla mia vita difficile quaggiù, un modo per strizzarmi l'occhio e farmi sapere che sa sempre come trovarmi.

Tra i suoi mille spasimanti, scelse Adriano, follemente innamorato di lei. Dopo un anno di romantica storia d'amore, fatta di rose rosse, eventi d'alta classe e promesse di amore eterno, una sera uscimmo a cena, io, lei e Ambra, amiche inseparabili, in una storia di amicizia vera, che sappiamo perfettamente che non finirà, perché certe cose della vita non sappiamo come siano iniziate, ma sappiamo che, a prescindere, non finiranno mai.

Ordinai una bottiglia di Sangue di Giuda, il suo vino preferito.

Il cameriere fece per versare il vino nel calice di Cassandra, ma lei lo fermò con un rifiuto così armonioso come non si era mai visto in quella locanda da tre soldi.

"Cass, che noia, tu e la linea!"

Lei calò lo sguardo sul tovagliolo, che poi aprì e distese sulle cosce.

"Non posso...".

La fissammo. Certe amicizie, che sono come certi amori, non hanno bisogno di tante parole per spiegare, né per capire. Fu il modo in cui, risollevando lo sguardo, guardò me e poi Ambra, e poi di nuovo me, mentre disse le due parole che avevamo già capito e ci fecero rabbrividire e commuovere.

"Sono incinta".

Il senso di letizia che mi invase in quell'istante è l'unico sentimento che vorrei provare ogni volta, pensando a lei. Non c'è nessun ricordo che conservi

meglio della nostra amicizia. Ci alzammo in piedi e le saltammo addosso. Urlammo sotto gli occhi di tutti, piangemmo e ridemmo.

"L'ho detto solo a voi, neanche ai miei. Stasera dopo cena, andrò da Adri: gli farò una sorpresa. Spero che ne sia felice!".

Trascorremmo la serata a fantasticare su come sarebbe stato crescere un nipotino, o, peggio, una nipotina. Inventammo nomi, immaginammo colori degli occhi, provando a mischiare i suoi con quelli di Adriano, pensammo ai negozi per bambini, all'infinitudine di giocattoli che avremmo comprato. L'unica cosa che Cass sperava era che non prendesse il suo naso, io le lanciai un'occhiataccia, e pregai Dio che il suo bambino fosse davvero bello quanto lei.

Alla fine della cena, salimmo in macchina, guidavo io. Mi chiese di accompagnarla da Adriano, così la lasciammo sotto casa di lui.

"Grazie della serata ragazze, vi voglio bene".

"Anche noi te ne vogliamo!".

Fece la sua solita piroetta, per andare dall'auto verso il portone. Una signora del condominio stava andando via e Cassandra si intrufolò al volo. Voltandosi, ci mandò un bacio e noi le alzammo il pollice, per incoraggiarla a sparare serena la sua bomba di felicità.

Percorremmo la strada verso casa di Ambra cantando a squarciagola, felici per quella scoperta improvvisa, che sarebbe stata solo l'inizio delle infinite meraviglie che la vita ci avrebbe regalato.

Il mio cellulare squillò, poco prima di arrivare.

"Sarà mia mamma, dannazione, sempre mentre sto guidando!".

La chiamata s'interruppe e poi riprese.

"Ambra per favore, è nella tasca della borsa, passamelo".

Ambra non lo trovava, perse del tempo, venti secondi forse, che, sommati a quelli della chiamata precedentemente non risposta, diventarono quaranta.

La chiamata si chiuse di nuovo. Era Cassandra.

Ambra controllò il suo cellulare, si accorse di avere due chiamate perse anche lei.

Quanti secondi avevamo sprecato? Ottanta? Cento? Avremmo potuto cambiare qualcosa, in cento secondi?

La richiamai, non rispondeva.

Ripartii senza indugiare, invertendo il senso di marcia, e ripercorsi il

medesimo tratto di strada.

Altro tempo sprecato.

Li trovammo fuori al portone di Adriano. Frenai la macchina, senza parcheggiare.

"Cosa è successo?".

Cassandra aveva perso i sensi, Adriano la reggeva e piangeva.

"Andiamo subito in ospedale!".

Ho perso qualche scena, tra i miei ricordi, sai Filippo? Ci sono vuoti che, pur sforzandomi, non riesco a riempire. In ospedale, scoprimmo che aveva trovato Adriano in casa con un'altra, una che si portava a letto da poco. Il dolore di quanto avesse scoperto, la straziò. Il suo corpo fragile non resse, nonostante la forza del grande amore che, umanamente, l'abitava.

Cassandra se ne andò così. Il suo spirito, leggero quanto il suo corpo, avvolse il dono nel suo grembo e lo portò via.

Forse non si muore per amore, sai Filippo? L'amore non uccide. Non lo so perché Cassandra sia morta quella notte. Io l'avevo vista così viva, a cena, e con tanta di quella vita avanti a sé...».

Filippo mi guarda, piange in silenzio, arrabbiato con la vita, ma di più con la morte.

Lo guardo e mi commuovo anch'io.

«Certo che lo so, cosa significhi perdere una sorella. Quella notte se n'è andata mia sorella, insieme ai suoi sogni, quello di un bambino, di una famiglia, di una vita felice».

Non ne avevo mai parlato di quella notte, trovare le parole giuste per esprimere i miei sentimenti era sempre stato impossibile. Ora, per la prima volta riesco a farlo, e tiro fuori il mio dolore, perché qualcuno possa sentirsi meno solo nella disperazione.

Non importa quanto si possa essere fragili, ci sono anime così delicate che fanno venir voglia di diventare forte per loro, di allargare le spalle e proteggerle. Persone con il cuore buono, leggero, che non permetteresti mai a nessuno di spezzare, perché chi farà loro del male, lo avrà fatto prima a te. Non ero stata brava ad evitare che Adriano le spezzasse il cuore. Dovevo proteggerla, non ci ero riuscita e quel rancore nel tempo mi aveva impietrita. Avevo smesso di scrivere, di sognare, la vita era diventata quel che capitava:

il rispetto delle regole, le fobie, i mal di testa ricorrenti, la fretta di finire tutto in fretta, perché il tempo poteva scadere all'improvviso, senza preavviso, com'era capitato a Cass.

«Lei non se n'è mai realmente andata, Filippo. È rimasta insieme a noi, ci protegge, ci guida, perché chi non è più, uomo o donna tra noi, non è detto che non sia».

«Prof, la prego, ho bisogno di abbracciarla, se no scoppio».

Non accenno a rispondere, senza indugiare lo stringo forte. Ha l'odore della gioventù, del sudore aspro e di shampoo all'albicocca.

«Passerà la rabbia, tesoro mio, anche se il dolore non se ne andrà. Imparerai solo ad accettarlo, a gestirlo, a sentire la presenza di tua sorella nella tua vita sempre, costantemente, e a riconoscerla intanti piccoli segnali, che ne saranno la prova».

Quando si calma, gli sorrido delicatamente.

«Prof, ma secondo lei, anche mia sorella ha un simbolo? Come la sua amica ha la farfalla bianca, intendo...».

Sorrido. È bello che abbia creduto alla mia magia.

«Certo. C'è qualcosa che ti faccia venire in mente lei?».

«Mia sorella si chiamava Margherita, e le piacevano anche tanto, le margherite. Nel nostro giardino le raccoglieva sempre, per quel gioco stupido del *m'ama non m'ama*. Io la deridevo, dicevo che era inutile illudersi a giocare con la natura, tanto nessuno se la sarebbe mai filata per le orecchie a sventola che aveva».

Gli sorrido. Sì, Filippo. È proprio così. Lei sarà in tutte le margherite che i tuoi occhi cielo vedranno, ai margini delle strade tortuose ed anguste che percorrerai nella tua vita, te lo assicuro. E non sarà mai un "non m'ama" perché, in qualche giardino del Paradiso, lei sarà lì, ad amarti per sempre.

Maria Letizia Pontillo

Le donne di Castelprisco

La chiesetta in pietra nuda si stagliava grigia e graziosa nella piccola piazza del paese, circondata da edifici rustici, su di uno stretto sagrato, al centro del quale spiccava un albero fiorito. Tutto mi appariva in miniatura rispetto al ricordo che di quella piazzetta conservavo nella memoria. Ci ero tornata dopo tanti anni e ora tutto mi sembrava diverso. Era il paese natio di mio padre, Castelprisco, una piccola comunità montana con meno di mille abitanti: contadini quasi tutti imparentati tra loro, che dedicavano la propria intera esistenza all'agricoltura e all'allevamento bovino, praticati nelle "masserie" non lontane dal paesino, in cui tornavano solo al tramonto e che lasciavano all'alba. In paese non c'era un ristorante, un albergo, una macelleria, solo l'osteria, il tabaccaio e un negozietto che vendeva un po' di tutto, tra merceria e piccolo bazar. Tutto veniva prodotto e consumato dagli stessi abitanti, che avevano veramente poche esigenze e abitudini semplici ed austere. Ricordo che, quando mio padre era ormai prossimo alla morte, mio zio, l'unico dei suoi fratelli rimasto al paese, mangiava a casa mia solo insalata di arance, che lui si era portato da casa, perché rifiutava qualsiasi altro tipo di pasto preparato con ingredienti non prodotti dalla sua campagna.

Quando noi eravamo piccoli, mio padre amava trascorrere i mesi estivi nel suo paesello, con grande ira di mia madre, che protestava vivacemente sia prima sia durante il soggiorno, d'altronde veramente scomodo e inadeguato per una famiglia di sei persone abituate a vivere in città. L'alloggio era piccolo e scarno, privo di acqua e dei servizi essenziali, non si trovava quasi nulla da comprare e, anche quando ci regalavano qualcosa da cuocere, mia madre doveva mettersi in fila all'unico forno per poterlo cucinare. Ero sempre io ad accompagnare mia madre, ero la terza di quattro figli ed ero ancora molto piccola: mi affascinava il forno da cui venivano fuori delle cose buonissime e profumatissime, prima fra tutte una pizza col pomodoro, il cui sapore non potrò mai dimenticare. D'altra parte, eravamo quasi sempre ospiti dei nostri innumerevoli parenti, che, quando non ci invitavano a casa, ci riempivano dei loro prodotti: pane, uova, salumi e un caciocavallo così genuino e saporito che ne ricordo ancora il gusto, pieno e intenso. Per noi era una festa: ogni giorno andavamo alla "masseria" del fratello o dei vari cugini di mio padre e trascorrevamo la giornata a raccogliere frutta dagli alberi, spesso ancora acerba, e a osservare gli animali della fattoria. Per noi era tutto nuovo e straordinario: i vitellini nella stalla che, quando li accarezzavi, ti leccavano la mano con la lingua grossa e rasposa, una sensazione stranissima, ma tanto dolce; i maialini rosa e tenerissimi che venivano fuori da una scrofa, il primo parto cui abbia assistito senza capirci niente, il cavallo su cui mi portava a pelo uno dei miei zii più giovani e la paura mista ad eccitazione che provavo quando affrontavamo una ripida discesa per andare al torrente, dove le donne lavavano i panni.

Le donne, sempre presenti, sempre pronte a lavorare e a servire, addossandosi ogni incombenza, ogni fatica, silenziose e obbedienti, sempre all'ombra degli uomini, padri, mariti o fratelli che fossero. Solo lì, al torrente, mentre facevano il bucato, chiacchieravano, ridevano tra loro, scherzando con me che lavavo un fazzoletto sulla pietra, imitandole mentre strofinavano i panni e immergendo le mani nell'acqua fredda e limpidissima. Le altre volte quasi non ti accorgevi della loro esistenza, poi te le trovavi vicine con in mano una fetta di pane col caglio fresco, che faceva tanto bene ai bambini, dicevano sorridenti e amorevoli, o le vedevi indaffarate e sollecite al momento del pranzo. Ci disponevamo tutti ad un lungo tavolo posto all'ombra, gli uomini che interrompevano il lavoro dei campi e noi ospiti. All'improvviso compariva sul tavolo un'enorme zuppiera fumante, colma di maccheroni al pomodoro, da cui tutti attingevamo con le nostre forchette: avevano il profumo del sole e della condivisione, tutti insieme a godere quel momento di riposo dalla fatica e dal caldo. Le donne non sedevano a tavola, solo gli uomini e noi, mia madre, mia sorella ed io, perché eravamo ospiti. Loro preparavano il secondo, una padellata grandissima di uova ad occhio di bue fritte nel lardo, una bontà ineffabile che assaporavi con tutto te stesso. Anche in quel caso la padella al centro tavola e tutti noi ad intingere il pane nel tuorlo che ci era più vicino per poi continuare con la forchetta. Oggi non so se riuscirei a farlo, ma allora era così naturale, così conviviale che sembrava un antico e sano rito a cui ognuno era abituato e che nessuno avrebbe mai pensato di infrangere. Guardavo trasecolata mia madre, che era stata sempre così schizzinosa e salutista, mangiare tranquillamente nel piatto comune senza batter ciglio, ma anzi rilassata e serena. Anche per il secondo le donne non si sedevano a tavola, dove tra l'altro non c'era il posto per loro; stavano accovacciate ai piedi di un albero, pronte a portare in tavola le pietanze e a sgomberare le stoviglie sporche, a

portare altra acqua o altro vino, sempre attente a badare alle necessità dei commensali. Mi chiedevo quando e se avrebbero mangiato, visto che dopo il pranzo le vedevo di nuovo al lavoro.

Al tramonto tornavamo tutti al paese, gli uomini a cavallo e le donne a piedi, con la gerla sulla testa e un bimbo al collo, magari appesantite da una delle numerose e inevitabili gravidanze, che gravavano sul loro corpo già così affaticato. Per noi bambini il rientro serale era divertente: correvamo al piccolo emporio, che si trovava in piazza di fronte alla chiesa, e compravamo dei dolciumi; io adoravo delle caramelle che la bottegaia teneva in un vaso di vetro sul bancone e che mi coloravano la bocca di un rosso vivo, così potevo far finta di avere il rossetto come mia madre. A volte andavamo a far visita a dei parenti che abitavano in paese o dall'anziana maestra di mio padre, che viveva in una casetta molto cittadina, con un salottino di vimini sempre in ombra, dove era piacevole sedersi ed ascoltare le sue domande sui nostri studi: era una donna molto dolce e gradevole. Altre volte raggiungevamo gli zii all'osteria, dove si erano fermati a bere un bicchiere di vino e a scambiare quattro chiacchiere con gli amici, per rilassarsi dalla giornata di duro lavoro.

Le donne, invece, erano a casa a preparare la cena, a provvedere alle faccende domestiche, a fare il pane per la settimana, ad accudire ai figli, senza un attimo di sosta prima del riposo notturno, che per loro si riduceva a poche ore di sonno. Allora non capivo, però mi pareva strano che le donne non sedessero a tavola, non andassero coi mariti a rilassarsi un poco, che fossero sempre così silenziose e serie. Capivo che la loro era una vita difficile e facevo il confronto con l'esistenza di mia madre, che certo non era facile, ma aveva momenti di riposo o di allegria. Il loro destino era segnato fin da piccole e, anche quando non si sposavano, era ancora peggio: finivano col vivere nella fattoria dei fratelli, accudendo ai nipoti e lavorando indefessamente nei campi e nelle stalle, senza neppure la gioia di avere un famiglia propria, dei figli su cui finalmente riversare tutta la tenerezza che avevano nel cuore. Ricordo una zia nubile che era spigolosa e ruvida, una grande lavoratrice dai modi spicci e bruschi, che alla fine sembrava essersi trasformata in una pianta nodosa e arida, quasi una moderna e tragica Dafne, disseccata dalle sofferenze e dalle delusioni; eppure aveva un cuore grande e una fierezza indomita, una capacità di sopportare il peso della vita a testa alta ed era sempre pronta a combattere.

Proprio per una zia ero tornata nel paesino dopo tanti anni, una cugina di

mio padre che aveva continuato nel tempo a frequentare la mia famiglia e per la quale provavo una particolare tenerezza. Ero tornata per festeggiare il suo novantesimo compleanno. Lei aveva fatto una scelta diversa: pur di non essere costretta a lavorare nei campi e a subire il peso di una vita di fatica e stenti, aveva sposato un uomo più anziano, che non lavorava in campagna e le aveva consentito di vivere in paese. Aveva dovuto lottare contro i fratelli che non volevano quel matrimonio, ma aveva resistito e si era ribellata contro la logica dello sfruttamento e dell'acquiescenza. Ora, mentre abbraccio quella donna minuta e bassina, ma non certo fragile, riconosco in quegli occhi chiari, ancora così pieni di intelligenza e di vitalità, la fierezza e la forza delle donne del suo paese, la dignità con cui hanno saputo percorrere la propria esistenza.

Maria Scinto

Tre sole parole

La notte avrebbe schiuso i suoi vapori ed emanato i suoi profumi.

Tante parole erano state sparse. Scritte e lette al computer e trasmesse al telefono. Fluttuavano nell'aria i versi a lei noti, i versi amati che si levavano dai fogli che aveva in mano...

Les sons et les parfums tournent dans l'air du soir...

Versi notturni che lei aveva imparato a conoscere attraverso una lontana immaginazione.

Ascoltava lo sciabordio delle onde sulla battigia. Aspettava. Istante sopra istante. Inquietudine ed attesa. Si chiedeva se questo palpitante tempo sospeso avrebbe potuto essere preferito all'indugiata apparizione.

Il buio confondeva la speranza e si adagiava come un liquido amniotico sui flutti.

Le ciel est triste et beau comme un grand reposoir...

Rimanere e restare alla finestra oltre il presente domani si sarebbe forse rivelato preferibile allo discendere a terra. Se almeno al di là delle possibilità e forse dell'unica possibilità che l'avrebbe fatta scegliere non sarebbe stato meglio rimanere a scrutare tra i volti dei passanti che passeggiavano per il lungomare quello di cui conosceva già le parole e la voce, quello di cui conosceva l'anima ed i sogni, ma del quale non conosceva la vaporosa presenza ed il profumo del corpo.

Sa chair spirituelle a le parfum des anges...

Sera dopo sera aveva chattato con lui e poi notte dopo notte aveva sentito la sua voce roca, ma che le sembrava profumata di sandalo. Un filo vaporoso come un segnale di fumo si alzava ogni sera e si disperdeva in lontananza nel silenzio della notte respirandone il colore.

Il est de forts parfums pour qui toute matière Est poreuse. On dirait qu'ils pénètrent le verre, En ouvrant un coffret venu de l'Orient... La notte aveva pettinato i loro pensieri evaporati in parole. Avevano parlato di musica, di poesia, della loro infanzia, dei loro sogni.

Le loro anime si erano compenetrate, ma i loro corpi non si conoscevano.

Qualche foto trasmetteva segnali di presenza fisica e tra loro aleggiava il mistero di una presenza che presto sarebbe stata rivelata.

Segnali di fiumo nascosti segnavano il loro rapporto ed il miracolo delle loro conversazioni notturne durava già da quasi due mesi. Era ormai giunto il momento di conoscersi...

Valse mélancolique et langoureux vertige!

Durante quella sua notturna attesa sulle solitarie rive di se stessa, viveva momenti successivi trasformandosi quasi in incognita e perdendosi senza ritrovarsi nei pensieri e nelle emozioni che avevano fatto vivere gli altri e che le attraversavano la mente quasi a riassumere quell'antico presagio, quell'antico miracolo di quella frase scritta sul computer quando lei stava ascoltando il suono di un pianoforte che si intrecciava agli eterei raggi di un "Clair de lune" di Debussy...

Tre sole parole, tre piccole parole che solo lei conosceva da bambina, tre calde parole che il nonno le sussurrava quando lei stava per chiudere gli occhi.

«Buona notte Ciopper».

Uno sconosciuto le aveva scritte per lei quella prima sera e da allora il rumore della notte faceva squarciare le onde della sua anima.

E adesso rileggeva le altre parole di quella email:

Non sono solo parole ciò che vorrei sentire da te, non è quello che io so che tu conosci, ma quello che io so che tu senti...

Conosceva ora quello che aveva perduto, quello che aveva amato ed aveva perduto, quello che aveva amato e ritrovato, ma erano quelle tre parole che l'avevano incantata. Non poteva essere un caso e tuttavia lei conosceva

di lui solo la scrittura e la voce.

«Buona notte Ciopper».

E si ricordava di altri versi del poeta di cui lui era un finissimo esegeta.

Je te donne ces vers afin que si mon nom Aborde heureusement aux époques lontaines...

Vagava così, incorporea ed umana. Si sentiva morire con il cuore agitato come il mare, ma fermo come la spiaggia e con il corpo vibrante come il vento che aveva accarezzato nella sera i suoi dubbiosi pensieri cullati dai suoi ricordi di bambina.

Ta memoire, pareille aux fables incertaines...

Continuava a fissare i passanti, scrutando nei loro volti l'anima della foto. Le arrivò ad un tratto uno squillo. Non rispose. Lo vide da lontano. Era sudato. Camminava piano e sorrideva timidamente.

Gli sarebbe piaciuta? Le sarebbe piaciuto?

Conosceva le sue parole, conosceva i suoi desideri, ma i loro corpi avrebbero ritrovato le vibrazioni dell'anima?

Anche i pensieri di lui evaporavano il loro madore nell'oscurità.

Chaque fleur s'évapore ainsi qu'un encensoir...

La musica della notte evocava le note ed i suoni che erano stati uditi da tempo e che ad un tratto sembrava che non fossero mai stati abitati. Esisteva solo quell'istante che trasformava d'un tratto il suo corpo in un tremito, quando sentì il calore di lui farsi parola e sussurrarle con tenera dolcezza:

Ora non devi far altro che chiudere gli occhi, allungare le mani e toccarmi, tenermi stretto e non lasciarmi mai. Ora voglio che, senza le tue parole, io possa capire quello che tu provi, così non dovrai dirmi che mi ami perché lo saprei già...

Adesso la brezza marina alitava sui suoi dubbi disciogliendo i suoi vaghi

timori. I fiorinella sua mano si dischiusero quando lui li sfogliò e si trasformarono in un sussurro:

«Buona notte Ciopper».

Ce soir, la lune rêve avec plus de paresse...

La notte avrebbe schiuso i suoi vapori ed emanato i suoi profumi.

Mario Basile

Nell'entroterra del cuore

La felpa Lonsdale sul pavimento macchiata del Porto bevuto e rovesciato al porto di Corfu. Il papillon dell'abito da sera sciolto per l'ultima volta da Elen nella sua cabina del ponte Promenade, tre piani sopra il mio. Le scarpe da tennis sfinite dalle partite a pallone sulla spiaggia di Tangeri per rifare il verso a Mediterraneo. In mutande, sul divano.

La fine di un viaggio è già un po' l'inizio di un altro, il prossimo, ed in realtà non è mai proprio la fine perché i suoi echi t'inseguono ancora e per sempre anche dopo che hai dismesso la valigia. E questo vale sia per i viaggi di movimento, sia per i viaggi di memoria, ricerca e metamorfosi. In realtà esiste un viaggio del corpo e un viaggio della mente, che non necessariamente percorrono sempre la stessa strada e approdano sempre alle stesse mete. La stessa vita è un intero viaggio che porta in tanti luoghi, della carta geografica e dell'essere uomo.

Domani, vestito di fresco con quello che è rimasto, ripercorri le strade di casa, le stesse. Parli e racconti del mercato di Marrakesch e delle Colonne d'Ercole, ma non riesci a raccontare del cuore. Nemmeno le foto avranno l'effetto che fanno al tuo sguardo, trasfigurate dalle sensazioni che non impressionano la carta chimica o la scheda elettronica. La prima volta fu per le vacanze di famiglia. La prima volta che hai capito che stavi andando da qualche parte. Agli occhi di un bambino le mete e le distanze apparivano viaggi nel tempo. Posti incredibili e meravigliosi che al solo pensiero eccitavano dentro tutta una serie d'emozioni sconosciute che non ti facevano dormire. Erano solo 40 chilometri, un trenino, un lago. Ma la preparazione e l'emozione erano quelle di un "giro del mondo in ottanta giorni". Non si ritornava uguali. Si tornava cresciuti e reduci, eroi e purificati.

Dopo, la magia dei primi amori. Fomentati e cullati dai viaggi di scuola. La normalità violata del rigido rituale della classe, i banchi, la lavagna. La follia del tutto all'aria, ciò che normalmente per giorni e giorni erano campanelle e zaini, libri e fogli protocollo, da piegare a metà.

E così è iniziato il viaggio nel viaggio. Quello per cercare chi fossi nella realtà della città e del mondo. Quello per capire cosa c'era da fare e chi c'era da trovare. Un futuro simile ad un grande centro commerciale, con tutto lì da prendere e da scoprire.

Rapidamente e in crescendo le strade si sono moltiplicate e i confini spostati. Trafelati e ingordi si ingoiavano miglia, sogni e speranze. Volti e voci sovrapposte e in disordine tracciavano segni indelebili nel cuore ma andavano via. Come un cucciolo che vuol fare il randagio, si prendeva a piene mani tutto di tutto; per poi piano piano scoprire, che in realtà, sei in viaggio, in cerca di lei!

Lei, una sola fra mille volti in transito. Lei che ogni volta pensavi di riconoscere ma poi ti risvegliavi in piena notte sentendoti solo. Lei che ti mandava a star sveglio le notti perché se ne andava via. Ed il viaggio continuava attraverso strade solitarie di quei dolori sordi e profondi fino in fondo allo stomaco. Attraverso gallerie sotto montagne di disperazione che pareva non dover finire mai. Ma anche, attraverso città-Las Vegas di follie 24 ore su 24, da diventare fantasmi malconci all'alba, buttati fra i rifiuti di un porto del sud. Poi, piano piano le cose si fanno serie. Le voglie e le necessità si fanno complesse. La bramosia del conoscere ciò che c'è oltre, irrefrenabile. Il viaggio diventa viaggio vero. Come quel Ferragosto folle e diluviante per raggiungere lei per qualche ora attraverso treni, traghetti, acqua alta e fiabesche lagune. O quei week end inspiegabili a sopportare genitori sconosciuti per stare vicino a lei. O addirittura un'Europa traversata sul retro di un van, dormendo sul fieno, con nobili criniere in attesa del vento a riempire quello spazio che di solito è il soffitto di una camera. A cercare un'altra lei per avvicinarsi al cielo. E grazie a lei, a questa lei indefinita che si componeva piano, come un affresco prezioso, fuori e dentro te, hai percorso le miglia del cuore ed anche della conoscenza. Hai conosciuto scogliere a strapiombo sopra un mare in tempesta che chiedeva disperatamente la tua anima, ululante e spaventoso. Lunghe indolenti giornate di nulla su spiagge bianche dall'altra parte del mondo a cullare prospettive improponibili ignaro di un futuro che di li a poco ti avrebbe fatto diventare ancora più grande. Tumultuose sarabande in taverne disperse in pascoli da cartolina, inebetito da birra e voci di folletti femminili che scompaiono dentro albe trasognanti di rosa e arancioni e fredde rugiade.

Poi lunghe teorie di case, alberi, cascine, capannoni industriali, dai finestrini del treno.

Periferie inanimate circonfuse da luci un tempo limpide. Ghirigori di autostrade da far girar la testa e ponti e gallerie. Chilometri e pensieri per trovare il bandolo. Per trovare una sensazione di uomo in marcia di conquista.

Per un istante di emozione, per un pugno di batticuori, per degli impercettibili trasalire. E sempre con quella lei nel cuore da cercare, convinti potesse passeggiare tranquillamente nella Valle dei Templi o bussare alla camera di una pensione per rifarti la camera. E tante illusioni hanno accompagnato le sere d'estate appartati, nascosti sui lettini della spiaggia a contemplare il buio. Tanti sabato sera sgargianti di luci e paillettes con l'aria vissuta e la noia parcheggiata insieme all'auto sportiva, parevano certezze ineluttabili. La felpa Lonsdale sul pavimento, mille volte. Intrisa di foreste, di deserti, di gabbiani in scia e dei colori del mondo.

Inevitabilmente poi si rallenta. Cambiano destinazioni e mezzi di trasporto, per assaporare con più calma il muoversi del tempo ed il trasformarsi dello spazio. Meno emozione, meno follia. Velocità di crociera e niente fuoristrada. L'autostop non più percorribile. Si comincia a guardare negli occhi, sia lo specchio, che l'anima in transito sui tuoi binari. Ed è nel viaggio dell'anima che poi trovi lei. Nell'intervallo tra una coincidenza e l'altra o a sorpresa mentre sosti in attesa di riparazioni. Era lì a due passi da casa ma i tuoi confini, troppo fervidi, come l'immaginazione, avevano impedito allo sguardo di accorgersi dello scintillio rapido dei suoi occhi. Ma era lì che attendeva da sempre uno stridio di gomme.

Adesso il viaggio si trasforma. Partenze nell'alba foriera di sole luminoso e certo. Transiti senza strade sconnesse verso approdi di sabbia vellutata dove lasciare impronte che possano essere seguite. Orizzonti che respirano gioia, al ritmo di un mare calmo che accarezza il cuore insieme ai suoi capelli. L'ansia si placa in un dolce respiro che abbraccia sicuro in un raggiunto senso di appagamento. Tutto si ridipinge con dei colori mai notati prima, che non sono compresi nel prisma della luce. Vanno dentro il cuore, laggiù dove arriva solo, la lei per sempre. Ora il passaporto è vistato solo da certezze. Non ci saranno più naufragi disperati dentro notti senza stelle. Non più perquisizioni all'alba con fogli di via. Il viaggio prosegue ogni giorno che nasce, se trovo i suoi occhi che ridono sul guanciale al mio fianco, che sia del Plaza di New York o della pensione Cairoli a Intra-Pallanza.

Ora per viaggiare basta anche un tram, abbonamento a vista, per tutta la vita.

España '82

Quando sono nato doveva esserci una strana congiunzione astrale. Qualcuno deve essersi divertito a mescolare le carte, scombinare il mazzo. Capovolgere il cielo e scambiarlo con la terra. Altrimenti non potrei spiegarmi come mai certe volte mi sento colore, altre pennello, altre ancora una tela bianca. Un bambino curioso che gioca a catturare le stelle, un ciottolo in balia della risacca davanti a un mare sconfinato di possibilità.

Vorrei proprio incontrarlo quel genio del male. Dovrebbe spiegarmi come mai, proprio oggi, tutto sembri esattamente come dovrebbe essere. Nell'ordine stabilito delle cose. Assolutamente normale. Come se fossi stato vittima di un incantesimo e mi fossi svegliato all'improvviso. Il bambino ha lasciato il posto al vecchio e la malinconia si è infiltrata a tradimento nei pensieri e non vuole abbandonarmi. I sogni? Svaniti. Dovrei rifugiarmi nel giardino, sdraiarmi per terra, prendere in mano il pennello, intriderlo di colore e chiudermi nel mio mondo. Forse così riuscirei a mettere a posto le cose.

E invece non posso farlo.

Se solo non avessi accettato questo maledetto appuntamento. Mi hanno detto che è per un motivo molto importante, una questione di interesse nazionale. Niente meno. E io non ho saputo dire di no. Mi sono troppo ammorbidito. Dovrei disdire, comunicare che non mi sento bene, trovare una scusa qualsiasi per rimandare. Si vede che sono proprio diventato vecchio. Del resto, ho quasi novanta anni suonati, inutile negarlo.

Quando ero giovane nessuno si sarebbe mai sognato di venirmi a cercare. Anzi, ero considerato un soggetto da evitare. Miró il contestatore, il nemico del regime, il surrealista, il visionario. Un imbrattatele allucinato convinto di essere un pittore.

Eh... ma le cose cambiano.

Ora che il regime è caduto e il mostro non fa più paura, si può anche fare una dichiarazione d'amore a Miró e andarlo a cercare con tante riverenze. Intellettuali del cazzo, gente marcia.

Quando ho risposto di sì, avevo già in mente di fare in modo che la visita fosse breve. Avere la fama di essere misantropo deve pur servire a qualcosa.

Quel manichino in doppiopetto è puntuale. Mi chiama Maestro e fa tutta una sequela interminabile di cerimonie per dirmi quanto la mia arte sia apprezzata in tutto il mondo e quanto la Spagna sia orgogliosa di me. Quel coglione pensa di lisciarmi le piume, non sa quanto certi stupidi convenevoli mi facciano irritare.

Gli dico di fare in fretta, andare subito al punto e spiegarmi il motivo dell'incontro.

E qual è la questione di Stato? Chiedermi di disegnare la locandina ufficiale dei mondiali di calcio... e mi offre anche un sacco di soldi per farlo!

Per tutta la vita, cazzo per tutta la vita, dico io, ho combattuto contro chi considera l'arte solo un mezzo per fare denaro e questo bellimbusto mi offre dei soldi per "dare al mondo una nuova immagine della Spagna". Roba da provocarmi un travaso di bile.

Non so come possa resistere alla tentazione di rispondergli per le rime. Se c'è una cosa che non sopporto sono le costrizioni. Non potrei mai creare a comando e per soldi, poi.

E come mi fissa le mani... Sarà perché ho i polpastrelli sempre neri. D'altra parte, mi piace troppo spremere il tubo e sentire la consistenza cremosa del colore, e poi dipingere con le dita. Non esiste un solvente che possa smacchiarle a dovere.

Sono proprio diventato un vecchio rimbambito. Mi riesce perfino di abbozzare un sorriso mentre gli indico la strada per uscire.

Gli farò sapere.

Certo, se avessi immaginato quello che aveva da dirmi, l'avrei lasciato fuori dalla porta.

Adesso devo andare in camera, sedermi sulla vecchia sedia a dondolo. Mi serve per guardare le cose da un'altra prospettiva.

La cantilena del giunco è simile al cullare materno. Una nenia che mi rassicura e infonde la calma necessaria. Non sono mai stato un tipo impulsivo, ho sempre ponderato le scelte e, soprattutto, rifiutato qualsiasi imposizione.

Pilar è rimasta ad attendere in giardino. Mi piace osservarla dalla finestra. Vestita di bianco, sotto le palme da dattero, sembra una piccola stella che riluce. I passi lenti, la testa china sul libro di poesie. Se non accettassi questo lavoro, sono certo che lei capirebbe. Ha sempre rispettato le mie idee e fatto il possibile per lasciarmi lavorare tranquillo; non credo che avrei mai potuto desiderare una compagna migliore.

Sono un vecchio maledettamente fortunato. Pilar deve essersi accorta

che la sto guardando e mi fa cenno di raggiungerla.

È più forte di me. Quando cammino nel giardino non posso evitare di soffermarmi. C'è sempre qualcosa che attira la mia attenzione. Può essere una foglia, un tronco d'albero, un fiore, un insetto. I giochi di luce che filtrano dai rami.

Un raggio che rimbalza sullo specchio d'acqua mi sembra una linea dritta che attraversa la tela verde e illumina di rosa acceso un grappolo di bouganville. Questo giardino è una parte fondamentale della casa. Non potrei mai mettermi a lavorare in un luogo qualsiasi. Intorno a me devo avere degli oggetti che facciano scoccare la scintilla.

Le cose che ho raccolto in giro, il muro di cinta con le sue pietre tozze e irregolari: tutto mi suggerisce idee, mi dà la carica.

Adagiata alla palizzata c'è una ruota di legno che apparteneva a un mulino per l'olio. Quando chiesi al vecchio Arnau se fosse disposto a vendermela, mi guardò stranito. Non capiva cosa avrei potuto farmene di quel pezzo di legno fradicio. Non poteva immaginare quanto mi affascinassero le sue cavità e tutte quelle linee che sembravano tagliare il cerchio in tante figure geometriche diverse. Quanto fossero preziosi per me quei piccoli chiodi, le imperfezioni, la ruvidità del legno marcito.

Come il vecchio aratro che ho scovato nella cascina di Bartolomeu. Trovo che abbia una forma sensuale, mi ricorda le fattezze di una donna. Quando glielo dissi, vidi traballare l'unico dente che gli era rimasto in bocca, non aveva mai riso così tanto.

Mi diede una pacca sulla spalla e mi offrì un bicchiere di rosso per sigillare l'accordo. Dopo aver bevuto, aveva gli occhi lucidi e brillanti.

Due mezze lune che, di tanto in tanto, riaffiorano nei miei dipinti.

La vera fortuna è che in questa isola tutti hanno dei tesori da offrire: oggetti di arte popolare pura e commovente.

Senza inganno né trucco.

Questo è ciò che cerco: piccole meraviglie in grado di sorprendermi ogni volta.

Il vento di mare agita le piante di salvia e rosmarino. Godo di questa quiete carica di profumi. Il silenzio contiene infinite melodie. È una sorta di musica muta di cui riesco a visualizzare le note. Le immagino adagiarsi con

eleganza sulla tela e prendere vita.

Quando inizio un lavoro è come se ricevessi una scarica o un insetto mi pungesse sul naso. Sono totalmente in balìa di una sorta di allucinazione. È una lotta tra me e la tela, tra me e l'angoscia. Devo continuare a lavorare finché l'ansia non si placa. Può succedere che una tela rimanga in lavorazione per anni, una volta che ho esaurito il primo impulso e va bene così.

Il laboratorio è come un grande giardino. Mi capita di lavorare a molte opere contemporaneamente: ce ne sono a decine che attendono il loro momento appoggiate alle pareti.

Sono come un giardiniere che deve prendersi cura delle proprie piante. Dopo averle seminate devo annaffiarle, innestarle, concimarle e poi lasciare che le immagini maturino nella mente. Senza alcuna fretta. A volte aggiungo un dettaglio e quel particolare mi scatena nuove sensazioni e nuove idee. È tutto in divenire fino a quando ogni segno è al proprio posto e coincide con la mia visione.

Camminare in questo giardino è come compiere un viaggio. Vado a rilento, assaporo ogni momento. Pilar mi viene vicino e io le offro il braccio.

Pare che sia io a sostenerla, ma la realtà non è quella che sembra. È lei il mio equilibrio. Le chiedo di seguirmi in camera. Resterei per ore in silenzio sdraiato sul letto a comunicare senza bisogno di troppe parole. Ma devo tirare fuori il rospo se voglio stare meglio.

Sono questi i momenti in cui mi rendo conto di quanto siano importanti i ricordi. Se penso ai danni della vecchiaia, questa è la mia paura più grande: perdere la capacità di ricordare. Allora ogni tanto li ripasso, ci rimugino sopra, li attizzo come il fuoco nel camino per evitare che si spengano e tutto diventi freddo. Forse è quella la morte.

Nella parete di lato al letto è appeso un brandello di tela bruciacchiata. Mi avevano offerto un milione di dollari per quelle tele e io ho preferito distruggerle piuttosto che alimentare quel commercio spregevole. Meglio ucciderla, l'arte, che darla in pasto a certi sfruttatori.

Quel giorno, mentre le fiamme divoravano i dipinti, ho provato una gioia incontenibile. Mi sono sentito forte, un dio che distrugge e crea. Io li ho liberati. Resi immortali.

Pilar mi stringe la mano come se avesse indovinato i miei pensieri. Sento che è il momento giusto di liberare la mente dal tarlo che si è conficcato dentro e non mi dà pace. Devo confidarle che mi hanno offerto molto denaro per uno strano lavoro e che sono pieno di dubbi.

Qui, nell'intimità della nostra stanza, non ho mai avuto vergogna di mostrarmi nudo, a mostrare la fragilità. Forse lo ha visto anche lei, il vecchio. Adesso ho capito cosa devo fare.

Che bello stringerla fra le braccia!

Accetterò quel lavoro ma solo a condizione che sia un dono di Joan Miró alla Spagna. Questo vecchio sognatore comunicherà al mondo una nuova immagine del Paese.

Miró e il calcio. Che matrimonio assurdo. In fondo l'idea non è tanto male.

Così, finirò nel grande tritacarne mediatico. Adesso devo solo lasciare andare le mani dove vogliono, far fluire i pensieri e trasferire i segni sulla carta. Incidere il rame e spalmarlo di vernice.

Il sole, il calore del popolo spagnolo, la rinascita dopo l'oppressione.

Comincia la parte migliore: il bambino sorride, affonda il pennello nel colore e si abbandona al sogno. Forse non sono ancora così vecchio.

Monica Menzogni

La mia storia

Li sentivo continuamente parlare del mio futuro mentre mi tenevano per mano. Si interrogavano sulle scelte che avrei fatto e su ciò che avrei voluto per me stessa. Si facevano domande sul mio domani e su quale sarebbe il mio modo di essere.

Sto immobile in riva al mare, gli occhi chiusi. Sentire il dolce profumo delle onde mi riporta indietro nel tempo a vecchi ricordi.

Era un giorno qualunque mi preparavo nella solita stanza con la carta da parati grigia: c'era solo un letto, uno specchio troppo piccolo, un armadietto per pochi abiti ed un comodino vecchio.

I giorni sono tutti uguali in orfanotrofio.

Erano le 6:50. Dopo le preghiere mattutine, era finalmente ora della colazione. La mia assistente sociale si chiamava Dina, era sveglia e dall'aria seria, lo si capiva anche dal suo modo di vestire. Portava il solito tailleur nero e calzava i soliti tacchi poco alti; facevano un rumore così frastornante che era impossibile non accorgersi che fosse nei dintorni. Veniva a trovarmi una volta a settimana e quella mattina la vidi dalla finestra della mensa; capii subito che c'era qualcosa di strano. Entrò dall'enorme portone; uno sguardo veloce a me, accompagnato da un brevissimo sorriso e poi si incamminò nella stanza del direttore. Mi avvicino alla porta, cerco di origliare qualcosa, parlano di me. Dalla fessura livedo stringersi la mano e subito mi allontano per non farmi vedere. Corro e mi siedo su un gradino delle scalinate che portano alle stanze superiori. Lei viene verso di me, mi prende per mano e mi porta con sé, dicendomi: «Ti spiegherò tutto in macchina».

Senza neppure sapere come, mi ritrovai al cancello di un enorme scuola. Lungo la strada la signorina Dina disse di avermi inscritto a scuola, per ricominciare a studiare perché avevo perso troppi anni di studio. Mia madre era una ex detenuta, morì in un incidente lo stesso giorno del mio compleanno. Mio padre era un alcolista, ed era morto di overdose. Dopo cinque anni dalla mia nascita, mia madre fu arrestata per spaccio di droga e da quel giorno mio padre prese a bere e drogarsi. A soli sette anni ero già consapevole della forza che era in me: andavo a scuola, aiutavo mio padre e facevo visita a mia madre in prigione. A otto anni aprì la porta ad un assistente sociale, che mi portò via con sé. Mio padre, in lacrime, mi promise che sarebbe uscito dalla

sua dipendenza, ma non fu così... dopo mesi scoprii che era morto. Dopo che mia madre venne a mancare, la vita diventò ancora più difficile: i ragazzi del paese mi prendevano in giro e la gente del quartiere mi guardava con aria disgustata oltre che impietosa.

A sette anni ricordo di aver aggredito una ragazza in bagno; mi disse che mia madre era una poco di buono e che l'unica cosa che sapesse davvero fare era quella di rubare e spacciare. Mi diede il colpo di grazia quando mi disse che mio padre era sempre ubriaco perché doveva occuparsi di me e di quella pazza di mia madre. Le diedi un calcio allo stomaco e subito dopo un pugno al viso. La bidella ci portò subito in presidenza ed io fui espulsa perché potevo essere un pericolo per gli altri e per l'immagine della scuola. In realtà non ero pericolosa, non lo sono mai stata, volevo solo comprensione. Volevo che qualcuno alleggerisse la mia frustrazione, desideravo solo una vita normale come quella di una bambina di sette anni, che ama sorridere e giocare con gli altri ragazzini.

Poco dopo mi ritrovai in un orfanotrofio; non ricordo di aver avuto mai nessuno accanto a me. All'inizio me ne stavo sempre in disparte all'angolo, però poco dopo incomincia a conversare con le altre ragazzine. Ognuna di loro aveva una propria storia; capii che chi prendeva in giro non avrebbe compreso la mia situazione, ne avrebbe mai saputo come ci si sentisse vivendola. Ricordo che, quand'ero soltanto una quindicenne, a Natale mentre eravamo tutti riuniti intorno all'albero a cantare, la mia più cara amica mi prese per mano e mi portò nella sua stanza, mi raccontò del motivo per cui lei era lì. Sua madre era una prostituta e suo padre era invece un uomo debole nonostante dimostrasse agli altri il contrario. Mi rivelò che costringeva sua moglie a prostituirsi e un giorno lo fece anche con sua figlia; mi parlò di tutte quelle serate passate a soddisfare uomini più grandi di lei e mi raccontò di come veniva derisa e umiliata dai suoi compagni a causa delle urla del padre.

Dopo quel suo ricordo sentii i suoi occhi sui miei: «Sono lesbica, ed in tutti questi anni non ho fatto altro che odiare gli uomini e preferire il mio stesso sesso». Mi guardò con occhi lacrimanti e sussurrando mi disse: «Io non sono diversa, provo dei sentimenti nei tuoi confronti». Vidi nei suoi occhi la paura di quella diversità, la stessa che anni fa provavo anch'io. Gli accarezzai la guancia e le dissi: «La diversità fa parte dell'essere umano». E la baciai, senza avere paura dei pregiudizi altrui.

Quella sera di Natale fu differente da tutte le altre, avevo trovato una persona che mi accettava per quello che ero, e capii che ognuno con i suoi modi di esseree di fare è diverso ed è proprio questo a rendere il mondo un luogo ricco e variegato e non monotono e immutabile.

«Mamma, mamma, mamma...».

E all'improvviso tutti questi miei ricordi svaniscono. Apro gli occhi, la prima cosa che rivedo è il mare, poi mia figlia Sofia che corre felice sulla sabbia. Sono passati ben quindici anni ed io e la mia compagna abbiamo adottato una bellissima bambina e, nonostante alcune persone continuano a discriminarci, abbiamo una vita felice. Insegniamo a nostra figlia l'amore incondizionato che i nostri genitori non hanno saputo donarci e speriamo che, grazie al nostro esempio, Sofia diventi un giorno una donna che apprezza ed accetta le diversità presenti in ognuno di noi.

Nadia Carmen Albino

La storia senza fine

C'era una volta all'inizio dei tempi, o di quelli di cui si ha memoria, un popolo di brave persone che abitavano una terra meravigliosa e incontaminata.

Colline, fiumi e torrenti delimitavano i loro villaggi.

La natura era pulita e non c'era inquinamento. Le acque erano limpide e ricche di pesci di ogni specie, gli alberi erano carichi di frutti che chiunque poteva raccogliere, senza abusi o sprechi.

Tutti avevano quel che occorreva: un giardino curato e un orto da coltivare, qualche animale da cortile, una casa fornita di ogni necessità e anzi qualcosa di più... Le famiglie vivevano senza lusso, ma più che agiatamente.

Queste brave persone facevano parte di una grande comunità, collaborando e aiutandosi gli uni con gli altri.

Non esisteva la proprietà privata. Non era necessario. Le porte non venivano mai chiuse la sera, i bambini giravano liberi da una casa all'altra. I bisticci fra loro erano rari e tutti si volevano bene.

Il tempo scorreva lento, cadenzato dai ritmi del creato. Non esistevano gli orologi e gli impegni venivano rispettati spontaneamente.

Ogni tanto, più per curiosità che spirito di conquista, alcuni provavano ad allontanarsi dal proprio territorio a piedi, attraversando zone selvagge anche per giorni interi. Poi ritornavano indietro, consapevoli che dove vivevano la vita era perfetta.

Purtroppo qualcosa di spaventoso accadde, per spezzare quell'equilibrio perfetto...

All'improvviso una notte, giunsero dal mare grandi imbarcazioni, con a bordo strani personaggi dalla pelle lucida e pallida, vestiti in modo bizzarro, con abiti metallici e copricapi piumati. Scesero urlando e correndo verso la spiaggia e si riversarono sulla popolazione inerme che dormiva pacifica. La strapparono dai loro giacigli e colpirono i più anziani con lunghi oggetti che emettevano bagliori rumorosi. Poi diedero fuoco alle loro case. In poche ore catturarono, violentarono e uccisero quante più persone riuscirono e se ne ripartirono all'alba, portandosi via in catene i bambini, i giovani e le donne più belle.

In pochi riuscirono a scampare al massacro, divennero sospettosi e

cominciarono a litigare e a picchiarsi fra loro.

Trascorsero molti, moltissimi anni e il popolo delle brave persone non fu più lo stesso. Divenne violento, avido e imparò il peggio del peggio. Volle costruire delle zattere con tronchi di legno e iniziò ad andar per mare in cerca di nuovi territori da conquistare.

Il popolo delle brave persone si trasformò in un popolo dei dominatori, comportandosi proprio come coloro che lo assalirono tanti anni prima: catturando, razziando, violentando e uccidendo persone inermi e impossessandosi di nuovi territori.

L'avidità e la cupidigia non ebbero freno e divennero sempre più violente. La sete di potere lo condusse al crollo di ogni valore etico e morale.

Fu così che il popolo delle brave persone scomparve definitivamente.

Trascorsero moltissimi anni, secoli e secoli ancora. Il popolo delle brave persone si estinse e nessuno dei suoi discendenti ebbe memoria di quei lontani tempi di pace.

Le persone, adesso, vivevano in piccole o anche grandi abitazioni in grandi agglomerati, all'interno di altissimi edifici. Pochissima vegetazione e, lungo le strade, solo rumorosi veicoli che emanavano gas irrespirabili.

Il cielo era attraversato da metallici oggetti volanti. L'aria era tossica e emanava polveri sottili che toglievano il fiato, al punto tale che alcuni portavano una sorta di "museruola" per proteggersi. Una fitta coltre di nebbia, dal colore indefinibile, nascondeva le nuvole e rendeva il paesaggio tenebroso.

Le persone camminavano a testa bassa, senza guardarsi gli uni con gli altri. Con una mano impugnavano un piccolo oggetto, e intanto premevano con un dito dei pulsanti.

Lungo le strade piene di luci abbaglianti, una marea di persone eleganti si riversava all'interno di grandi locali che esibivano vari oggetti, di ogni foggia e colore. Sembravano cose futili, ma che suscitavano comunque molta attenzione. Erano luoghi dove si poteva prendere tutto quel che si voleva, dando in cambio una specie di cartellino, forse un oggetto di scambio. Ovunque suoni intensi e martellanti, che forse avevano il compito di confondere le menti. In altri locali c'era parecchia gente appollaiata su alti sgabelli; molti portavano

alla bocca un bastoncino dal quale fuoriusciva un sottile fumo biancastro, mentre gesticolavano animatamente. Ridevano, anche se ogni tanto qualcuno si sentiva male, ma nessuno si preoccupava. Fuori per strada, c'erano persone sdraiate su dei cartoni, mentre i passanti li scavalcavano noncuranti. Le strade erano sporche e colme di rifiuti di ogni tipo.

Una società davvero desolante...

Si narra che a quel tempo, il popolo non aveva alcun rispetto per il proprio territorio, lasciando le spiagge e le campagne stracolme di rifiuti di ogni tipo. I mari erano diventati delle cloache a cielo aperto, la cui superficie era una massa oleosa e maleodorante, con i pesci che andavano a morire sulle spiagge. Moltissime zone boschive erano state bruciate e i ghiacciai si stavano rapidamente sciogliendo. Di conseguenza il clima era impazzito.

Si era creato, inoltre, un enorme squilibrio sociale fra chi era ricco e chi non aveva niente... L'industria bellica era in continua espansione.

Aveva valore solo il denaro e il potere!

Una società assurda e ingiusta che non poteva durare a lungo...

Fu così che, dopo tempi sempre più barbari, la Natura decise di ribellarsi, provocando qualcosa di gigantesco e spaventoso, apparentemente incomprensibile...

Alcune persone cominciarono ad ammalarsi di un virus di natura misteriosa. All'inizio non sembrava cosa molto grave, ma poi moltissimi cominciarono a peggiorare fino a morire, soprattutto i più fragili e gli anziani. In seguito persero la vita anche molti giovani, forti e sani.

Vennero disposte delle regole severe per evitare il contatto fisico: mascherine, guanti, detergenti per disinfettare tutto. Le persone furono obbligate a stare chiuse in casa, senza poter andare a lavorare e a scuola, Vennero chiusi gli uffici, le palestre, i teatri, i cinema, i ristoranti e perfino le scuole...

Molti persero il lavoro e, se non si ammalarono di virus, entrarono in depressione profonda. Nelle case, le famiglie cominciarono a litigare fra loro, i ragazzi furono quelli che soffrirono di più, senza poter stare all'aria aperta con i loro coetanei.

Furono instaurati obblighi rigidissimi che la gente dovette subire senza opporsi, soprattutto per paura di ammalarsi. Alcuni gruppi di estremisti, forse ignari della gravità, organizzarono cortei di protesta e manifestazioni un po' ovunque, asserendo che il virus era stato creato per lucro, ma vennero picchiati e arrestati.

I medici si diedero da fare per trovare una soluzione. Fecero numerosi studi e ricerche, ma ritennero di non intervenire subito con chi si ammalava, consigliando una vigile attesa prima di somministrare farmaci. Intanto così le persone peggioravano, anche in modo grave e molti ricoverati in ospedale morirono soli, senza conforto e senza poter riabbracciare i propri cari.

Nel frattempo gli scienziati, gli studiosi e i virologi di tutto il mondo si misero a cercare in gran fretta un vaccino, in grado di proteggere la popolazione al fine di creare una sorta di "immunità di gregge", come veniva definita allora. Tutti aspettavano con ansia di proteggersi, ma altri non si fidavano in quanto erano contrari ai vaccini per principio, altri invece temevano di venire inoculati con sostanze pericolose.

In breve tempo venne messa sul mercato una nuova sostanza vaccinale e si decise che tutti, ma proprio tutti senza eccezione alcuna, avrebbero dovuto immunizzarsi e avallarlo con una tessera di essere guariti dal virus e/o di essersi vaccinati. Solo in questo modo si sarebbe potuto riprendere una vita normale.

In seguito, rapidamente, il virus si attenuò, perse di forza e tutto sembrò ritornare come prima della pandemia.

La gente riprese a vivere allegramente, come se nulla fosse mai accaduto...

Il popolo delle brave persone, di un tempo lontanissimo, era come se non fosse mai esistito. Si ritornò allegramente alla vita di prima, dimenticando quel periodo drammatico.

Trascorsero alcuni anni, e tutto ricominciò daccapo. Il virus, questa volta di un ceppo differente, si ripresentò in modo dapprima graduale, ma poi colpì proprio tutti. La gente si ammalò in massa, questa volta in modo ancora più aggressivo. I governi, d'accordo con la Sanità, obbligarono la gente a non uscire per alcun motivo dalle proprie abitazioni. Il cibo veniva razionato e

distribuito in modo sempre più limitato. Per fame la gente era costretta a rubare. Gli ospedali non erano più in grado di curare tutti gli ammalati per mancanza distrutture sufficienti. I più venivano curati in casa in modo sommario con farmaci spesso insufficienti. Sopravvissero solo i più forti e i più giovani.

La Natura invece, che era stata vilipesa e martoriata da oltre un secolo, in modo silente si risvegliò. Gli animali, che avevano rischiato l'estinzione, guarirono. I mari si ripulirono, le campagne e i campi si risanarono.

L'aria era ritornata fresca e pulita.

La Terra si era spopolata: ormai da sette miliardi e mezzo di persone, che erano prima della grande pandemia, si ridussero a meno di cinque milioni. Erano divenuti tutti poveri e privi di risorse economiche.

Erano profondamente cambiati rispetto alle generazioni precedenti.

Forse l'esperienza, così traumatica, destabilizzante e dolorosa, li aveva resi più umani!

Sembra strano, ma avevano perso la voglia di farsi la guerra per la sopravvivenza... Anzi cominciarono ad aiutarsi gli uni con gli altri, con uno spirito di fratellanza vero. Col passare del tempo ricominciarono a costruire, sulle ceneri della precedente società, una popolazione più equa e solidale e impararono perfino a volersi bene. Sembra incredibile, ma fu proprio così!

Divennero, come migliaia di anni prima, un popolo di brave persone, ma questo fino a quando durerà non ci è dato di sapere.

Patrizia Licari

Storia di una sposa di guerra

15 dicembre 1956

Mi avete fatto chiamare qui in municipio, eccomi. Siete un giornalista italiano, come avete fatto a trovarmi qui allo sprofondo in mezzo all'America?

Ah mi avete trovato grazie alle foto e alla lista di imbarco, non l'avevo mai viste queste foto, l'avranno fatte i reporter dal molo, ne fecero parecchie, la cosa fece notizia era il primo gruppo di spose di guerra con figli in partenza da Napoli.

Venerdì 8 febbraio 1946, è una brutta giornata, di acqua e vento, mammà, papà e nonna Annunziata sul molo in attesa della partenza inzuppati di acqua ed anche io, affacciata a poppa senza ombrello e cappello.

Mi sporgo per salutarli.

Sono fuori a prendere freddo, a salutare e la nave non si decide a partire.

Mio figlio Beniamino è ricoverato sotto coperta, al caldo. Forse è ancora troppo piccolo per fare la traversata, ma quello è il viaggio segnato sul biglietto, se non si parte, devo fare tutte le carte daccapo. Beniamino ha 17 mesi, è nato il 7 settembre del '44.

Povero piccolo soffre il male di mare durante tutta la traversata, tempo brutto, dura tre settimane.

All'arrivo citengono due giorni davanti al porto prima di farci sbarcare.

Poi finalmente a New York, che bella la statua della Libertà, accoglienza con la banda ed altre foto come alla partenza.

Siamo tutte allegre e sorridenti, i fotografi urlavano: dite ciiis e la bocca si apre al sorriso. I bambini non sorridono, in mare hanno patito le pene dell'inferno.

Siete venuto fin qui per sentire la mia storia, ve la racconto con parole mie, non mi interrompete e non mi fate domande che mi confondo, sono anni che non parlo l'italiano.

Mi chiamo Annunziata Cuccurullo sono nata a Napoli il 1926.

Tutto comincia ad ottobre 1943 quando vado a fare le pulizie negli uffici del comando americano a Via dei Mille nel palazzo dove papà e mammà fanno i portieri da sempre, famiglie di portieri, anche nonna Annunziata che vive ancora con noi, anche nonno Beniamino. Povero nonno ci appizzò la pelle quando il 28 marzo 1943 esplose la nave Caterina Costa e fu investito

da uno spezzone metallico incendiario mentre era a comprare il pesce ad una bancarella a Porta Nolana. Quando lo trovarono era una cosa con la bancarella ed il pesce, tutto carbone. Papà lo identificò grazie al berretto da portiere, rimasto per miracolo intatto.

Volete sapere davvero la mia storia: sono una war bride, una sposa di guerra.

Per noi hanno fatto anche una legge, il War Bride Act il 28 dicembre 1945 per farci raggiungere i mariti già tornati in America. Il mio Mike l'ho sposato, con il permesso del suo comandante l'8 aprile 1944, il giorno prima che partisse per il fronte di Cassino, aveva paura di rimetterci la pelle sotto quella cazzo di montagna. Dopo la cerimonia mi lascia in una grossa busta tutti i suoi soldi, mi dice che dove va i soldi non servono. Se lo avessero ammazzato meglio i soldi a me che a qualche sciacallo dei campi di battaglia, amici o nemici che fossero.

Quando Mike parte la mia pancia si nota, lui mi giura che sarebbe tornato, suo figlio non deve nascere orfano. Mi mise incinta il giorno di San Silvestro dell'anno prima quando facemmo l'amore nell'ufficio del suo comandante, ero salita per prendere i dolci che il comandante aveva lasciato per tutta la mia famiglia. Mike stava mettendo in ordine l'ufficio, quando mi vide mi sorrise, mi allungò il vassoio di paste, poi sorrise di nuovo e mi sussurrò: «*Nancy you are very nice*». E così, così, così, sul divano di pelle del comandante.

Mike la scampa a Montecassino, solo una ferita al gluteo destro, forse da fuoco amico. Viene a passare la convalescenza a Napoli e assiste alla nascita di nostro figlio. Quando guarisce viene imbarcato, deve ritornare in America, ma promette che mi avrebbe fatto andare in America. Mike mi scrive spesso ed in ogni lettera c'è una banconota da 10 dollari, è di grande aiuto, a Napoli facciamo la fame. Niente stipendio da portiere, i proprietari del palazzo sono fascisti scappati al nord. È già tanto che abbiamo una casa, la luce la prendiamo dal contatore degli uffici americani. I soldi che Mike ha lasciato prima di partire per Montecassino non si toccano, devono servire a comprare il biglietto per l'America. Dopo la legge sulle spose di guerra Mike mi scrive che devo rivolgermi a Sal Pignatoro, un sergente del suo comando, un americano di origine siciliana, che fa l'autista del colonnello Poletti e che ha le mani in pasta in molti affari, leciti e illeciti. A Napoli a quel tempo accade di tutto, si compra e si vende tutto. Comunque il sergente sbriga tutto in poco tempo, non chiese

nulla per lui, ho pagato solo il biglietto per me e per Beniamino.

Da quando sono negli States uso come nome Nancy e ed uso il cognome di mio marito Osborne. Il mio lo pronunciano Kiukiullo, una presa in giro. A Osborne, eh sì mio marito si chiama come il paese dove viviamo, nessuno conosce una parola di italiano. I parenti di mio marito non provano a capirmi quando parlo in italiano, anche mio marito Mike che a Napoli si sforzava ora fa finta di non capirmi. L'unica cosa importante di questo paese di merda è che si trova al centro degli Stati Uniti, sai che cazzo di importanza ha 'sta cosa.

Mike mi aveva promesso, quando partì da Napoli, che avremmo vissuto a New York.

Aveva ricevuto una proposta dalla squadra di football dei New York Giants, poi era partito per la guerra ed anche il treno buono era partito.

Ed al ritorno a New York, per la ferita al gluteo è zoppo, quindi niente ingaggio come quarterback. Mi dà la notizia all'arrivo ed aggiunge che il padre è morto e da primogenito, glitocca mantenere tutta la famiglia: la madre, il fratello Nick più piccolo di un anno con un braccio paralizzato per un incidente, tre sorelle, Rebecca, Sara e Giuditta più grandi di lui, tutte zitelle e lo sono ancora adesso dopo 10 anni che vivo qui, chi vuoi che se le piglia 'ste mazze di scopa, senza un centesimo di dote.

Questi contadini americani non si sposano per amore, solo per interesse, peggio dei cafoni delle montagne nostre.

Poi mentre saliamo sull'autobus diretto a Kansas City mi sussurra in un orecchio: «Sal Pignatoro mi ha consigliato di allontarmi da New York per il mio bene e per quello della mia famiglia. Ho fatto una cazzata con le scommesse, il sergente ha garantito per me, ma devo scomparire e non c'è un posto più sicuri di Osborne, lontano da tutto, vedrai ti piacerà».

A Kansas City siamo arrivati di notte, abbiamo dormito sulla panca nella stazione degli autobus. Il mattino con un altro bus siamo arrivati in tre ore in un paese di nome Hays, non ricordo nulla, solo una pioggia torrenziale. Davanti alla stazione ci aspetta il fratello di Mike, quello con il braccio paralizzato, con un furgone tutto scassato, non so come abbia fatto a guidarlo fino a lì.

Mike lo guida velocemente e in un paio di ore arriviamo a Osborne.

La casa di Mike è una fattoria appena fuori dal paese che non è tanto

grande, solo un migliaio di abitanti.

Abbiamo il fienile, il deposito del trattore e degli attrezzi, un recinto per i cavalli vuoto, un altro recinto più piccolo dietro casa dove grufolano una dozzina di maiali. E che puzza mandano, ma qui nessuno ci fa caso. Dicono che sono troppo delicata e non capisco che i maiali ci danno da mangiare. La casa è a due piani, circondata da un patio e di lato una torre con in cima una campana.

A cosa servisse la campana non l'ho mai capito.

Nei dieci anni mi sono nati altri quattro figli, Mike mi ha ingravidato ogni due anni.

Beniamino è diventato un perfetto americano, gioca a baseball, somiglia al padre e non parla una parola di italiano.

Gli altri quattro, due femmine e due maschi, anche loro americani al 100%, somigliano al padre. Non sono stata capace di fare un figlio napoletano.

Dopo l'ultimo figlio il dottore ha detto a Mike di darsi una calmata perché con un'altra gravidanza avrei rischiato la pelle.

Mike si è incazzato, la sua religione proibisce il controllo delle nascite.

È battista. Ha parlato con il pastore che gli ha consigliato: *«Se vai con una puttana non fai peccato»* così mi ha detto Mike.

È fatto così, ha una autonomia di una settimana.

Il venerdì sera dopo che è tornato da una partita a poker con i suoi amici del bar al centro del paese, viene in camera da letto e se dormo mi scuote, con la voce impastata dalla birra, mi alita in faccia e: «I have to fuck, I have to unload, open the thighs».

Tutto questo per 10 anni ogni venerdì sera, ha saltato il turno solo le due settimane prima e dopo ogni parto.

Sempre più pesante, sempre più fetido di birra e di rigovernatura di maiali.

Neanche nella religione posso trovare conforto, a Osborne non c'è una chiesa cattolica, ma solo la congregazione battista con un pastore.

Non capisco i riti, ci vado perché Mike ordina così, mi siedo in fondo, faccio finta di leggere la Bibbia e mi appisolo.

Qui non sono felice, ma dove vado, a Napoli non ho più nessuno, la nonna, mammà e papà sono morti qualche anno dopo la mia partenza, a breve distanza l'uno dall'altro. L'ultima è stata mammà e non potuto neanche avere la soddisfazione di portarli al cimitero.

Mike disse che non c'erano soldi per fare il viaggio di andata e ritorno.

Ma per le puttane del Motel sulla Highway 24 li ha sempre.

Almeno non mi sveglia quando torna a casa.

Chiudiamola qui giornalista, è meglio.

Me le regalate le foto della partenza da Napoli, le conserverò sul comodino, mi ricorderanno l'ultima volta che ho visto Napoli.

Sai giornalista quando penso a Napoli mi ricordo quella canzone Lacrime Napulitane, la canto sotto voce e piango.

Ma non me ne faccio accorgere, gli Americani non capirebbero.

Dopo alcuni giorni, era la vigilia di Natale, Annunziata ingoiò un intero flacone di sonnifero.

Fu sepolta dietro la chiesa battista, sulla croce il nome di Nancy Osborne

Raffaele Abbate

E il gatto incontrò l'uomo

Migliaia e migliaia di anni fa il nostro pianeta era ricoperto da lussureggianti e sconfinate foreste dove sparuti gruppi di uomini primitivi conducevano una vita randagia e durissima.

Etis, capo di uno di questi gruppi, era molto stimato dai suoi selvaggi, soprattutto da quando aveva avuto la geniale idea di fissare all'estremità di un lungo bastone una punta acuminata di selce, ottenendo una vera e propria arma di difesa. Ma, nonostante la sua invenzione e la sua eccezionale forza fisica, un brutto giorno ebbe la peggio nello scontro con un grosso orso, che lo ferì gravemente alle gambe. Allora fu portato in una caverna dove, al riparo da altre aggressioni, fu assistito amorevolmente e curato dalle donne della tribù con erbe speciali.

Durante la convalescenza l'uomo cercò di rendersi utile pulendo le pelli degli animali da pelliccia uccisi dai compagni. Per il suo lavoro usava dei pezzi di selce e fu proprio manipolando questa pietra dura e resistente che gli venne l'idea di modellare arnesi di uso quotidiano come rudimentali coltelli, punteruoli, accette, raschietti e perfino pettini, che furono molto apprezzati dalle donne, vanitose fin dai primordi.

Etis lavorava all'aperto e così aveva l'occasione di incontrare i selvaggi che si fermavano a bere l'acqua del fiume che scorreva nelle vicinanze. Con loro cominciò uno scambio proficuo di merci: utensili di pietra in cambio di frutta, radici, tuberi, semi...

In breve tempo la caverna si riempì di provviste con grande soddisfazione di tutta la tribù, che guardava preoccupata all'avvicinarsi della stagione fredda. D'inverno, infatti, il cibo scarseggiava da quelle parti e quindi bisognava spostarsi in zone più miti. Ma Etis, benché fosse guarito dalle ferite, non poteva più fare lunghe camminate.

I suoi amici non pensarono neppure per un istante di abbandonarlo al suo destino e decisero di fermarsi a vivere con lui in quella grotta dove avevano a disposizione una quantità di cibo superiore alle necessità previste.

Arrivarono il freddo, la neve e il gelo. Di giorno gli uomini facevano brevi escursioni nei dintorni mentre le donne preparavano i pasti nella caverna al tepore del fuoco, che era tenuto ininterrottamente acceso. Al calar del sole tutti a dormire avvolti in calde pellicce di orso e di pecora!

Etis, prima di coricarsi, chiudeva l'entrata con un grosso masso per evitare sorprese spiacevoli, come l'assalto di animali affamati, e riduceva il fuoco a un solo grosso ceppo, che rimaneva acceso fino al mattino dopo senza bisogno di essere alimentato.

Da qualche tempo si era messo a controllare anche le riserve di cibo perché di notte sentiva degli strani scricchiolii provenire dall'angolo dove erano ammassate le patate e le mele. Con grande disappunto si accorse che ignoti visitatori rosicchiavano le sue provviste e in più lasciavano sul pavimento i loro escrementi. Andò su tutte le furie e decise di dare la caccia ai "ladri", e precisamente a quei roditori che noi chiamiamo topi. Prima di andare a dormire usciva all'aperto e, sfidando i rigori del gelo, si appostava dietro un albero... in attesa. La prima sera non notò nulla di particolare, ma al secondo appostamento vide entrare nella caverna una fila di piccoli animali dal mantello grigio e dalle zampe cortissime, non più lunghi di un dito della sua mano. Armato di bastone, corse a difendere le sue provviste, ma gli invasori riuscirono a scappare a una velocità incredibile. Le incursioni si ripeterono spesso con grande disappunto di Etis, che non sapeva più che cosa fare per liberarsi dagli intrusi. Ma la fortuna venne in suo aiuto e un pomeriggio assistette a una scena che lo lasciò a bocca aperta. Vide un animale agilissimo e dal mantello tigrato uscire dalla caverna con un "ladro" fra i denti. Una bestiola che non aveva mai visto prima, grande come un coniglio, dalla folta pelliccia e dalla lunga coda. Un animale che senza dubbio avrebbe potuto risolvere il suo problema, che si muoveva guardingo e con passo felpato, un cacciatore prezioso di cui la caverna aveva estremo bisogno. Si trattava, insomma, di quel piccolo felino che noi chiamiamo gatto!

«Non ho mai incontrato una bestia così furba e scattante – pensò il selvaggio –. È il guardiano ideale per le mie provviste, voglio diventare suo amico!».

Cercò a più riprese di avvicinarlo, ma i suoi tentativi gli procurarono solo dei profondi graffi alle mani e alle braccia.

Il gatto, quando avvertiva la sua presenza, inarcava la schiena, arruffava il pelo, soffiava minaccioso e tirava fuori gli artigli.

«Così non va! – pensò Etis affascinato da quel piccolo felino misterioso e dagli occhi pieni di magia –. Devo cambiare modo di agire, se voglio averlo non solo come guardiano ma anche come amico».

Il capotribù cominciò a controllare il gatto da lontano e a fargli trovare

ogni giorno un pezzetto di carne cruda all'ingresso della caverna. «Un pezzetto solo – pensava – perché la bestia, se si riempie troppo lo stomaco, non dà più la caccia ai topi!».

Con il passare del tempo il felino si limitò a guardare l'uomo con sospetto. Entrava e usciva dalla caverna a suo piacimento, dava la caccia ai topi e poi spariva. La sera in cui il freddo si fece particolarmente intenso arrivò prima del solito nei pressi della grotta, seguito da una bestiola con le sue stesse caratteristiche, ma molto più piccola e con un muso molto tenero.

«Senza dubbio il mio cacciatore di topi è una femmina e il piccolo è suo figlio – pensò Etis –. Che fortuna, ora con due guardiani le mie scorte di cibo sono al sicuro!».

La gatta entrò nella caverna e andò verso l'angolo più buio dove c'era una pelle di pecora abbandonata. Si sistemò nella morbida cuccia accanto al suo micio, che leccò in tutte le parti del corpo tenendolo immobilizzato con una zampa poiché tentava di ribellarsi. Alla fine si strinse a lui e cominciò a fare le fusa.

Il giorno dopo Etis constatò che i suoi ospiti non se n'erano andati, ma erano semplicemente usciti all'aperto. Il piccolo rincorreva una foglia morta che il vento spingeva qua e là, mentre la madre lo sorvegliava in distanza. Allora andò a prendere dei pezzetti di carne cruda che depose appena fuori dalla caverna. La gatta annusò l'aria e si precipitò avidamente sull'inaspettata colazione, il suo micio abbandonò il gioco e la seguì di corsa. I due animali avevano trovato un rifugio sicuro e la benevolenza di una creatura che poteva render loro la vita meno dura!

La gatta si mantenne diffidente e aggressiva, il piccolo, invece, a poco a poco accettò senza paura la presenza del 'padrone di casa' e di tutti i selvaggi della tribù. A volte si lasciava perfino accarezzare la schiena e, a coda alta, andava a strofinarsi contro le caviglie di Etis quando si accorgeva che stava mangiando qualcosa.

Il muro della diffidenza cadde definitivamente la notte in cui il micio con mosse felpate andò ad accovacciarsi tra la testa e una spalla di Etis. L'uomo allungò una mano per fargli una carezza, il gatto si strinse a lui facendo le fusa. Mai stretta fu più significativa e calorosa, mai cuccia fu più soffice e accogliente!

Il campo di grano

Stava davvero male.

Se ne accorgeva perché i contorni delle cose gli apparivano evanescenti come i discorsi di chi era seduto al suo capezzale per dargli ancora assurda speranza o vana fiducia.

Solo la luce che filtrava dalla finestra, disegnando strani ghirigori e riflessi ora azzurri ora terrigni, riusciva ancora a dargli sensazioni in qualche modo legate alla fisicità di quel momento. Allora avvertiva in tutta la sua materiale consistenza fisica la durezza delle sponde di quel lettino d'ospedale al quale, pure, gli pareva quasi di essere affezionato, come fosse stato un amico che aveva diviso con lui, e che divideva ancora, i suoi affanni.

Affanni di un uomo vissuto e stanco, ma non rassegnato.

Ogni oggetto della stanza assumeva nella mente del vecchio un aspetto terribilmente consueto e sembrava riproporre l'ineluttabilità di quella situazione che egli sentiva ormai in cuor suo non più modificabile. Aveva imparato a distinguere i particolari della porzione di paesaggio che vedeva dalla finestra: di serariconosceva tutte le luci lontane delle case di campagna e di esse una, in particolare, la sua, cercava con gli occhi, sempre, tra le altre. All'interno di quella immaginava che il vecchio Ares sonnecchiasse ancora accucciato davanti al camino, gli occhi languidi persi nel vuoto, e sentiva nell'aria l'acre odore del lume a petrolio, e il fruscìo del letto di foglie secche di granoturco. Poi tornava d'improvviso a quella realtà che glisconvolgeva la mente.

«È ora di dormire, cosa hai da guardare nel buio, ogni sera, sempre nel buio?».

Subiva l'interventoenergico eppure affettuoso di chi gli era accanto, ma non l'accettava passivamente. Perciò, nondimeno, andava via col pensiero celandosi dietro lo stereotipo di un difficile e faticoso sorriso di circostanza che per un po' serviva a lenirgli i toni dell'interlocutore di turno.

«Oggi stai meglio. Passerà, vedrai, uscirai da qui... hai ancora da fare tante cose, abbiamo ancora bisogno di te...».

No, non voleva questo.

Il vecchio avrebbe accolto tra i suoi potenziali interlocutori solo chi gli avesse confermato la realtà inconfutabile della sua fine. Gente così avrebbe voluto al suo fianco, abituato come era a guardare in viso e negli occhi ogni

possibile avversario, a testa alta, con fiero cipiglio. Gente così, però, al suo capezzale non ne veniva. E allora lui fuggiva. Andava persentieri immaginari e remoti e, in quei momenti, non avvertiva più il forte peso che gli comprimeva i polmoni e che sembrava dovergli prima o poi schiacciare il torace.

Non aveva più dolore fisico. Il suo volto inesorabilmente segnato dai graffi del tempo tornava a distendersi. L'azzurro degli occhi, incavati nelbianco pallore del viso, si stagliava netto e deciso e lo sguardo, fisso verso un punto indefinito della stanza, diventava vitreo e strano. L'ampio pigiama a righe verticali scendeva giù senza per nulla modellarsi sul corpo e lasciava immaginare un'esile ossatura. Dalle larghe maniche spuntavano solo in parte le dita delle mani, bianche, incapaci di stringere o di sorreggere il benché minimo peso. Il volto del vecchio, scavato e scarno, tradiva un'espressione di rassegnata malinconia, ma non di resa. Da tempo non aveva più denti sicché il mento s'era strutturato in una strana e desueta conformazione, arrivando fino a pochi centimetri dal naso.

«Il nonno somiglia a Braccio di Ferro!». Solo questa burlesca e irriverente espressione del prediletto nipotino, il più piccolo e il più caro dei suoi visitatori abitudinari, riusciva a strappargli un vago e forzato accenno di sorriso, qualche volta. Perché ormai il vecchio non rideva né sorrideva più da tempo. La buffà calottina di lana che gli copriva il capo gli dava un'aria indifesa e accentuava in modo netto ed evidente la sua non appartenenza alla normalità delle cose (era giugno) e il suo stato di desiderata estraneità al succedere quotidiano degli eventi.

La luce del giorno, filtrando dall'imposta, creava all'interno della stanza un insolito riflesso. Nella scomposizione cromatica che gli giungeva quando il raggio di sole penetrava all'interno della stanza, aveva imparato ormai a distinguere, giorno dopo giorno, sottili diversità di cromie alle quali associava, individualmente, singole impressioni, o stati d'animo, e comunque ricordi del passato. Le immagini gli passavano davanti agli occhi in rapidissima successione, a volte così numerose che gli era difficoltoso dividerle secondo una giusta collocazione temporale e cronologica. Per quanto si sforzasse di non esserne travolto, finiva per seguire inevitabilmente le folate dei ricordi. S'appigliava ora a un rimpianto, ora a un desiderio rimasto tale, ora a un sogno mai avverato.

Ne avrebbe avute ancora di cose da raccontare ai nipoti il vecchio: le sue scelte sbagliate, quelle obbligate, le illusioni, le speranze, le occasioni perdute, le frasi mai dette, quelle mai dimenticate. E ancora le emozioni, le paure, e il fastidio, o forse l'angoscia, di vivere. Avrebbeavuto ancora consigli e ammonimenti da elargire ai nipoti, ma ormai non c'era più tempo. Il film del passato scorreva rapidamente in una serie di flash back inarrestabili e consecutivi, quasi a dimostrargli che nulla più poteva o doveva essere aggiunto, senon il ricordo, alla sua vita.

«Vuoi tirarti su nonno, vuoi bere?». Il vecchio scuoteva lievemente il capo stringendosi nelle minuscole spalle. Non pareva che avesse a cuore più di tanto il proprio stato fisico come se, ignorando il tormentoso disagio che l'affannava nel respiro e nel movimento, avesse voluto tuttavia superarlo e vincerlo ponendosi tra quei bagliori di ricordo, sparuti relitti in un mare infinito, ai quali come naufrago perduto tenacemente s'aggrappava.

Ma quel mattino stava davvero male. Perciò, forse, i riflessi variopinti del solito raggio di luce gli giunsero agli occhi con inaudita violenza e quasi l'accecarono. Si lasciò andare, nondimeno, come sempre, e seguì istintivamente un ricordo, o un colore divenuto ricordo. Il dolore al petto adesso era lancinante, ma cullandosi in quella improvvisa evasione gli riusciva di sopportarlo senza dar modo a chi gli stava vicino di cogliere la reale portata di quella sofferenza. Questo lo gratificava più di ogni altra cosa perché nel corso della sua esistenza aveva spesso, o quasi sempre, dato agli altri, ricevendone in cambio poco o nulla. Forse per quel suo carattere un po' schivo e un po' rude, per quell'apparire superbo più che mite, quale invece in realtà era.

Stava rannicchiato su un fianco, la calottina di lana scesa sugli occhi, le braccia piegate e raccolte sul torace, quasi a proteggerlo, e seguiva un verde intenso, venatura di smeraldo che partito dal riflesso di luce era a poco a poco diventato suo prezioso e personale possesso.

Il verde divenne, tra i giochi allucinati della mente, prima immensa distesa fluttuante, poi campo sconfinato di biondo grano.

Vestita di bianco, i lunghi capelli raccolti a treccia, la rivide, il vecchio, come era allora: rubiconda in viso, sorridente e serena (immagine dipinta nei ricordi), innocente e pudica, compagna mai dimenticata di un'età trascorsa,

di un'altra dimensione temporale alla quale ora sentiva di appartenere ormai completamente. Di nuovo dunque scompariva quella stanza, svanivano nel nulla gli astanti, i rumori, i suoni del reale. Il vecchio si rivoltava nel letto, gemendo ed emettendo incomprensibili monosillabi. Non aveva più alcuna relazione di tempo e di spazio col momento presente. Solo vibranti percezioni, vaneggiamenti, brividi di ricordi: il sole che imbiondiva le messi per le sterminate campagne abruzzesi che sembravano tele dipinte, la radiosa e immacolata felicità di quel mattino, le sue mani rudi che pure con tenera delicatezza esploravano ansiose il corpo candido della vereconda pastorella. Poi la fragranza della terra umida, la porzione azzurra del cielo, l'afa dell'ora, l'abbaiare del cane lontano.

Muoveva, il vecchio, le mani e le braccia nel bianco lettino e ancora gemeva stringendo a sé il corpo della pastorella, caldo come allora. L'avvertiva come peso sul torace, ma non provava più dolore.

Non conoscendo la recondita natura di quei lamenti, temendo il peggio, chi l'assisteva s'accostò piano e pure gli parve di cogliere su quel volto esausto e svigorito, dietro l'ennesima smorfia di afflizione, una sconcertante quiete d'animo. Il vecchio s'era svegliato o forse, senza dormire, aveva sognato l'iridescenza di quell'improvviso bagliore. Fece segno di volersi tirare su e a fatica stette per un po' seduto. Un brivido improvviso gli era passato per il corpo e la mente gli proponeva ora un disordinato e per certi versi crudele succedersi di ricordi. Sapeva che il suo dolore aveva superato il limite massimo della tolleranza fisica. Pur non rassegnandosi a subirlo l'aveva tuttavia accettato nella sua assoluta ineluttabilità e ciò gli avrebbe consentito, se lo avesse voluto, di cedere improvvisamente ad esso e di morire, ma con dignitoso decoro.

E prima o poi lo avrebbe fatto.

Un'altra cosa, però, ora fortemente desiderava. Lasciò intendere, con un gesto appena abbozzato, a chi gli era accanto, di voler accostarsi alla finestra, a quella luminosa sorgente di luci e di colori chetanto lenimento gli aveva dato nei giorni addietro. Forzando poi le fragili e piccole ossa, ormai disavvezze al benché minimo travaglio, poggiandosi con le esili braccia sulle poderose spalle del figliolo, volle arrivare a toccare con le bianche dita tremanti i vetri della finestra dietro i quali l'estate ormai prossima aveva già dipinto di tutti i colori il mondo degli altri.

Si fermò immobile e lasciò che lo sguardo fuggisse lontano, oltre i confini

del cielo.

Allora strinse, con tutta la forza residua che riuscì a mettere insieme, la mano del figlio che gli era accanto. Poi sollevando a stento il braccio gli indicò, sorridendo a fatica, un punto vago dell'orizzonte e gli mostrò un campo di grano, luminoso come l'oro, che solo lui vedeva.

Sergio Menotti Di Diodoro

La casa di Matilde

Le leggende: storie inventate dalle popolazioni per giustificare tutto ciò che è incomprensibile. Spesso non si conoscono i loro autori e le storie subiscono diverse variazioni nel tempo. Ma saranno veramente solo invenzioni? Esse si basano su fatti reali o servono per spiegare ciò che è accaduto, ma di cui non si conoscono le cause. Come le fiabe, magari le leggende sono state create per tenerci lontani dai pericoli, che essi siano di questo o di un altro mondo.

In un certo paese, la leggenda più conosciuta dagli abitanti riguardava la casa di Matilde. Si sapeva soltanto che molti anni prima, dentro a quella casa, ci viveva una rispettabile famiglia di campagna. I due genitori avevano solo una bambina, che si chiamava Matilde. Un giorno la bambina sparì e non venne mai più ritrovata. Così iniziarono a circolare delle voci sui genitori. La madrenon riuscì a sopportare le false accuse e si uccise. Il marito morì poco dopo. La leggenda narra che nella casa viva ancora la piccola, in cerca di qualcuno che possa sostituire i suoi genitori.

Negli anni gli abitanti di quel paese si erano tenuti alla larga da quella casa. Purtroppo, però, come accade spesso con le leggende, più che allontanare possono attirare. Questo fu il caso di Maya e del suo gruppo di amici.

Tutto il paese si allarmò in seguito alla loro scomparsa. Erano spariti da un giorno all'altro e nessuno conosceva i loro esatti movimenti della sera precedente. Nessuno, a parte la sorellina di Maya, Jenny. La sorella le aveva detto che lei e i suoi amici sarebbero entrati nella casa di Matilde per una sfida, così lei sapeva esattamente dove cercarla.

Dopo due giorni di ricerche senza esito, Jenny decise di rivelare ai suoi genitori ciò che sapeva. Tutti e tre insieme andarono a cercare Maya alla casa di Matilde. Già all'alba, il vicino si rese conto della loro scomparsa e chiamò la polizia. Alcuni poliziotti entrarono nella loro casa. Non c'era nessuno.

Nel paese le voci iniziarono a girare, come era già accaduto in passato. Alcuni pensavano che i genitori fossero fuggiti dopo aver ucciso le figlie, altri sospettavano che l'intera famiglia fosse complice nella scomparsa degli amici della sorella maggiore. Tuttavia, quando a metà giornata la madre tornò nel paese, ferita e visibilmente sconvolta, altre voci si generarono. La donna venne portata da Mike, il medico del paese.

Mike si interrogò sugli avvenimenti degli ultimi giorni. Anche lui aveva preso parte alla ricerca delle figlie di quella donna. Si chiese cosa le fosse successo e dove fosse il resto della famiglia. Curiosamente, dalla finestra del suo studio, lui poteva vedere la casa di Matilde in lontananza. Gli vennero in mente le leggende che suo nonno gli raccontava e di come lo avvertisse di non entrare mai nell'edifico abbandonato. I suoi genitori erano d'accordo con lui perché la struttura era pericolante, però suo nonno sosteneva che non bisognasse entrarci perché Matilde ci viveva ancora.

La donna intanto si riprese lentamente. Appena aprì gli occhi guardò il dottore e disse: «La prego... salvi... Ma...» e svenne di nuovo. Mike andò subito a riferire l'accaduto alla polizia. La donna morì poco dopo, apparentemente senza motivo. Mike pensò che, forse, quello che lei aveva vissuto fosse stato troppo per la sua mente e il suo corpo.

Le ultime parole della defunta lo turbavano. Probabilmente lei voleva avvisarlo che Maya fosse ancora viva, eppure quella spiegazione non lo convinceva. Se fosse stata ancora viva, perché non era riapparsa?

Dopo qualche ora, i poliziotti trovarono delle tracce e grazie all'aiuto dei cani riuscirono a ricostruire i movimenti della donna. Arrivarono così alla casa di Matilde. Appena Mike lo venne a sapere, li raggiunse. Arrivato sul luogo, vide la polizia ancora ferma al suo esterno. Il dottore fece il giro sul retro ed entrò da una finestra rotta.

Nonostante fosse giorno, dentro alla casa era tutto buio e Mike si fece strada con la luce del cellulare. Un forte odore di putrefazione lo portò dai corpi dei ragazzi. Si coprì naso e bocca con la manica della giacca e continuò ad avanzare. Dopo la macabra scoperta, decise di salire le scale.

Notò che una porta del corridoio del primo piano era socchiusa e pensò di controllare per prima quella stanza. Si ritrovò in una camera da letto. Sul letto c'erano altri tre cadaveri. Capì che si trattasse della famiglia di quella donna. Davanti c'era un tavolino. Appoggiato su di esso c'erano un quaderno e un foglio. Mike si avvicinò titubante. Appoggiò il cellulare sul mobiletto e prese il disegno con la mano libera. Erano state disegnate quattro figure, ma una era stata appena abbozzata. Poi controllò il quadernino.

Era un diario. Dentro c'erano dei disegni fatti da un bambino. Lo sfogliò. Molte pagine erano sbiadite e non si riusciva a leggerne il contenuto, tuttavia altre erano ancora leggibili. I disegni erano colorati e pieni di persone sorridenti,

ma, man mano che sfogliò il diario, Mike notò che il contenuto iniziava a cambiare: le pagine avevano poche parole, i disegni erano fatti con tratti pesanti e colori scuri, in alcuni casi si vedeva una figura umana cancellata con spesse righe nere. Controllò le date. Tra le due parti del diario c'era un divario di sei mesi.

A quel punto, Mike sentì qualcuno parlare alle sue spalle: «Potresti portarmi la mia nuova mamma?» e lui capì. La donna morta nel suo studio gli aveva chiesto di aiutare Matilde, non sua figlia. Si girò lentamente e lei era lì, ancora bambina, con gli occhi completamente vuoti e bianchi. Matilde abitava ancora lì, esattamente come dicevano le leggende. Poi, Mike svenne.

Matilde stava giocando in giardino. Dalla finestra del salotto sua madre la stava controllando. Dopo pochi istanti, la bambina scomparve. La donna uscì dalla casa rapidamente, ma non la trovò più.

Matilde si svegliò in un capanno fatto di legno. Dalle assi entrava ancora la luce del sole, anche se era meno intesa rispetto a prima. Sia i suoi polsi sia le sue caviglie erano legati con della corda. La porta del capanno si spalancò ed entrò un uomo, alto, con spalle larghe, vestito di nero e con il volto coperto da un fazzoletto. La guardò e disse: «Sei sveglia finalmente» e poi si avventò su di lei.

Giocò con la bambina per mesi, interrottamente.

Un giorno, Matilde si svegliò stesa sul pavimento con i vestiti strappati e ricoperta di lividi. L'uomo entrò, la slegò e disse: "Mi hai stufato." Matilde si ritrovò così a vagare nel bosco. Si ferì più volte, dormì al freddo, venne inseguita da animali selvaggi, ma alla fine riuscì a tornare a casa.

Corse verso la porta d'ingresso, bussò forte. Nessuno rispose. Decise di rompere una finestra per entrare nella sua casa. Chiamò i suoi genitori e li cercò in ogni stanza, ma non li trovò e così ricominciò a piangere. Per giorni rimase da sola. La sua unica consolazione era il suo diario. Non si nutrì, rimase semplicemente seduta e ferma nello scantinato della sua vecchia casa.

Mike si svegliò e si ritrovò sdraiato sul pavimento. Lentamente si rialzò. Si guardò un po' intorno e, sebbene fosse intontito, capì di trovarsi ancora nella casa di Matilde, più precisamente nella sua stanza. Ricordò anche il sogno che aveva fatto sulla storia della bambina, di cosa le era accaduto. Mike aveva ancora in mente la sua esile figura, una bambina con lunghi capelli neri,

pallida e con gli occhi completamente bianchi e vuoti. I suoi vestiti erano stracciati e il suo sorriso era colmo di tutte le sofferenze che aveva patito.

Uscito dalla stanza, udì un pianto. Seguì il suono, restando in allerta, e giunse in un'altra stanza, sempre sullo stesso piano. Lì dentro c'era Matilde, rannicchiata sul letto matrimoniale, che piangeva. Mike le si avvicinò e lei lo guardò. La bambina gli chiese: «Perché non vuoi darmi la mia mamma?» e lui rispose: «Quella donna non era tua madre, la tua vera madre è morta anni fa».

«CREDI CHE NON LO SAPPIA?» urlò Matilde. L'intera casa vibrò e Mike indietreggiò di qualche passo. Doveva uscire da lì a tutti i costi.

Corse per il corridoio e raggiunse le scale, ma si bloccò quando vide Matilde aspettarlo alla fine di esse. Tornò indietro e Matilde gli apparve davanti, nel corridoio. Mike capì che non aveva possibilità di scappare da quella casa. In quel momento si ricordò le parole della donna e gli venne in mente un'idea. Disse a Matilde: «Lasciami andare e ti prometto che ti riporterò da tua madre!» e la bambina si bloccò. Il medico ne approfittò e fuggì per le scale, ma invece di uscire si mise a cercare la cantina. Trovò la porta e scese nello scantinato dove, ormai da molti anni, riposava ancora la bambina. Il suo corpo era ormai ridotto ad uno scheletro incompleto, con le ossa un po' ammucchiate. Prese il teschio, lo guardò e disse: «Ora ti porto da tua mamma».

Il viaggio verso l'uscita non venne interrotto da Matilde. Uscì dalla casa con in braccio il suo corpicino, avvolto in un lenzuolo. Alcuni poliziotti gli andarono incontro. Dissero che non erano riusciti ad entrare perché qualcosa li aveva bloccati. Mike spiegò agli agenti dove trovare gli altri corpi e poi sparì, nella notte, dirigendosi verso la chiesa.

Due giorni dopo ci fu il funerale per la piccola. Tutto il paese partecipò, per dare un ultimo saluto a quella povera bambina. Matilde venne sepolta accanto ai genitori, nel cimitero vicino al paese. Finito il rito funebre, Mike si guardò attorno e vide un'ultima volta Matilde: questa volta sorrideva di felicità, era vestita bene e i suoi occhi riflettevano la luce del sole. Poi la bambina sparì.

Tra leggenda e realtà, le persone di questo paese hanno capito che solo perché tutti credono in alcune voci, non è detto che siano vere. Solo perché molta gente pensa che una storia sia falsa, non è detto che lo sia in realtà. Quindi fate attenzione alle leggende, perché alcune possono nascondere terribili verità, altretremendi pericoli.

Quel moto malandrino

Mia zia Enzina è sempre stata una donna solare, disponibile e gentile con tutti, con un'apertura verso il prossimo che ho visto in pochi, senza fare differenza tra parenti o estranei. Credo sia stato il miglior regalo che le è stato riservato, anche quando nell'ultima pagina della sua vita, quello stesso destino beffardo ha deciso di regalarle l'Alzheimer.

Eppure, anche negli ultimi anni della sua vita, riusciva a donare sorrisi e loquacità a tutta quella massa di estranei che erano diventati anche i suoi affetti più cari. Ricordo quando mio cugino mi raccontava, con una punta di commozione, che quando lei non riconosceva qualcuno, lo "prendeva in giro" illudendolo (ed illudendosi) di ricordare il passato.

È dalla perdita della sua memoria che parto, per il cerchio che chiude questo racconto, proprio con la perdita della memoria storica in senso più vasto: nomi, cose, luoghi e momenti svaniti. Siano allora le loro storie a persistere.

Era il lontano 2003. Come tanti pomeriggi io e mia sorella andammo a trovare la zia Enzina a casa sua: mia nonna era morta da qualche anno, centenaria per un soffio, ed abitava nello stesso palazzo di mia zia. La sua assenza (il caso vuole che fosse anche il suo cognome) invogliava tutti noi a stringerci ancora di più al resto dei parenti. Una visita piacevole come tante: le chiacchiere in salotto, le ultime novità, ed io che le raccontai i miei nuovi progetti di cortometraggi, da ragazzo desideroso di fare il regista.

Quando esposi i miei sogni cinematografici per il futuro, lei si illuminò e si sentì fiera di me; mi chiamava la sua "crisalide". Forse fu quello il momento in cui le ho risvegliato qualcosa di ormai sepolto dal tempo e tornato sporadicamente negli anni tra una chiacchiera e l'altra.

La mia "voglia di fare" suggerì alla zia un parallelismo; non credo che abbia mai parlato con me del suo ramo d'origine e quella fu la prima e purtroppo l'ultima volta. Lei nacque a Modica negli anni Venti del Novecento, e quasi quarant'anni prima era ivi nato suo nonno: Orazio Malandrino.

Appassionato di disegno e progettazione, si "dilettava d'arte"; dipingeva ritratti e paesaggi con la destra, e vi perfezionava i dettagli prendendo il pennello con la sinistra. Un tuttofare, dagli improvvisi lampi di genio: una di quelle che chiamereste "macchina delle invenzioni".

È prova di questo suo spirito, probabilmente, una affinità nata e coltivata in amicizia negli ultimi anni dell'Ottocento, durante il servizio militare con il celebre Guglielmo Marconi, del quale era coetaneo. Tutte le volte che potevano, mentre gli altri scappavano in libera uscita, loro restavano chiusi in camerata per lavorare ed elaborare le loro rispettive idee: Marconi forse la sua primordiale radio, ed il nonno di mia zia una particolare apparecchiatura che avrebbe dovuto "camminare sempre".

Doveva avere intuito lui stesso l'importanza di ciò che aveva per le mani se, conclusa la guerra del 1915-18 e aperta la sua bottega artigianale tuttofare, tra una decorazione ed una riparazione di mezzi meccanici, dedicava ogni ritaglio di tempo a una macchina larga circa un metro, con quattro ruote, che una volta messa in movimento non avrebbe più dovuto fermarsi.

Mentre mia zia racconta sono io a fermarmi per un momento, e fisso mia sorella che mi ricambia uno sguardo di sorpresa: che stia parlando di "*Moto Perpetuo*"? Lo chiedo alla zia, ma quella parola non uscirà mai dalla sua bocca: lei la definisce – perché a sua volta le veniva così descritta – "macchina ad ingranaggi", che avviati tra di loro, avrebbero dovuto garantire movimento senza sosta.

Sbaglierò ma penso di essere nel giusto, però non è il caso di interrompere una storia resuscitata forse per la prima ed ultima volta. Certo è che a quella macchina il signor Malandrino passa ore, giornate, mesi ed anni, nel fino a quel momento vano tentativo di impedire che improvvisamente si fermi. La piccola vettura viene azionata, inizia la sua corsa che si interrompe dopo appena dieci metri: qualcosa ancora non va e bisogna tornare al tavolo da lavoro. Per il suo creatore non è tempo perso, egli ha fiducia nella sua idea; e così deve pensare anche Guglielmo Marconi se, a quanto racconta mia zia a corollario della vicenda, ha spedito ad Orazio una cartolina in risposta ad un'altra inviatagli dal suo amico. L'inventore della radio ormai al suo successo, rincuora e incoraggia Malandrino: che vada avanti perché i suoi sforzi saranno sicuramente premiati.

Probabilmente non è l'unico ad aver ben compreso la potenza di quella macchinetta, se in quegli anni il nonno Orazio viene avvicinato da un importante marchio di fabbrica che vuole a tutti i costi mettere le mani sulla sua invenzione. Per quel consorzio il denaro non ha importanza, ne hanno a sufficienza per una proposta più che decente, ma il prezzo da pagare è ben altro: Orazio

dovrà cedere tutti i diritti di quel progetto, ed indipendentemente dal suo completamento egli non sarà mai riconosciuto come l'ideatore.

Togliere il merito a chi ha creduto nella sua idea è togliergli l'idea stessa e rendere vacui e inutili gli anni trascorsi al buio della propria officina.

Anche per l'inventore il denaro non conta, ma da un altro punto di vista. Così il signor Malandrino rifiuta ed interrompe i rapporti con i delegati di questa fàbbrica (che mia zia non ha mai precisato quale sia, forse perché lei stessa non ha avuto l'informazione) e continua imperterrito la corsa al perfezionamento del movimento perenne che azzeri il tempo.

Finché, qualche anno dopo, Malandrino assume un ragazzotto di nome Giuseppe. Il giovane dormiva in una stanza nel retrobottega del laboratorio, ed il nonno con il passare del tempo si era a lui affezionato. Ormai faceva parte della famiglia al punto di pranzare e cenare sempre con loro, quasi come un figlio aggiunto, e al quale il signor Malandrino concedeva totale fiducia.

E figurarsi – continua la zia – quale doveva essere stata la reazione del nonno un giorno quando, all'apertura del negozio, lo aveva trovato quasi del tutto svuotato. Auto ad ingranaggi e tutte le carte della sua progettazione si erano volatilizzate, e con esse tutti gli effetti personali di Giuseppe dalla stanza da letto nel retrobottega. Matematico, per uno come Malandrino, capire immediatamente cosa era accaduto. E dopo le grida e la rabbia sfogata in tavole del suo laboratorio mandate in frantumi, la corsa alla stazione dei Carabinieri per la denuncia. Orazio teme che sia tutto perduto ed è qui che si sbaglia: con una celerità impressionante, il ladro viene facilmente intercettato.

Ha lasciato la stazione di Modica ed è sui binari per tagliare la corda dalla Sicilia.

Lo fermano a Siracusa e lo costringono a scendere dal treno con ancora la refurtiva in bocca. Giuseppe davanti al padre-padrone che per tanto tempo gli ha dato da mangiare e dimostrato affetto, e in lacrime tira fuori la verità: il povero garzone è in realtà uno studente di ingegneria, ed è stato assoldato da qualcuno per sottrarre l'importante scoperta. Orazio non dice nulla, ma suppone chi possa essere stato, e collega il tentativo di acquisto della sua invenzione da parte di quel marchio di fabbrica qualche anno indietro. Quindi recupera macchina e carteggi, ringrazia i carabinieri che domandano cosa si debba fare di Giuseppe: è un ragazzo squattrinato, senza famiglia, caduto

vittima del bisogno di danaro, e il signor Malandrino si contenta di aver ritrovato la sua invenzione. Non è necessario aggiungere una denuncia e così lo lascia andare, ma lontano dal suo negozio.

Orazio va avanti nel perfezionamento della sua macchina, impiegando ancora anni ed anni, con assidua determinazione e convinzione che riuscirà a garantire il movimento perenne.

E qui dopo quasi venti minuti buoni, per la prima volta e come la macchina di Malandrino, mia zia si ferma.

Io penso che voglia prendere fiato per andare avanti, ma con mia grande sorpresa non aggiunge altro alla vicenda.

Metto fine io ai circa trenta secondi di silenzio di tutti e tre, quando le pongo l'ovvia domanda: *«Dopo cosa è successo?»*.

Ma ricevo poche battute circolari e confuse: l'arrivo del secondo conflitto bellico, il nonno di mia zia che smantella il negozio, la sua morte a ridosso degli anni Cinquanta.

Io registro tutto, ma non posso accontentarmi, non può finire così. E chiedo (forse pretendendo) molte volte: *«Dove sono finiti i progetti e quella macchina?»*.

Ma mia zia non ha più informazioni, anche quelle che le hanno dato al tempo sono naufragate con i ricordi ormai lontani più di mezzo secolo.

Insisto: «Avete mai trovato qualcosa? anche solo un frammento di quelle preziose carte?».

Niente di niente, se teniamo presente che tutta la roba di Orazio Malandrino è andata spostata in varie case a Modica per ben tre traslochi, e in seguito anche tra altre città dove si sono trasferiti i figli e i nipoti, compresa Palermo dove ha casa mia zia. La quale mi conferma, ancora e ancora:

«Quì non c'è niente, nemmeno in cantina».

Sono scosso. Sono un cacciatore di memorie e davanti a una storia come questa vorrei tentare di trovare altre strade.

E mentre mia sorella con uno sguardo mi fa capire che forse non è il caso di insistere ancora, mia zia invece sorride amabilmente: capisce che vorrei a tutti i costi scavare e recuperare il Santo Graal, ma non c'è nient'altro.

Di Orazio Malandrino non restano nemmeno quelle cartoline viaggiate inviategli da Marconi.

Questa era la sua storia, questa era la sua geniale invenzione che forse non

riuscì nemmeno a perfezionare, e adesso di lui è tutto qui.

Solo brandelli di vita che ancora una volta vengono esumati per caso e di nuovo perduti, in una terra come la Sicilia che ha fame di memoria, e dove tutto prima o dopo svanisce in quel buco nero dove per troppe volte anche solo il ricordo non conserva più il suo nome.

Sergio Ruffino

Luglio 1998 un racconto vero

Era un caldo giorno d'estate, tornavo dal lavoro, sudata e stanca morta, immersa in pensieri più stanchi di me, quando vidi venirmi incontro l'uomo più bello del mondo: il mio papà.

D'improvviso alla sua vista pensieri e stanchezza svanirono, proprio come quando al tramonto il sole si scioglie nel mare.

Si teneva attaccato alla bicicletta, il suo alter ego... in pratica si reggevano a vicenda. Il mio papino aveva avuto un incidente sul lavoro ed era privo del braccio destro, poi dopo una decina d'anni era stato investito da un pirata della strada e oltre ad aver subito un trauma cranico si era pure fratturato la gamba destra, ma lui aveva sette vite come i gatti e con coraggio e determinazione era tornato più arzillo di prima. Mi venne incontro sorridendo, mi diede una carezza sul capo e, mi chiese apprensivo: «Sei stanca?».

Tornavamo a casa insieme, quando incontrammo uno dei primi marocchini in circolazione.

Aveva una grande sacca in spalla e un'aria desolata; ci mostrò la mercanzia che vendeva, io ero un po' infastidita ma mio padre gli disse: «Ti do 10.000 lire e ti compro una tovaglia, devi mangiare anche tu». Glielo disse in dialetto ma quell' uomo capì benissimo e si profuse in ringraziamenti, poi il mio Cesare gli diede una pacca sulla spalla e lo invitò al bar a bere una spuma fresca.

Mio papà non sapeva né leggere né scrivere poiché aveva iniziato a lavorare a sei anni, per cui quando gli chiesi come faceva a sapere che i marocchini non bevono alcol, ridendo come un matocco mi rispose che: siccome la spuma fresca gli piaceva tanto aveva pensato di offrirla ad un altro assetato come lui.

Gli anni sono passati, il mio papà è morto proprio come aveva vissuto, col sorriso sulle labbra e con la certezza del Paradiso.

La settimana scorsa sono andata al mercato al mio paese, sono passata davanti ad una bancarella che aveva esposte delle bellissime camicette, siccome sono come i tori e vedo solo rosso non ho potuto resistere ed ho chiesto il prezzo.

Dietro il banco c'era un uomo più o meno della mia età che mi guardava incantato, ho pensato:

«O Signore speriamo che questo qui non si sia innamorato di me e che

non offra a mio marito mezzo cammello per comperarmi!».

Un po' imbarazzata, insistevo per chiedere il prezzo della camicetta ma con grandissimo mio stupore mi sono sentita rispondere: «La camicetta te la regalo, perché un giorno tuo papà mi ha aiutato».

Tra le lacrime ho ricordato un episodio lontano, e ho mandato un bacio a mio papà.

Teresina Formenti

Sogni mancati

La telefonata era giunta inattesa. Breve, senza convenevoli né saluti, come se si fossero parlati il giorno prima. Annunciava il suo arrivo. Dopo tutto quel tempo, sentire il suono caro di quella voce l'aveva spiazzata. Era rimasta in silenzio, risucchiata da un vuoto mentale.

«Perché hai deciso di venire?».

Avrebbe voluto rispondere così, con tono acido e risentito. Invece aveva mormorato solamente: «Va bene».

Riagganciato il telefono, non era riuscita a pensare ad altro che a preparare un dolce: il suo preferito. Aveva cercato di calmare i nervi frullando, montando, pesando ingredienti, concentrata su quella semplice ricetta. Per arginare ricordi ed emozioni.

Ansiosa e preoccupata si era vestita e attenuato il pallore del viso con un accenno di trucco. Aveva cercato di domare i capelli che, per il nervosismo, crepitavano al passaggio del pettine, carichi di elettricità. Poi non sapendo più cosa fare, si era affacciata alla finestra della cucina, da cui poteva controllare l'angolo della strada. Come aveva fatto per tanti anni, aspettando che tornasse dai suoi impegni di studio, di sport e di svago, agitata a ogni minimo ritardo.

Lo vide arrivare frettoloso, a testa bassa, le mani nelle tasche. Entrò nel portone senza guardarsi intorno. Lisa trattenne il respiro: ancora pochi minuti e avrebbe sentito il campanello suonare. Quel suono fu un pugno nel cuore e le tremò la mano nell'aprire la porta.

Quasi non riconobbe l'uomo che si trovò davanti, anche se erano passati soltanto pochi mesi da quando era partito. Una sensazione di angoscia le chiuse la gola.

«Entra» disse, spostandosi per lasciarlo passare.

Lui si guardò intorno, distratto. Vide la tavola apparecchiata con cura, come per un piacevole pomeriggio tra amici.

«L'hai fatto per me?».

Si voltò e, finalmente, la guardò negli occhi.

«Siediti e mangia. È tiramisù, un tempo ti piaceva».

«Mi piace anche adesso, ma non sono più abituato a queste raffinatezze. Tu non ti siedi?».

«Sì, certo. Solo un momento».

Lisa vagò nervosa per la stanza, trafficò con un cassetto della credenza, tirò fuori i tovaglioli. Poi si accorse che erano già sulla tavola e, scuotendo la testa, li rimise dentro.

«Vieni qua, per favore».

Luigi l'aveva chiamata e lei sentì l'emozione tagliarle le gambe. Ora che era davanti a lui, avrebbe voluto parlare. Dirgli che aveva capito il motivo della sua visita, ma che non era ancora pronta. Non sarebbe riuscita a esprimere tutto ciò che si era tenuta dentro per mesi, che di giorno aveva ruminato nel cuore e di notte non le aveva permesso di dormire. Gridargli che le era mancato. Ma le parole le erano rimaste in gola.

Si mise a sedere e cominciò a torturare, con il cucchiaino, la sua porzione di dolce. Una situazione di stallo. Ognuno chiuso in se stesso, perso nelle proprie riflessioni, incapace di stabilire un contatto. Due persone autistiche, due mondi distanti, perduti nello spazio. Un muro stava lì, in mezzo a loro: insormontabile.

Lisa si alzò, non sopportava più quell'atmosfera. La sua casa era stata testimone del legame e la complicità che li univa. Non c'era mai stato disagio tra loro, ma solo affetto e comprensione.

Come si erano potuti allontanare così?

Con la scusa di preparare il tè, voltò le spalle al suo ospite.

Pensò a come era cambiato in così poco tempo. Adesso era un ragazzo diverso: magro, abbronzato, con lo sguardo profondo di chi conosce la vita. Erano bastati pochi mesi per trasformarlo in un uomo. Come potevano fare soltanto un grande dolore, gli orrori di una guerra, o una situazione come quella che lui ora stava vivendo.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, ripensò a quei giorni in cui la sua esistenza era stata travolta da una tempesta di emozioni.

La notizia era arrivata inattesa. Mai avrebbe potuto pensare che la vita avrebbe messo di fronte a un bivio proprio loro due.

Eppure c'era stato qualche cambiamento nel comportamento di Luigi. Lei non aveva voluto vedere, aveva preferito ignorare quei segnali. Mettere la testa sotto la sabbia era la sua specialità. Aveva sottovalutato tanti indizi: come lui avesse cominciato a trascurare gli amici, i divertimenti, a isolarsi in un suo mondo, nel quale aveva lasciato sempre meno spazio agli altri. Persino lei era stata emarginata da quella nuova vita.

Finché la situazione era esplosa in tutta la sua realtà. Distruggendola di dolore, rabbia, odio. Come avevano potuto tutte le sue certezze, tutti i suoi sogni, sparire così, annientati da una decisione assurda? Aveva tentato, con tutte le sue forze, di cambiare il destino. Di convincere Luigi dell'errore che stava commettendo, di fargli capire l'importanza di ciò che stava abbandonando.

Non aveva potuto accettare l'annullamento di tutto ciò che, faticosamente, aveva costruito. Che lei, con il suo amore, con il suo sostegno, gli aveva permesso di realizzare. La vita trascorsa insieme aveva perduto significato, era stata calpestata, negata. Tutti i sogni che – ora lo aveva capito – appartenevano solo a lei, erano spazzati via. Era stata la sua ambizione, il suo orgoglio, il suo amore, che li avevano alimentati, desiderati per lui. Ora erano crollati, travolti dal fiume in piena dei suoi nuovi ideali. Non c'era più niente da fare, la decisione era irrevocabile. I ponti erano stati tagliati, la nuova via intrapresa.

Quel distacco le era costato la parte più bella della vita, la aveva lasciata senza futuro.

Piangendo, odiando il destino, che l'aveva trattata così, preparò le sue valigie. Con tutto l'amore che ancora le era rimasto.

Il tè era pronto. Elisa mise due tazze sul vassoio e lo appoggiò sul tavolo. Luigi aveva finito il dolce, aveva incrociato le braccia e il suo sguardo fissava un punto lontano, oltre la finestra. Forse, anche lui stava ricordando. Guardò suo figlio. Sì, era molto cambiato.

Sopra la camicia scura, la piccola croce brillò come un avvertimento. «È mio».

«Ok, è tuo. Hai vinto tu, me lo hai portato via!».

Le lacrime, trattenute fino a quel momento, le cominciarono a scorrere veloci e silenziose sulle guance brucianti. Come troppe volte, in quei mesi, come il giorno in cui, Luigi, le aveva comunicato la decisione di diventare frate francescano. Non aveva voluto crederci: quel ragazzo esuberante, allegro, le voleva fare uno scherzo. Uno dei tantiche, fin da bambino, le aveva combinato. E lei lo avrebbe accettato come sempre: ridendo divertita. Solo che, poi, si

era resa conto che non era uno scherzo. Allora aveva cominciato a combattere, senza tregua, senza alcuna speranza, contro Dio. Insultando, bestemmiando, buttandogli contro tutto il suo dolore, sfidando la sua ira.

Non era mai stata una donna di fede, non aveva mai mostrato interesse per argomenti spirituali. Non aveva mai chiesto, non aveva mai offerto. Perché era stata schiacciata così?

"Non me ne sono accorta in tempo e sono stata fregata. Tu mi hai fregato!".

La sua mente se lo era ripetuto di continuo. L'orgoglio per quel suo unico, bellissimo figlio, circondato da amici e ragazze, laureato in medicina, le aveva fatto sognare per lui un avvenire splendido. Invece, un giorno, Luigi aveva scelto l'ubbidienza e la povertà. Aveva abbandonato tutto: la sua vita, il lavoro in ospedale, sua madre, per entrare in convento. Quel filo che dalla nascita li aveva tenuti uniti si era spezzato. Per Lisa era stato il peggior tradimento che avrebbe potuto immaginare.

«Cerca di capire, laggiù hanno bisogno di me. Posso aiutare tante persone in difficoltà, abbandonate da tutti».

«Capire che cosa? E io non sono in difficoltà, forse non mi stai abbandonando?»

Irremovibile nella sua decisione, era partito missionario per un paese sperduto dell'Africa.

Lontananza, rancore, ostinati silenzi, li avevano allontanati. Per lei solo tanta ansia e solitudine. Un medico, per le missioni, era un elemento prezioso. Certo loro avevano bisogno del suo aiuto, ma anche sua madre aveva bisogno di lui e non riusciva, non riusciva proprio a perdonarlo.

"Va bene: sono egoista. Non me ne importa niente degli altri! E non mi vergogno: sono egoista e basta!".

Si era sentita trattata ingiustamente, messa da parte per seguire un miraggio, per soddisfare un esaltato senso di altruismo. Suo figlio aveva voluto fare l'eroe e lei lo aveva perduto.

Adesso erano uno di fronte all'altra. Lisa era stanca di lottare per una guerra ormai persa. La freddezza con cui aveva tentato di difendersi si stava sciogliendo con le lacrime, il muro che aveva innalzato, si stava sgretolando. Il tavolo non sembrava più un baratro invalicabile. Avrebbero potuto costruire

un ponte su cui incontrarsi di nuovo.

Lui era tornato per chiederle perdono, anche se non aveva niente da farsi perdonare. Aveva soltanto seguito la sua via, che lo aveva portato lontano da lei. Era ora che lo lasciasse libero, quel figlio, quell'uomo nuovo che era diventato. Libero di vivere la sua vocazione, di essere felice.

Era arrivato il momento di archiviare i suoi sogni mancati, di superare il suo egoismo. Di tornare a essere madre.

Lo vide con l'espressione colpevole di chi ha ferito, l'aria bastonata di un cane che non capisce la punizione, la voglia di spiegare, di essere capito, di essere amato. Le braccia di Luigi erano ancora inerti, impotenti, non riuscivano a compiere il minimo gesto per paura di venire ancora respinte.

Lei guardò il suo ragazzo e sentì la rabbia, il dolore, la delusione fondersi lentamente al calore del suo amore materno. Gli accarezzò una mano, poi l'abbracciò forte sussurrandogli:

«Grazie di essere tornato».

Ughetta Aleandri

Una rosa per due pandemie

Francesca abita ormai da un secolo in una rosa. Le terre alte del paese sono per me, da una vita, i luoghi dell'anima. Ogni volta che ci passo vado a farle visita e sento mio padre che, con il solito accento di rimbrotto, mi avvocia dal basso dove ara con i buoi perché io vada a voltare questa o quella capra.

Le capre, maledette, non stanno mai ferme, girovaghe per natura, sono per di più inclini a far danno.

Non per caso, dalle nostre parti, di una persona che difficilmente la trovi in sede, si dice che "ha il piede spaccato!". Spaccato appunto come lo zoccolo di una capra o di altro ungulato che vaga a piacimento se non lo tieni a bada.

Per la verità, quella volta, al richiamo del genitore ce la misi tutta per tagliare la via alla capra ammantata di pelo color pepe e sale per impedirle di fare danno. Ma lei, complice il terreno in salita, era stata più veloce di me e già aveva piantato gli zoccoli delle zampe anteriori contro il fusto del fico per brucare la rosa che era a stretto contatto dell'albero.

«Parala via!... – incalzò mio padre –. Il morso delle capre è amaro... fa seccare tutto».

A lui, contrariamente al Duce che teneva a ridurre il numero degli animali caprini pensando così di salvaguardare i boschi, le capre stavano più a cuore dei rami degli alberi e dei germogli che esse potevano rovinare. Non capivo perciò la tanta premura che aveva ora il mio genitore. E manco al momento mi chiesi perché il morso di una capra fosse "amaro". Dovevo scoprire anni più tardi che l'enzima contenuto dalla saliva delle capre, utile ad avviare a digestione i germogli e il frascame che esse mangiano, "digerisce" e non fa più vegetare anche la parte spuntata del ramo che rimane imbrattata dalla saliva del loro morso.

Sul tronco del fico che verdeggiava quasi al limitare dell'erta dove stava dirigendosi l'animale notai certi gonfiori che erano tal quali il seno di una donna. E, con mia grande sorpresa, tra quelle mammelle occhieggiava una rosa sbocciata che non era la stagione. Allora le rose da noi fiorivano solo a maggio e a giugno, e non come adesso che le varietà sono diverse e il clima assai più mite ne favorisce lo sboccio anche d'inverno pure nelle zone sopraelevate.

«E quella rosa?..» chiesi al padre quando gli animali mi diedero un po' di

requie.

«È rosa d'ogni tempo, mi rispose. Fiorisce quando le viene in mente... Ne ha visti di natali e pasque, lei...».

Voleva dire, mio padre, che la pianta aveva resistito a tutte le inclemenze atmosferiche delle stagioni: alle arsure estive come alle ripetute abbondanti nevicate e ai geli prolungati dell'inverno. Degli assalti dagli animali al pascolo, che pure aveva ricevuto, e parecchi, non mi parlò. Ma mi spiegò che la rosa si trovava là perché l'aveva maritata al fico la sorella di Crispino. Francesca era morta giovanetta, di febbre spagnola, la terribile pandemia d'influenza del 1918 che fece anche in Italia morie a non finire. Così alle 650.000 vite falciate dalla guerra, per lo più soldati che servivano la patria in armi, si aggiunsero le altre 600.000 persone consumate dall'influenza di spagnola scoppiata nell'autunno di quello stesso anno, prima che le operazioni belliche avessero fine.

Un secolo pieno è passato da quando Francesca adolescente piantò la rosa affidandola alla protezione del fico. Mi viene fatto di pensare che lei l'avesse piantata in quel luogo sicuro quasi presaga che l'umile fiore dovesse traghettare noi, la sua gente, lungo lo spazio centenario che ha per estremi le due pandemie più nefaste della storia: quella di allora e quella di adesso.

La spagnola allora colpì anche l'intera numerosa famiglia del "colonnello" Vincenzo, ossia di mio nonno. Delle quindici persone che la componevano ne erano allettate tredici alla masseria in contrada Serra, a più di un'ora di mulattiera dal centro abitato e a due tiri di schioppo distante dal casolare dove abitava Francesca con i suoi. Nella famiglia del colonnello, indenni dal morbo rimasero solo due ragazzi: mio padre, di nove anni (futuro "capitano" di *L'animale a sei zampe*), e mia zia Domenica, undicenne, ai quali toccò il gravoso compito di gestire l'azienda agricola e il numeroso armento.

Mia nonna Maria Maddalena raccontava che la loro salvezza, oltre al latte caldo e ai decotti di erbe e frutti, fu il vino cotto, aromatizzato con chiodi di garofano e altro, che, bevuto bollente, calmava la tosse e piano piano scacciò raffreddore e influenza.

Io mi sono spesso incantato presso la pianta di rosa maritata al fico perché ogni volta, l'uno e l'altra così avvinti, li ho scoperti uguali ai due amanti nudi raffigurati da Il Bacio di Rodin.

Diventata centenaria, la rosa in cui vive Francesca, che non ha una tomba

nel cimitero del paese, si trova ora sotto condanna dell'abbraccio mortale che le ha teso l'edera con altri vegetali infestanti, i quali hanno reso impraticabile l'habitat, dal momento che non ci sono più le capre e altro bestiame a tenere a bada i roveti con il calpestio e il loro continuo brucare. E da quando l'ingombrante intrico impedisce alla "rosa d'ogni tempo" di seguire il cammino del sole che scorre sopra la catena del Pollino, a me riesce sempre più difficile andare a darle un'occhiata. Ma, se il tsunami scatenato dal coronavirus ci farà uscire tutti vivi dalla consegna domiciliare, vorrei ritornarci nel posto, armato di roncola, per liberare la rosa dagli intrichi e giocare ancora a indovinare i lineamenti di Francesca che abita (sì, io penso che abiti proprio là) nel generoso resiliente fiore della rimembranza, dato che della ragazza contadina, rapinata sul nascere dei suoi poveri sogni, non esiste tomba e neppure la labile traccia che ti può restituire una foto sfocata e ingiallita reperita per caso in fondo a un baule. Temo però che il mio desiderio, di far vivere a oltranza nella rosa Francesca, rassomigli tanto all'illusorio sogno di un nostalgico egocentrico convinto di stracciare, con alcuni poveri colpi di falce, le leggi ineluttabili di madre natura, dimentico che «l'uomo e le sue tombe / e l'estreme sembianze e le reliquie / della terra e del ciel traveste il tempo».

Alla fine mi sono fatto coraggio e sono andato, determinato a liberare la rosa Francesca. Ma mi sono trovato nella posizione di un solitario clandestino che con le sue poveri mani vuol farsi largo tra la giungla impenetrabile. Allora, come fa un guardone ingordo e impaziente servendosi del buco della serratura, ho cercato inutilmente di adocchiare dalla strada, senza riuscire a scorgere la rosa Francesca.

Il territorio non è più riconoscibile. Cambiato e imbarbarito per abbandono. Da quattro/cinque anni senza più pastorizia. Una catastrofe ecologica silenziosa di cui nessuno si accorge. Gli animali al pascolo erano i più efficaci spazzini delle campagne dei prati e dei boschi. Nel mio cervello il luogo è rimasto mappato senza ulteriori aggiornamenti da quando ci avevo raccolto l'origano insieme con i miei compagni camminanti. La "rosa d'ogni tempo", quell'ultima volta, era pressappoco all'altezza di me, di Tonino, di Antonio e di Francesco, e leggermente più elevata dell'altro Francesco, che è un po' sotto traccia. Me ne stavo andando, deluso come un innamorato gabbato dall'amata sempre fedele e puntuale che però si è sottratta all'appuntamento più importante e

decisivo. Amareggiato ma non rassegnato, sono poi tornato per domandare al vicino di campagna se sapesse qualcosa non dico della rosa Francesca, ma di una pianta di rosa che pure doveva esserci nei dintorni. "C'è... e anche fiorita...", mi ha risposto. Guardo a giro d'orizzonte un orizzonte che neanche c'è; cerco, mi affanno, senza trovare. È troppo basso il mio sguardo. Il vicino se ne accorge e mi fa: «Perché guardi in terra e non in alto?». Con aria furbesca di superiorità mi fissa, l'indice poggiato di sbieco sotto l'occhio. Ce li ha allenati, lui, i suoi occhi. Come molti ragazzi di campagna di una volta, è stato predatore di nidi. Li scopriva sui rami, indagando gli alberi, più a fiuto che a vista. Procedeva col capo adagiato sulla spalla, naso all'insù per ore senza stancarsi. Si muoveva come uno scoiattolo sui rami e razziava i nidiacei ancora implumi. Portava via come trovava, prima che altri predatori lo facessero fesso.

Guardo in alto, ovviamente su ciò che si vede del fico, che credo mi indichi l'antico saccheggiatore di nidi. Ma la rosa non è più là, dove l'aveva maritata Francesca prima che morisse di spagnola. Il campagnolo indica infatti più su. La rosa d'ogni tempo in pieno inverno è fiorita sulla cima di un sambuco. Sambuco, "maio" nella lingua di noialtri. Questa pianta di maio è alta cinque/ sei metri. Una crescita inimmaginabile ha conosciuto negli ultimi tempi, la rosa, per portarsi lassù. E anche un divorzio ha dovuto affrontare. Sì, un divorzio non so quanto doloroso dopo un secolo di stretta convivenza. Per sprigionarsi dalla babilonia di vegetali assalitori, che continuano a insidiarla al pedale, la rosa Francesca ha abbandonato il fico a cui era coniugata e, in un estremo anelito di aria e di luce, di slancio, per la vita, ha sposato il salvifico maio.

Vincenzo Celano

Hattin

Alba del 4 luglio 1187

L'aria è tersa e serena adesso.

La notte è stata dura. Nessun attacco è stato portato dai Mussulmani, non combattono mai la notte, ma i fuochi accesi sopravento hanno reso per tutta la notte l'aria irrespirabile. Gli occhi sono gonfi e lacrimano. La gola è arsa e brucia, non c'è più acqua.

La temperatura è ancora fresca ma tra un po' tornerà la calura. Il deserto sa essere duro con gli uomini che non lo conoscono e non lo temono, i comandanti di quella spedizione avevano agito con incompetenza.

Non ci si avventura nel deserto senza il giusto appoggio e con poca acqua sperando solo nella sacra croce al seguito.

Nel silenzio dell'alba, illuminati dal primo raggio di sole, tutti i Templari, a prescindere dal grado e ruolo, si inginocchiano per rendere onore al momento solenne, non l'inizio della battaglia, ma il sorgere del loro ultimo sole. Tutti loro comprendono ora che non ci sarà un altro giorno. I Mussulmani sanno che i templari sono inarrestabili combattenti e non chiedono il riscatto come normalmente fanno per i nobili, li passano semplicemente a fil di spada. Sanno che per un monaco guerriero morire è solo l'inizio di un cammino, così come per un buon Mussulmano. Decapitare un Monaco Guerriero è rendergli degna morte.

Il calore del sole adesso è avvertibile su tutto il corpo, sorella notte è ormai alle spalle e tutti la salutano dando il benvenuto al nuovo ed ultimo giorno. Alle solite preghiere sono state aggiunte quelle che servono a destare l'Io più profondo dei combattenti. Ogni combattente, cavaliere o meno che sia, sta facendo esercizio di presenza per poter essere pronto per quando passerà di forma. Il corpo resterà inutilmente imbrigliato nel mondo ma l'uomo si trasformerà in energia, luce pura che varcherà la soglia dell'infinito tornando nel grembo del Tutto tra le braccia di sorella morte, a lungo rincorsa e mai trovata. L'unica vera amica di ogni Cavaliere.

Sarà in grado di andare oltre o verrà respinto e vagherà nell'infinito in attesa di una nuova occasione? Chi può dirlo. Quel che è certo è che nessuno si accanisce contro i comandanti ed il Re di Gerusalemme per quel che sta accadendo. Non sono loro la causa di quel che sta per compiersi. Neanche

i Mussulmani hanno colpa. In realtà tutti loro sono solo il mezzo affinché la volontà di Dio si compia.

L'armatura pesa... ma ormai quasi non la si sente più. Ogni combattente inginocchiato alla luce del sole di fronte alla sua spada conficcata nel terreno si solleva alla voce del Monaco di turno per la lettura della preghiera. I tratti del volto sono adesso rilassati e distesi. Tutti sanno che prima di sera, nell'angolo più profondo della loro anima, incontreranno Dio.

Non c'è più paura. Non c'è più dolore. Tutto è silenzio e tutto ha perso di significato. L'intera esistenza di tutti quegli uomini si sta concretizzando in un singolo istante.

Una sola cosa adesso è presente nella mente di tutti: «Sono sveglio e vado incontro al mio destino».

Dall'altro lato i Mussulmani, dopo essersi alzati a seguito della loro preghiera, tremano.

Sono diverse centinaia di migliaia contro le poche decine di migliaia dell'esercito Cristiano ma lungo la preghiera scandita dal Muezzin hanno percepito qualcosa. Di fronte a loro non c'è più un esercito ma un'unica entità... e non ha paura.

Napoli, 4 luglio 2012

È l'ora di punta nella metropolitana di Napoli. La giornata sta per cominciare.

Sto andando al lavoro dove anche oggi combatterò a calci e morsi per mantenere il posto di lavoro.

Mentre vado al lavoro guardo chi mi sta intorno. Una signora parla al telefono sorridendo e con gli occhi puntati nel nulla mentre si mangia un'unghia. Un ragazzo usa un tablet seduto in un posto con la bocca semiaperta, come inebetito.

Tutte le persone in piedi sembrano reggersi solo grazie alla compressione degli uni sugli altri.

Quasi tutti hanno lo sguardo perso nel nulla o addirittura gli occhi chiusi.

All'apertura delle porte la metropolitana vomita una fiumana di persone sulla banchina della stazione di Piazza Garibaldi. Il torrente in piena di dormienti si riversa dalla banchina alle scale mobili e da qui alle uscite che danno su piazza Garibaldi.

Il sole è accecante, bellissimo, ne sento il tepore sulla pelle attraverso i vestiti. Alzando gli occhi al cielo vedo stormi di uccellini in volo, quasi sembrano volermi salutare.

Come un fiume in piena le porte si aprono e la folla straripa fuori dalle uscite, quasi tutti hanno una smorfia di dolore alla vista diretta del sole. Chi mette in fretta gli occhiali e chi invece si abbassa la visiera del cappello. Molti accendono una sigaretta.

E così si prosegue verso il luogo di lavoro. A testa bassa, senza curarsi di nessuno. Tanti microcosmi che si intersecano per un attimo senza neppure percepirsi, troppo concentrati sull'effimero. Concentrati a produrre lavoro per delle vane necessità di cui non necessitano.

Sarebbe del tutto inutile cercare di aprirgli gli occhi troppo fissi su quel telefonino di ultima generazione che li ha costretti a 30 rate sul conto corrente. Distratti dal volerlo a tutti i costi adesso sono costretti a fare lo straordinario dimenticandosi di vivere.

Inutile tentare di fargli capire che se vogliono essere liberi devono perderselo per strada quel telefonino e concentrarsi su se stessi, sul motivo per cui sono venuti al mondo.

Eppure sarebbe così semplice, l'unico segreto è volerlo. Volere capire che per innalzarsi bisogna voler cambiare. Forzare e violentare il proprio Io a cambiare la prospettiva. La percezione...

Pochi sono gli eletti che sentono la chiamata e capiscono che devono seguire delle vie più tortuose per arrivare a Dio. E così accade che una persona del tutto anonima come me prende quella strana via stretta, scomoda e poco e mal frequentata pur di innalzare la sua anima verso lo spirito. E così, mentre prega e si esercita, per una frazione di secondo una flebile e quasi impercettibile fiammella si insinua facendogli sobbalzare il cuore così forte da fargli quasi perdere l'equilibrio, da fargli capire che era sul binario giusto, nell'orario giusto ed era l'ultima coincidenza che avrebbe preso per la sua destinazione.

Con questa immagine nel cuore ogni giorno mi sveglio e vado a combattere al lavoro per poter andare avanti nel mio intento.

Anche quel giorno avevo in mente quella frazione di secondo che aveva illuminato e dato un senso a tutta la mia vita futura ma soprattutto passata. Camminavo accolto dal sole scrutandomi attorno poiché c'era qualcosa di strano che non riuscivo a percepire. Man mano che andavo verso il centro

della piazza il rumore invece di aumentare andava diminuendo. Sussurri di fanciulli e vocine delicate gradatamente andavano aumentando tant'è che ricordo di essermi guardato attorno alla ricerca di una scolaresca.

Poi all'improvviso tutto si ferma, l'esercito di pecore e polli da batteria che andava ordinatamente al lavoro si congela.

«Vieni... vieni con noi. Vola con noi».

Per un'impercettibile frazione di secondo il mondo si fermò, ed io ebbi la netta sensazione di aver sentito gli uccelli invitarmi a volare con loro. Verso una nuova dimensione. Quasi che loro fossero non un punto di partenza ma di arrivo. Poi, in un esplosione improvvisa di rumori. Tutto tornò normale.

Adesso Io sapevo. Una sola frazione di secondo era bastata a chiarirmi tutto. Chi sono, dove sono, da dove vengo e di cosa faccio parte.

Quel giorno, a Piazza Garibaldi, una goccia di luce in un mare di sonno ha riecheggiato nell'eternità.

Hattin

Alba del 4 luglio 1187, l'aria è tersa e serena adesso...

Tanti fratelli sparsi nel tempo e nello spazio pregano. Tante fiammelle si accendono tra le pieghe del tempo unendosi in un falò riconoscibile da lontano come un faro nella notte.

Vieni... unisciti a noi.

«Lode a te o Mio Signore che Mi hai creato a Tua immagine e somiglianza». Non Nobis Domine...

Vincenzo Fermo